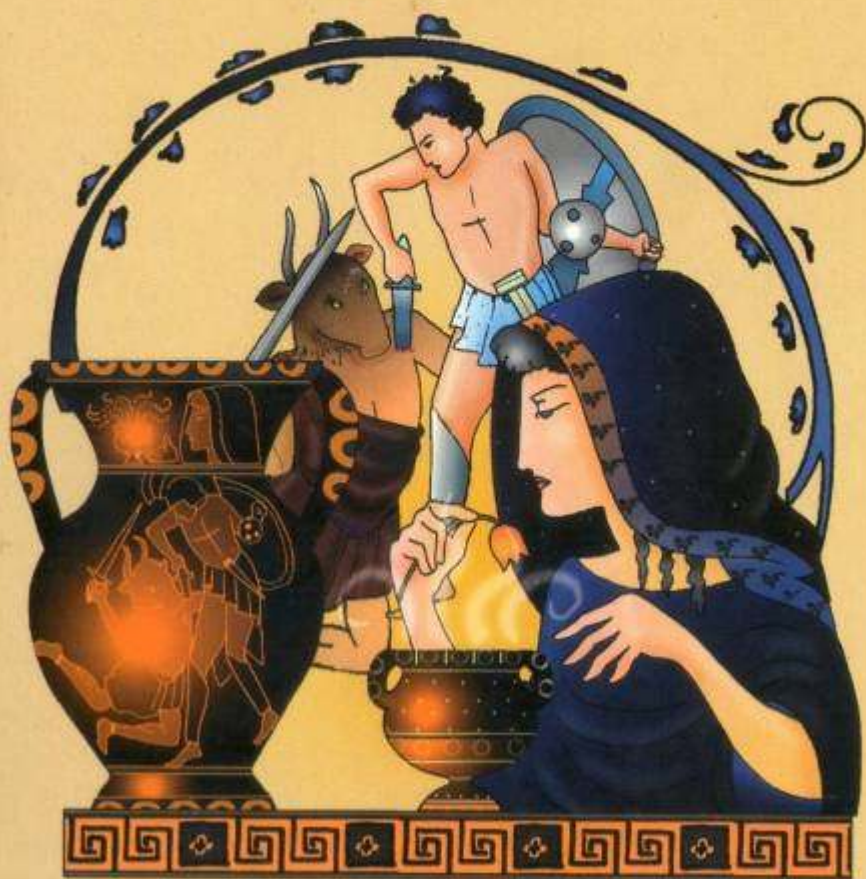


COLLANA DI NARRATIVA

Mario Cassini

LA PAROLA VA AI GIURATI



EDIZIONI
il capitulo

Marino Cassini

La parola va ai giurati

Processi d'altri tempi

**Apparato didattico
a cura di
Giuseppe De Luca**

T1 47702315

LA PAROLA VA AI
GIURATI
NOVITA' 2000
CASSINI

ED. CAPITELLO
TORINO

EDIZIONI



il capitello

Video impaginazione:

Paolo Liotta

Redazione:

Domenico Genovese

Copertina:

Lorena Mozzato

Realizzazione e coordinamento:

Novidee

Realizzazione lastre C.T.P.:

Litohelio, Torino

Stampa:

Officine grafiche i.c., Torino

Proprietà letteraria riservata

L'Editore, nell'ambito delle leggi internazionali sul copyright, è a disposizione degli aventi diritto non potuti rintracciare.

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

1ª edizione: aprile 2000

Ristampa

5 4 3 2 1 2004 2003 2002 2001 2000

© EDIZIONI **il capitello**

Via Sansovino 243/22/R - 10151 Torino

Internet: www.capitello.it

Email: info@capitello.it

Prefazione

Entrambi i testi che ti appresti a leggere sono ambientati in un'aula di tribunale dell'antica Atene e hanno come protagonisti due famosi personaggi della mitologia greca, la maga Medea e il mitico eroe Teseo, i quali si trovano coinvolti, in qualità di imputati, in due distinte ma ugualmente intricate vicende. In realtà, di questi personaggi non vi è alcuna traccia storica, essendo frutto della fantasia e dell'immaginazione di chi scrive e anche i protagonisti di queste storie parallele avrebbero potuto avere un nome diverso e appartenere a qualsiasi altra epoca passata, presente o futura.

Questo libro non ha infatti lo scopo di rievocare fatti legati alla mitologia greca e al centro della narrazione non ci sono tanto le vicende di Medea e Teseo, quanto i risvolti umani, i sentimenti, le passioni ad esse collegate.

Rivivendo attraverso il dibattito processuale gli avvenimenti che hanno portato la maga e il mitico eroe sul banco degli imputati, avrai inoltre l'occasione per riflettere su temi di carattere universale con i quali da sempre l'uomo si è dovuto confrontare: il tema dell'amore, il tema della famiglia, il tema del rapporto con Dio (in questo caso con gli dei), il tema della giustizia.

Prima di iniziare la lettura del testo è importante però chiarire un aspetto legato alle modalità con cui si svolgono i due processi. Nell'antica Grecia il processato si presentava da solo davanti a un giudice (l'Arconte) e a una giuria composta da una cinquantina di persone (gli Eliasti): esponeva il suo caso, si difendeva e poi attendeva il verdetto della giuria. Gli avvocati, che già esistevano, non prendevano parte attiva al processo, ma si limitavano a fornire dei consigli all'accusato. I processi a Medea e a Teseo sono invece strutturati, nel testo, secondo il sistema oggi in uso, che prevede la presenza di un Presidente del Tribunale, di un Pubblico Ministero (l'avvocato che rappresenta l'accusa), di un avvocato della difesa, di un certo numero di giurati e di eventuali testimoni. Questa scelta è stata fatta con l'intento di rendere più avvincente la narrazione, dandoti la possibilità di "calarti nei panni" dei vari personaggi, assumendone, di volta in volta, la diversa identità e il diverso punto di vista e diventando, infine, tu stesso il vero e proprio giudice di entrambi i processi. Proprio per quest'ultimo motivo le due storie presentano dei finali «aperti»: a te il difficile compito di emettere il verdetto finale, definitivo e inappellabile.

A questo punto non mi resta che augurarti una buona lettura.

L'AUTORE

Processo a Medea

Prima giornata

La grandine caduta nella prima mattinata e la pioggia insistente che l'aveva seguita non avevano impedito agli Ateniesi di assiepersi nell'Areopago¹ in occasione del processo a carico della maga Medea, originaria della Colchide².

L'accusa a Medea era stata portata dall'Arconte eponimo³ Filone quando era venuto a conoscenza dei delitti perpetrati⁴ dalla maga sia in Colchide sia a Iolco sia a Corinto. Quale giudice supremo, cui era attribuito il potere di promuovere processi contro gli assassini, i sacrileghi e i ladri, aveva fatto arrestare la maga che si era rifugiata ad Atene, dopo aver ucciso, si diceva, i suoi figli nella città di Corinto e aver commesso altri atroci delitti.

Più che dall'atrocità dei delitti, che sembrava Medea avesse commesso, gli Ateniesi erano stati

1. **Areopago**: era il tribunale supremo che, nell'antica Atene, aveva il compito di giudicare i reati più gravi.

2. **Colchide**: antica regione situata sulla costa sud orientale del Mar Nero.

3. **Arconte eponimo**: nell'antica Atene (VI-V sec. a. C.) gli arconti erano dei magistrati che detenevano il potere politico e militare; *eponimo* veniva definito l'arconte che dava il nome all'anno.

4. **perpetrati**: vedi pag. 214, esercizio 3.

attratti dal fatto che la donna, nipote della maga Circe, aveva appreso da questa ogni sorta di incantesimi ed era esperta in tutte le arti magiche che a lei erano state insegnate dalla divina Ecate⁵, la dea che aveva il potere su tutte le maghe. Raramente nell'Areopago si erano tenuti processi per stregoneria e magia e la presenza di Medea era un avvenimento troppo ghiotto perché una bufera di grandine e un acquazzone che non accennava a finire potessero trattenere i curiosi.

Stretti l'uno all'altro nella pur ampia sala, con i chitoni⁶ bagnati e gocciolanti, uomini e donne guardavano verso il banco degli imputati dove alcuni araldi⁷ avevano condotto una donna avvolta in un peplo⁸ nero.

Medea se ne stava compostamente seduta con le mani sulle ginocchia. Il peplo, tenuto chiuso sul lato sinistro da spille e assicurato alle spalle con due borchie⁹ d'oro, l'avviluppava* completamente. Una grande piega del vestito, invece di

5. **Ecate**: nella mitologia greca, la dea delle nascite, delle apparizioni notturne, delle streghe e anche dell'oltretomba.

6. **chitoni**: il chitone era una specie di tunica da casa (di lino o di lana) usata dagli antichi Greci, corta per gli uomini, lunga per le donne, con o senza maniche, stretta alla cintura con una fascia.

7. **araldi**: funzionari addetti alla sorveglianza; messaggeri.

8. **peplo**: abito femminile formato da un lungo rettangolo di stoffa, ripiegato più volte e scendente fino ai piedi, in uso nell'antica Grecia.

9. **borchie**: dischi metallici (o di altro materiale), utilizzati per ornare capi d'abbigliamento, tappezzerie, mobili, ecc.

* **l'avviluppava**: per questa parola e tutte le altre segnate da un asterisco vedi a pagina 212, esercizio 1.

ricadere sulle spalle e sul dorso, era stata posta a guisa di velo sul capo, quasi a voler nascondere le nere chiome, tra cui brillava qualche capello bianco. La donna mostrava, sul volto segnato dalla tristezza, una giovinezza ormai trascorsa ma ad un tempo maestosa, frutto della sua discendenza regale e delle sue molteplici esperienze che le avevano svelato, in parte, i misteri della vita. Se ne stava seduta in un modo che dava l'idea della stanchezza, dovuta al fatto di aver raggiunto il traguardo finale di una vita densa e avventurosa. I suoi occhi neri, pieni di un fascino nascosto, si posavano sulla folla che la circondava, pur non dando segno di vederla. Ma chi li guardava poteva notare in essi il segno di una velata tristezza e di una grande passione, quella passione che porta ogni essere umano a compiere qualsiasi atto pur di raggiungere lo scopo che si è prefisso. Ed ora Medea attendeva tranquilla che il gruppo degli arconti giudici valutasse i suoi trascorsi¹⁰ e traesse le conclusioni da quanto sarebbe emerso nel processo.

Al rauco suono di una buccina¹¹ lo sguardo dei presenti venne attratto verso l'altare di Zeus da dietro il quale avrebbero fatto il loro ingresso l'Arconte Capo, preceduto da quattro bambini nudi recanti le statue della dea della Verità e della Giustizia, gli arconti giudici, la Pubblica accusa e l'avvocato della difesa.

10. **trascorsi**: le azioni del passato.

11. **buccina**: antico strumento a fiato, fatto di un corpo ritorto o con una conchiglia.

Non era la prima volta che la Pubblica accusa, l'avvocato Sostene, e il difensore, l'avvocato Polifonte, si scontravano in quella sede, dando vita a dibattiti interessanti e appassionati in cui entrambi profondevano¹² la loro esperienza legale nonché la conoscenza che avevano dell'animo umano e delle bassezze che poteva toccare.

Polifonte si avvicinò alla sua patrocinata¹³ e scambiò con lei alcune parole. Ma Medea, assorta nei suoi pensieri, lo ascoltò appena, perciò l'avvocato si diresse verso l'altare di Zeus, sotto lo scanno dell'Arconte Capo in attesa che l'araldo desse lettura dell'atto di accusa contro la sua cliente.

Ad un cenno dell'Arconte Capo un araldo si recò in mezzo all'Areopago e, ricevuta da un logografo¹⁴ la pergamena su cui erano riportate le varie accuse mosse all'imputata, diede inizio alla lettura.

– Nel nome del popolo di Atene si è oggi riunito il tribunale per procedere contro la maga Medea, figlia del re di Colchide Eete e dell'oceanina Idia¹⁵, rea di avere, attraverso arti magiche, perpetrato malefici, usato veleni per raggiungere i suoi scopi delittuosi; di essere stata l'istigatrice di assassinii e di aver ucciso i propri figli. Questi delitti sono avvenuti in diverse parti della Grecia

12. **profondevano**: utilizzavano in gran quantità.

13. **patrocinata**: assistita; chi viene difesa da un avvocato.

14. **logografo**: persona addetta a registrare per iscritto quanto dichiarato oralmente dagli imputati durante un processo.

15. **oceanina Idia**: nella mitologia greca, ninfa del mare (le ninfe erano delle dee minori che popolavano le acque, i boschi, i monti).

e di essi questo tribunale possiede solo informazioni indirette, per cui sarà compito della Pubblica accusa appurare i fatti attraverso l'escussione¹⁶ dei testimoni qui giunti da molte parti. Possa Zeus Ottimo Massimo guidare la saggezza dei giudici al fine di poter valutare la gravità dei delitti ma anche di capire e valutare quale sia stata la spinta che ha portato l'accusata a commetterli. In nome dell'Arconte Capo do inizio al processo invitando la Pubblica accusa Sostene ad interrogare i testimoni. La difesa dell'accusata è affidata all'avvocato Polifonte.

Terminata la lettura l'araldo si ritirò, mentre Sostene prendeva posto vicino al banco dei testimoni.

– Arconte Capo, – iniziò a dire nel silenzio generale – arconti giudici, popolo di Atene, prima di entrare nel vivo del processo è mio compito esporre gli antefatti che hanno portato Medea a sedere sul banco degli imputati. Non sarebbe in realtà possibile formulare accuse se prima non venissero narrati alcuni episodi che ebbero inizio nella città di Jolco. È mia intenzione affidare questo compito ad un musico a voi molto noto, ormai entrato nella leggenda per aver saputo ammansire¹⁷ col suo canto e con il suono della sua cetra persino le bestie più feroci. Araldo, introduci Orfeo.

Un uomo ormai in là con gli anni entrò a pas-

16. **escussione**: interrogatorio.

17. **ammansire**:
.....

si lenti, tenendo tra le mani una cetra da cui, si diceva, non si separava mai. Senza guardarsi attorno, si sedette sul banco dei testimoni e, posata la cetra sulle ginocchia, attese che Sostene lo interrogasse.

– Sei tu il musico Orfeo, figlio di Eagro e della musa¹⁸ Calliope?

– Sì, sono Orfeo.

– Conosci l'imputata?

Orfeo si voltò verso Medea. La donna al suo ingresso non si era mossa ed era rimasta con gli occhi perduti nel vuoto, occhi pieni di una tristezza infinita. Il musico la guardò a lungo, forse ripercorrendo con la mente alcuni momenti passati con lei quando, con Giasone, erano fuggiti dalla Colchide col Vello d'oro¹⁹, così facilmente conquistato. Poi, rivolto a Sostene, rispose:

– Sì, conosco Medea.

– Come l'hai conosciuta?

– La conobbi quando la nave *Argo*²⁰ approdò sulle coste della Colchide. Dovete sapere che alcuni mesi prima di quel fatto un araldo, mandato da Giasone per tutte le contrade della Grecia, aveva proclamato la notizia che si stava allestendo una spedizione verso la Colchide. Non era mia intenzione seguire Giasone, ma in sogno mi

18. **musa**: nella mitologia greca, le muse (nove in tutto) erano le dee protettrici delle arti e delle scienze.

19. **Vello d'oro**: nella mitologia greca era il famoso vello (manto di lana) di montone di cui si impadronì Giasone, sottraendolo al drago che lo custodiva.

20. **Argo**: è il nome della mitica nave utilizzata da Giasone nella sua spedizione alla conquista del Vello d'oro.

apparvero alcuni dei che mi ordinarono di prendere parte al viaggio e Giasone, nonostante le mie forze non fossero all'altezza del compito, mi prese con sé, affinché con la mia musica alleviassi le fatiche dei vogatori e dessi loro la cadenza durante la voga perché non perdessero il ritmo della battuta, qualora il vento fosse calato e si fosse resa necessaria l'opera dei remi.

– Dunque tu, oltre a conoscere Medea, sei anche stato amico di Giasone, vero?

– Sì.

– Di chi fu l'idea di andare nella Colchide alla conquista del Vello d'oro?

– Be', le versioni sono due e non ti saprei dire quale delle due sia la vera. Si racconta che il padre di Giasone avesse affidato il suo scettro al fratello Pelia in attesa che il figlio raggiungesse la maggiore età. Ma quando ciò accadde Pelia, per abbandonare il potere, pose una condizione: chiese al nipote di portargli il Vello d'oro che era custodito in un tempio della Colchide e vigilato da un drago. Nessuno era mai riuscito a prenderlo e tutti coloro che avevano tentato erano periti. Pelia pensava con questa sua richiesta di liberarsi dell'aspirante al trono.

– E Giasone accettò?

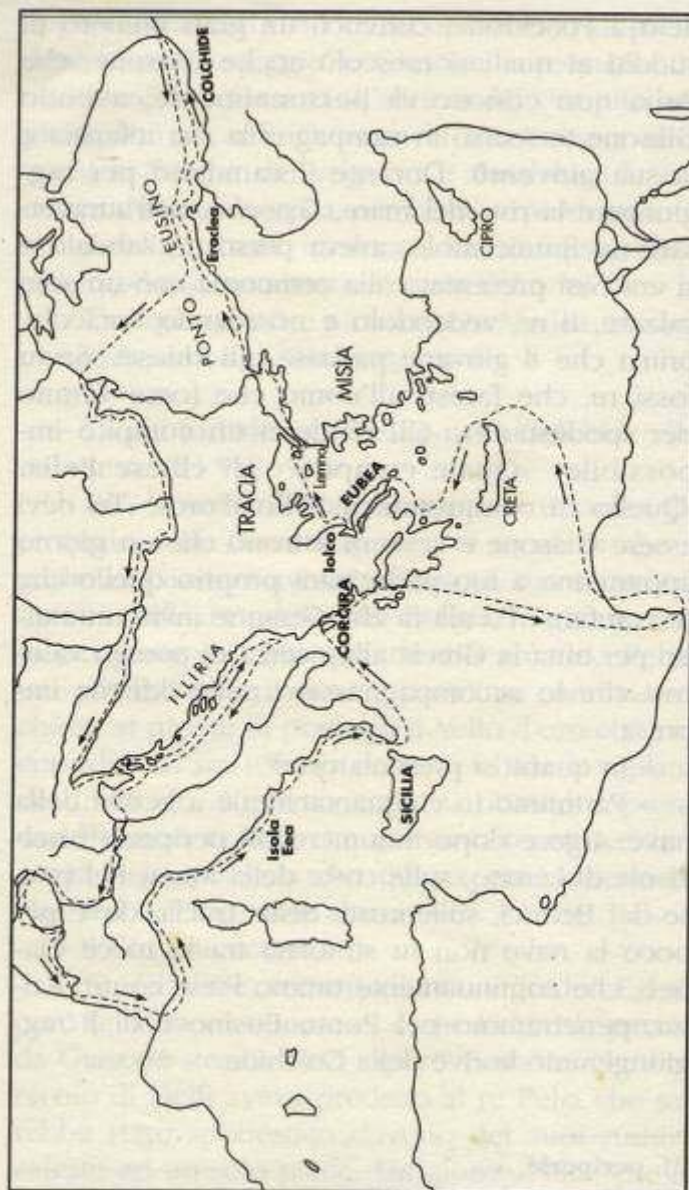
– Sì, Giasone accettò di buon grado. Esiste però un'altra versione e cioè che l'idea sia partita da Giasone stesso. Devi sapere, Sostene, che l'oracolo di Delfi aveva predetto al re Pelia che sarebbe stato spodestato da uno dei suoi sudditi calzato ad un solo piede. Un giorno Pelia, che si proponeva di offrire sulla riva del mare un sacri-

ficio a Poseidone, convocò un gran numero di sudditi ai quali si mescolò anche Giasone, che Pelia non conosceva personalmente, avendo Giasone trascorso in campagna la sua infanzia e la sua gioventù. Durante il cammino per raggiungere la riva del mare, Giasone, nell'attraversare un fiumiciattolo, aveva perso un sandalo e si era così presentato alla cerimonia con un solo calzare. Il re, vedendolo e ricordando l'oracolo, prima che il giovane parlasse, gli chiese: «Se tu fossi re, che faresti all'uomo che fosse venuto per spodestarti?». «Gli affiderei un compito impossibile». «Quale compito?» gli chiese Pelia. «Quello di conquistare il Vello d'oro». «Tu devi essere Giasone e se vuoi il trono che un giorno appartenne a tuo padre sarà proprio quello che dovrai fare». Fu allora che Giasone inviò un araldo per tutta la Grecia alla ricerca di uomini valorosi che lo accompagnassero nella difficile impresa.

– In quanti si presentarono?

– Partimmo in cinquantacinque a bordo della nave *Argo* e dopo innumerevoli peripezie²² nell'isola di Lemno, sulle coste della Misia, nel paese dei Bebrici, sulle coste della Tracia, dove per poco la nave non fu stritolata tra le rocce Cianee, che continuamente urtano l'una contro l'altra, penetrammo nel Ponto Eusino e di lì raggiungemmo le rive della Colchide.

21. **peripezie:**



Qui sbarcammo e Giasone si recò dal re Eete, al quale espose la missione affidatagli dal re Pelia.

– Ed Eete accettò di buon grado di cedere il Vello d'oro che custodiva così gelosamente?

– Per la verità non oppose alcun rifiuto. Eete dettò solo alcune condizioni. Giasone avrebbe dovuto porre il giogo a due tori dagli zoccoli di bronzo, i quali soffiavano anche fuoco dalle narici: poi avrebbe dovuto arare un campo e seminare denti di drago che Eete aveva avuto in dono da un certo Cadmo. Ed è a questo punto che Giasone incontra per la prima volta Medea.

Con un gesto della mano Sostene fece tacere Orfeo intenzionato a proseguire nel suo racconto e si rivolse a Polifonte.

– Polifonte, prima di entrare nel vivo del processo, hai qualcosa da chiedere al testimone?

– Sì, c'è un punto del suo racconto che mi preme di evidenziare. Orfeo, – disse rivolgendosi al musico. – Tu hai detto che esistono due versioni circa la prova richiesta da Pelia: la prima è che l'idea della conquista del Vello sia partita direttamente da lui; l'altra che Pelia accettò la risposta di Giasone e la mise in pratica. Tra le due, secondo il tuo parere, qual è la giusta?

– Conoscendo Giasone, direi che la seconda è più vicina alla verità. Sfidare l'impossibile, affrontare l'ignoto faceva parte della sua natura. Sì, direi che la seconda è più logica, anche perché...

Orfeo fece un gesto vago e non aggiunse altro. Polifonte lo guardò in volto e, cogliendo negli occhi del musico uno sguardo strano, chiese:

– Perché non prosegui, Orfeo, c'è qualcosa che ti turba?

– Turbare no. Solo che durante il viaggio, mentre si parlava per ingannare il tempo, un giorno Giasone mi confessò che, essendo sempre vissuto in campagna, prima del giorno in cui aveva lanciato la sfida a se stesso, non aveva mai sentito parlare del Vello d'oro.

– E come spieghi la sua proposta di conquistarlo se non lo conosceva nemmeno?

– Io non so spiegarlo. Lo chiesi ad alcuni indovini che facevano parte della spedizione: Idmone, Anfiarao e Mopso e tutti mi dissero la stessa cosa. L'idea fu suggerita in sogno al giovane da Era²². La dea, infatti, desiderava trovare il modo di far venire Medea dalla Colchide perché uccidesse il re Pelia di cui era scontenta. Costui non le tributava gli onori ai quali ella pensava di aver diritto. Questo mi dissero gli indovini, che interrogai separatamente.

– Dunque l'idea di uccidere Pelia, assassinio di cui la mia patrocinata è accusata come istigatrice, non sarebbe una sua idea, ma frutto di una vendetta divina. Medea sarebbe stata indotta da una volontà divina che avrebbe annullato la sua stessa volontà...

– Mi oppongo, Arconte Capo, mi oppongo – balzò in piedi Sostene. – Il mio collega abusa della mia cortesia per condurre il teste ad avanzare ipotesi, prima che io abbia interrogato l'imputata e i testimoni su un delitto di cui ancora

22. **Era**: la moglie di Zeus (Giove) e regina dell'Olimpo.

non si è parlato.

– Avvocato Polifonte, – disse l'Arconte Capo – segui la procedura e non precorrere i tempi con le tue domande.

Sostene, con un gesto di stizza, guardò il collega che si ritirava in buon ordine e riprese ad interrogare Orfeo.

– Il mio collega, o giudici, ha cercato subito di attenuare le colpe di Medea insinuando che l'imputata agì non per sua volontà ma per volere divino. Tu, Orfeo, che l'hai conosciuta, parlaci di lei e del suo carattere. Chi è Medea?

– Su di lei ho saputo diverse cose. Si dice che fosse sacerdotessa di Artemide²³ e di Ecate e che avesse l'incarico di mettere personalmente a morte tutti gli stranieri che giungevano nella Colchide. Alcuni affermano che fosse di carattere volubile²⁴, ma duro nelle sue decisioni e che non dimostrasse pietà alcuna pur di raggiungere il suo scopo. Suo compito sarebbe quindi stato quello di mandare a morte Giasone e gli Argonauti, ma un improvviso amore l'avrebbe fatta desistere.

– Quindi Medea, prima dell'arrivo della nave *Argo*, aveva già commesso assassinii?

– Ho sentito alcune voci che così affermano.

– Come avvenne l'incontro tra Giasone e Medea?

– Fu Medea a prendere l'iniziativa; come Giasone, amava l'avventura e i confini della Colchide erano per lei assai ristretti. Saputo che suo padre aveva posto alcune prove che Giasone

23. **Artemide**: la dea della caccia.

24. **volubile**: mutevole, incostante.

non avrebbe mai superato, si incontrò segretamente con lui e si offrì di aiutarlo purché la sposasse e la conducesse con sé nel viaggio di ritorno. Giasone promise. Medea, esperta nelle arti magiche e nel preparare filtri speciali, gli consegnò un balsamo che, spalmato sullo scudo, sulla corazza e su tutto il corpo, aveva il potere di renderli invulnerabili al ferro e al fuoco. Fu solo in virtù di tale balsamo che Giasone riuscì a domare e a costringere al giogo i tori di Efesto²⁵. E inoltre fu sempre Medea ad avvertirlo che dai denti di drago seminati sarebbero immediatamente nati degli uomini armati che avrebbero subito tentato di ucciderlo. Ecco perché Eete non si era opposto alla richiesta del Vello d'oro. Era sicuro che Giasone non sarebbe mai riuscito ad averlo perché sarebbe morto prima. Medea svelò pure al giovane come poter combattere gli uomini armati nati dai denti di drago. Sarebbe bastato lanciare di nascosto contro di loro dei sassi. Costoro, non vedendo chi li lanciava e accusandosi reciprocamente, si sarebbero scagliati l'uno contro l'altro e così avvenne. La via alla conquista del Vello veniva così spianata. Rimaneva solo da superare il drago che Eete aveva posto a custodia del tempio in cui il Vello era custodito. Ma a questo pensò Medea, addormentandolo con alcuni sortilegi*.

– Il re Eete come si comportò? Accettò di buon grado il fatto che Giasone avesse superato le prove da lui imposte?

25. **Efesto**: il dio del fuoco.

– Il re Eete non volle mantenere la promessa. Cercò anzi di bruciare la nave *Argo*, ma non ci riuscì perché Giasone e gli Argonauti²⁶, seguiti da Medea, l'avevano preceduto con una rapida ritirata.

– Per me può bastare. A te il testimone, Polifonte.

Polifonte si lisciò la toga e si diresse a passi lenti verso Orfeo che con la sua cetra posata sulle ginocchia contrastava stranamente con il luogo severo in cui si trovava.

– Orfeo – esordì – tu poco fa alla domanda del mio collega Sostene, il quale ti chiedeva quale fosse il tuo parere sul carattere di Medea e sui suoi precedenti nella Colchide prima dell'arrivo di Giasone, hai risposto di aver udito alcuni che dicevano... di aver ascoltato voci che sostenevano... e hai dato la tua versione in base a queste testimonianze. Ma dimmi: c'erano forse altri che descrivevano Medea in modo diverso, se non opposto? Tutto il popolo della Colchide riteneva Medea una maga, una incantatrice o hai pure udito altre versioni?

– Per la verità, sì. Un certo Diodoro me la descrisse come una principessa piena di umanità, in totale opposizione alla politica del padre, che consisteva nell'uccidere tutti gli stranieri che approdavano al suo paese. Diodoro, e con lui altri, mi disse che Eete l'aveva fatta mettere in prigione, dalla quale peraltro, con le sue arti, non tardò a fuggire. E ciò accadde esattamente il giorno in cui gli Argonauti sbarcarono sulle rive

26. **Argonauti**: gli uomini che aiutarono Giasone nella conquista del Vello d'oro.

di Colco. Ora che ci penso, mi parve allora strano che la figlia del re legasse così strettamente la sua sorte ad uno sconosciuto per tramare ai danni di suo padre, anche se Giasone le aveva promesso di condurla via con sé e di sposarla.

– Dunque, Orfeo, secondo questa versione l'uccisione degli stranieri sarebbe da imputarsi a Eete e non a sua figlia? Semmai, se effettivamente in qualità di sacerdotessa Medea mandò a morte gli stranieri, fu solo in ubbidienza agli ordini del padre?

– Mi oppongo, Arconte, mi oppongo! – si mise a gridare Sostene, balzato improvvisamente in piedi alle considerazioni del collega – Polifonte suggerisce al teste la conclusione della sua ipotesi e non di un dato certo. Il teste si basa su dei sentito dire e non ha conoscenza diretta dei fatti.

– Ma anche tu, caro collega, – ribadì Polifonte per nulla impressionato dalla furia di Sostene, – hai portato il teste verso quello che vuoi sostenere e anche tu hai accettato per validi i suoi «sentito dire».

– Avvocati, vi richiamo all'ordine! – li rimproverò l'Arconte. – Siamo qui per esaminare e valutare alcuni crimini che sono stati attribuiti all'imputata e non tollero che difesa e accusa si azzuffino come due galli per sostenere il rispettivo punto di vista. Orfeo ha espresso chiaramente il suo parere, anche se si tratta di «sentito dire». Spetterà ai giudici valutare la sua testimonianza. Avete ancora qualcosa da chiedergli?

I due avvocati fecero cenno di no col capo e Orfeo, tenendo stretta al petto la cetra, uscì.

– Araldo, – disse Sostene – introduci il teste successivo.

L'uomo che prese posto sul banco dei testimoni catturò subito l'attenzione dei presenti. Aveva lunghi capelli che gli scendevano sulle spalle, tenuti legati da un laccio di cuoio, mentre il volto, livido²⁷, era reso ancor più truce²⁸ da una lunga cicatrice che, partendo dalla tempia destra, scendeva lungo la guancia sino al mento. Una rada barba non bastava a ricoprirla. L'uomo si sedette pesantemente sul banco e, senza mostrare alcun interesse per la folla che lo scrutava in viso, né tanto meno per la giuria, attese che qualcuno lo interrogasse.

– Dimmi il tuo nome, – gli chiese Sostene.

– Il mio nome è Folo, figlio di Macaone.

– Conosci Medea, l'imputata?

– Certo che la conosco. In Colchide tutti la conoscevano come Medea, la principessa incantatrice.

– Eri presente quando la nave *Argo* con i suoi guerrieri toccò le coste della Colchide?

– Sì.

– Che facevi?

– Facevo parte di un gruppo di soldati che re Eete aveva messo a guardia del tempio in cui veniva custodito il Vello d'oro.

– Hai visto il Vello d'oro? Com'era? O meglio che cos'era?

27. **livido**: pallido, cadaverico.

28. **truce**:

– Devi sapere – prese a raccontare Folo – che un certo Atamante volle un giorno sacrificare a Zeus i suoi due figli, Frisso e Elle, ma Zeus, benigno, inviò sul luogo del sacrificio un ariete alato dal vello d'oro che prese in groppa le due giovani vittime e le portò lontano. Purtroppo durante il viaggio sul mare Elle cadde e annegò. Frisso, invece, giunse sano e salvo in Colchide presso re Eete che lo accolse benevolmente e in seguito gli diede in sposa una delle sue figlie. Frisso, per ringraziarlo, sacrificò l'ariete a Zeus e donò il vello al re che lo consacrò ad Ares²⁹ e lo inchiodò ad una quercia nel bosco sacro al dio. Attorno alla quercia fece costruire un tempio e a custodia di esso, oltre a mettere una squadra di guerrieri, di cui io facevo parte, mise pure un drago affinché uccidesse chi osava avvicinarsi al Vello.

– E non bastava la squadra di soldati di cui tu facevi parte?

– Be', noi – disse ridacchiando Folo – avevamo solo il compito di consigliare ai malintenzionati di stare alla larga del tempio, se volevano continuare a campare.

– Però gli Argonauti riuscirono a trafugare il Vello, no?

– Certo che ci riuscirono: ma senza l'aiuto di quella lì – disse puntando un dito verso Medea, ma tenendo il volto girato da un'altra parte – non l'avrebbero mai spuntata.

– Perché indichi col dito Medea ma non la guardi?

29. **Ares**: nella mitologia greca, il dio della guerra.

– Fossi matto! Mi è bastato guardarla negli occhi il giorno in cui fu rubato il Vello per averne abbastanza.

– Perché, che successe quel giorno?

– Me lo ricorderò finché campo. Medea venne in compagnia di Giasone e alcuni guerrieri. Il mio capo stava per dirle di allontanarsi perché il drago era particolarmente adirato, ma non riuscì a spicciar parola. La maga lo guardò negli occhi e quello rimase come impietrito. Lo stesso accadde a tutti noi. Cademmo in un sonno profondo pur rimanendo in piedi e immobili.

– Vuoi dire che gettò su di voi un incantesimo?

– Chiamalo come vuoi, ma è proprio così. Medea era esperta nell'arte di addormentare la gente.

– Ma c'era pur sempre il drago a difendere il tempio. Com'era questo drago?

– Era una creatura enorme, alta come una montagna e aveva la facoltà di non dormire mai. Era lucente, con possenti mascelle, tali che potevano accogliere, per la loro lunghezza, un naviglio da cinquanta remi...

Al mormorio incredulo di stupore che si levò dalla folla, Folo ribatté:

– No, non esagero, un naviglio da cinquanta remi!

– Ma, nonostante la sua mole, si dice che Medea ne ebbe ragione. Sai tu dirmi come avvenne?

– Per la verità ti so dire quello che mi hanno raccontato alcuni taglialegna che si trovavano nel bosco: come ti ho detto, io ero addormentato. Ebbene i taglialegna raccontarono che Medea gli si avvicinò tenendo in mano un ramo di ginepro da poco tagliato, lo intinse in un vaso di terracotta in

cui aveva messo qualche strano miscuglio, frutto di chissà quali incantesimi, e glielo spruzzò negli occhi. Bastò quello per addormentarlo come un sasso. Solo così qualcuno poteva rubare il Vello.

– Sta bene. E poi che accadde?

– Quando ci svegliammo dal sonno in cui ci aveva gettato Medea, corremmo ad avvertire re Eete dell'accaduto e questi mandò i suoi soldati sulle tracce dei ladri per riprendere il Vello.

– I quali, però, non vennero mai raggiunti, perché?

– Ma perché gli Argonauti erano guidati nella fuga da Medea che conosceva tutte le scorciatoie per raggiungere la nave *Argo* e per di più aveva preso come ostaggio suo fratello Apsirto. Durante la fuga non si fece scrupolo alcuno di ucciderlo e, cosa orribile per una sorella, di tagliarlo a pezzi e di gettarlo lungo i sentieri che percorreva. Gli inseguitori per pietà si fermarono a raccogliere i pezzi per poter ricomporre il corpo e dare ad esso onorevole sepoltura. Così furono ritardati nella fuga e la nave *Argo* poté prendere il largo indisturbata.

– Quindi ad uccidere Apsirto fu sua sorella Medea?

– Sì.

– Ne sei certo?

– Sì.

– A te, Polifonte, il teste per il controinterrogatorio.

Polifonte attese che Sostene si fosse allontanato dal banco dei testimoni e vi si diresse a sua volta.

– Folo, tu dunque, sei certo della colpevolezza

di Medea nell'uccisione di suo fratello, dico bene?

– Sì, dici bene.

– Tu prendesti parte all'inseguimento degli Argonauti?

– No, il mio compito terminò dopo che informammo re Eete dell'avvenuto furto.

– Quindi l'inseguimento fu compito di un altro gruppo?

– Sì, fu compiuto delle guardie speciali di corte.

– Chi ne era il capo?

– Il figlio del re, Apsirto.

– Ma se non erro tu hai affermato che Apsirto era stato rapito da Medea.

– Sì. Così si diceva. Si vede che a comandare il gruppo inseguitore fu preposto qualche altro ufficiale.

– Hai avuto occasione di assistere ai funerali di Apsirto?

– Sì.

– Vedesti il corpo?

– Sì, lo vidi, anche se da lontano.

– Com'era?

– Come sono tutti i corpi di chi è caduto in battaglia. Era molto insanguinato.

– Ma non hai detto che era stato fatto a pezzi?

– Be', da lontano mi è sembrato «intero». Si vede che lo avevano ricomposto.

– Per me il teste può andare. Non ho altro da chiedere.

Sostene con uno strano sorriso sulle labbra attese che Folo uscisse e poi, rivolgendosi all'Arconte Capo, disse:

– Arconte Capo, so bene quello che sta facen-

do il mio dotto collega. Poiché le testimonianze presentano delle lacune e si basano spesso su dei «sentito dire», egli cerca di prepararsi dei tasselli con cui poter alla fine costruire un suo mosaico di difesa. Siamo a conoscenza che circa la fine di Apsirto vi è pure un'altra versione e sarà nostra cura dimostrare che, anche se la versione di Folo, che punta sulla colpevolezza di Medea, fosse inesatta, l'altra versione non offre alcun dubbio circa la suddetta colpevolezza. Araldo, introduci il testimone.

L'uomo che prese posto sul banco dei testimoni pareva l'esatta copia del soldato appena uscito. Anche lui aveva i capelli raccolti in treccia sulla nuca e tenuti assieme da un legaccio di cuoio. Aveva pure lui un aspetto livido, anche se nessuna cicatrice gli deturpava il volto. Ma, contrariamente al compagno, sembrava più agitato in quanto si guardava attorno, fissando la folla e soffermandosi anche sull'accusata Medea.

La donna, sempre seria in volto, non si era mai mossa dalla posizione iniziale. Con le braccia posate sulle ginocchia, eretta sul busto, con la testa alta, aveva ascoltato i due testimoni senza battere ciglio. Ed ora guardava l'uomo che stava per essere interrogato.

- Il tuo nome?
- Sono Toante, figlio di Egesto.
- Che cosa facevi alla corte di re Eete?
- Comandavo un manipolo scelto.
- Hai conosciuto Apsirto?
- Sissignore, era un mio superiore.
- Racconta quello che accadde quando il tuo

re seppe che il Vello era stato rubato.

– Re Eete andò su tutte le furie e per prima cosa ordinò al figlio Apsirto di inseguire immediatamente i fuggitivi...

– Aspetta un momento: ma Apsirto non era stato preso come ostaggio da Medea per coprire la fuga di Giasone e dei suoi compagni?

– Per la verità Medea ne aveva avuto l'intenzione, ma Apsirto, accortosi che la sorella si era ormai legata alle sorti di Giasone, il quale aveva promesso di sposarla, era riuscito a sottrarsi alla cattura. Per un poco si credette che fosse stato preso in ostaggio da Medea e di lì si diffuse la notizia che fosse stato fatto a pezzi e gettato per la strada.

– Ma come è potuta nascere una tale diceria?

– È molto semplice. I soldati di Eete, per trovare le tracce di Medea, avevano usato i cani. Medea, che conosceva gli usi del suo popolo, aveva consigliato a Giasone di uccidere qualche animale, di farlo a pezzi e di gettarlo lungo il percorso. I cani si sarebbero attardati a mangiarlo.

– E allora, come morì Apsirto? Non fu Medea ad ucciderlo?

– Sì, ad ucciderlo fu Medea: su questo non vi è alcun dubbio.

– Spiegati meglio.

– Apsirto, come ti dissi, era riuscito a sfuggire a Giasone, e si era messo sulle sue tracce prima ancora che re Eete inviasse i suoi soldati. Io comandavo un gruppo di armati e durante le ricerche i cani ci condussero sino alle foci dell'Istro, nelle vicinanze del tempio di Artemide. Lì trovammo il giovane Apsirto trafitto da molte frecce.

Una di esse gli aveva attraversato la gola. Cercammo di portargli aiuto, ma si vedeva che stava morendo.

– Disse qualche cosa?

– Quando arrivammo, con voce gorgogliante a causa del sangue che sgorgava copioso dalla ferita, lo sentimmo dire ripetutamente: «Medea... Medea... Medea...». Non fece altro che ripetere il nome della sorella. «Cos'è successo?» gli domandai. E lui disse «Medea...». «Chi ti ha ucciso?» gli chiesi ancora. E lui mi rispose «Medea... Medea...».

– E tu ne hai dedotto che ad ucciderlo fosse proprio stata la sorella.

– E che altro si poteva dedurre! Medea prima aveva tentato di rapirlo come ostaggio e poi, visto che lui aveva scoperto le loro tracce, lo aveva ucciso.

– A te il teste, Polifonte.

Polifonte si drappeggiò la veste³⁰, si passò una mano sul mento e poi cominciò:

– Secondo la tua testimonianza, Toante, quanto ha affermato Folo e cioè che Apsirto sia stato fatto a pezzi, è unicamente frutto della sua fantasia, vero?

– Non vi è alcun dubbio. Fu l'idea di costringere i cani a ritardare la ricerca con lo spargimento di pezzi di carne a far nascere in un primo tempo l'idea del corpo fatto a pezzi.

– Però Folo continua a crederci: come mai?

– Folo è un soldato dalla mente semplice e

30. **si drappeggiò la veste**: risistemò la veste in modo che ricadesse con eleganza.

fantasiosa al tempo stesso e come lui lo sono coloro che sostennero questa versione. Lui non vide come me il corpo di Apsirto, né udì le sue ultime parole, cioè l'accusa contro sua sorella.

– E veniamo alle parole del morente o meglio all'unica parola che pronunciò ripetutamente. Quando tu trovasti Apsirto e ti chinasti su di lui, gli ponesti subito delle domande o ascoltasti prima quello che tentava di dire?

– Ascoltai. Diceva sempre e solo «Medea».

– E che cosa pensasti che volesse indicare ripetendo quel nome?

– Non saprei.

– Cercherò di aiutarti. Voleva forse dire «Ho ritrovato Medea e i fuggitivi» oppure «Medea è qui vicino» oppure «Medea, perché sei fuggita?» o ancora «Medea, aiutami!».

– Mi oppongo, Arconte! Polifonte cerca di confondere il teste avanzando delle ipotesi.

– Non credo che voglia confonderlo – rispose l'Arconte Capo. – Il teste ad una precisa domanda ha risposto: «Non saprei», cioè non è sicuro di quello che Apsirto volesse significare. Quindi le ipotesi del difensore sono perfettamente legittime. Rispondi, Toante!

– A dir la verità non si potevano trarre conclusioni da quel solo nome, tanto più che la voce non aveva alcuna inflessione³¹. Apsirto continuava a dire solo «Medea» e basta.

– E allora tu, pensando che Apsirto era sulle tracce dei fuggitivi e che stava per recuperare il

31. **inflessione**: cadenza, intonazione.

Vello, ne traesti l'unica conclusione possibile: Medea lo ha visto e per fermarlo lo ha trafitto con le frecce. Ecco perché gli ponesti la domanda: «Chi ti ha ucciso?» E lui, che non faceva altro che ripetere lo stesso nome, ti rispose «Medea». E da questo è nata la tua convinzione che ad ucciderlo sia stata Medea. Ma se tu gli avessi chiesto: «Chi hai visto?» o gli avessi posto qualche altra domanda, non pensi che la risposta sarebbe sempre stata la stessa?

– Mi oppongo, Arconte! Polifonte cerca di travisare* i fatti – balzò di nuovo in piedi Sostene gridando. Ma Polifonte continuò imperterrito*:

– Non pensi che Apsirto, ormai morente, non sapesse che cosa diceva e pronunciasse solo il nome della sorella alla quale era sempre stato unito da un tenero affetto?

– Avvocato Polifonte, evita di spingere i testimoni a trarre avventate conclusioni! – lo redarguì l'Arconte. – Avrai tutto il tempo e lo spazio per farlo durante la tua arringa³².

– Chiedo scusa, Arconte, ma occorreva pure fare il punto su una situazione che vedeva la mia assistita accusata senza prove evidenti e specifiche.

– Ti invito, comunque, formalmente ad evitare simili affermazioni.

– Sarà fatto. – Polifonte si voltò verso Toante e riprese:

– Hai conosciuto Medea durante il tuo servi-

32. **arringa**: discorso pronunciato dall'avvocato della difesa al termine di un processo penale.

zio a corte?

– Sì, l'ho vista spesso.

– Che cosa faceva?

– Svolgeva le sue mansioni di sacerdotessa e di principessa.

– Si è mai interessata di armi?

– Che io sappia, no.

– L'hai mai vista tirar d'arco?

– Ricordo solo una occasione in cui Medea assisteva ad una gara di tiro fra le guardie di suo padre. Fu proprio Apsirto ad invitarla a tendere l'arco e a scagliare una freccia verso il bersaglio. Fu un insuccesso. Medea riuscì a malapena a tendere l'arco e non ti dico dove finì la freccia.

– Grazie, è tutto.

L'Arconte Capo parlò col logografo che stava seduto al suo fianco e che aveva trascritto le varie fasi del dibattito; guardò la clessidra che uno schiavo aveva girato più e più volte e poi, rivolgendosi ai due avvocati, disse:

– Data l'ora ormai avanzata, il processo è rimandato a domani mattina.

Vedi esercizi pp. 210-214

La prima notte

Il pallido chiarore della luna che penetrava attraverso la grata della finestra non riusciva a vincere le ombre che avevano invaso la cella: ma a Medea quel buio non incuteva alcuna paura.

Quando era stata ricondotta in cella, la donna si era seduta su uno sgabello di legno e lì era rimasta immobile per ore nella stessa tragica posa in cui aveva assistito alla prima udienza del processo. Ora che tutto per lei era perduto, l'affetto dei figli, la presenza del marito, la comprensione degli amici, ogni cosa le era indifferente: solo i ricordi le tenevano compagnia e molti di essi non erano certo piacevoli.

Quel mattino due uomini, due estranei alla sua vita, di fronte ad una folla avida solo di sensazioni morbose¹, avevano cercato di scavare nelle sue azioni, nel tentativo di cogliere l'uno la colpa, l'altro di provare la sua innocenza.

Una lotta verbale che aveva ascoltato passivamente.

L'unica nota positiva di quella mattinata era stato il rivedere Orfeo, l'uomo che per lei era stato un secondo padre.

1. **morbosc**: eccessive, anormali.

Il ricordo di Orfeo, l'amico dalla cetra soave, come lo aveva sempre chiamato sin dal suo arrivo nella Colchide, e l'averlo veduto dopo tanto tempo, era stato l'unico momento felice di quella giornata. Era sicura che Orfeo aveva capito le ragioni del suo comportamento verso Giasone, verso i figli, verso la famiglia.

Che cosa potevano, invece, capire gli avvocati Sostene e Polifonte dei pensieri e delle segrete aspirazioni di una giovane, costretta a vivere in una reggia governata da un padre che pensava solo al potere; che l'aveva sempre guardata con distacco; che l'aveva obbligata come sacerdotessa a servire divinità che l'avevano costretta ad accettare regole che non condivideva?

Fuggire, abbandonare tutto, volare verso un mondo libero: ecco qual era stata la sua massima aspirazione, attuata solo dopo che Giasone era sbarcato sulle coste della sua terra.

A quella visione Medea si agitò sullo sgabello.

Il ricordo di quel primo incontro le ritornò vivido², tanto che si alzò con un sospiro e prese a camminare su e giù nel buio della cella per allentare la tensione.

La distrassero le voci di due carcerieri che si trovavano nel corridoio, poco distanti dalla sua cella. La donna si avvicinò alla porta e guardò attraverso lo spioncino.

Due uomini, seduti ad un tavolo vagamente illuminato da una torcia fumosa piantata in una

2. **vivido**: intenso, luminoso.

fessura del muro, giocavano a dadi, facendoli rimbalzare sul ripiano ruvido del legno, macchiato da chiazze scure, residuo del vino traboccato da anfore e bicchieri.

Il gioco, noioso e ripetitivo, favoriva il colloquio di cui l'oggetto principale era proprio lei, Medea.

Evidentemente i due avevano assistito alla prima giornata del processo e stavano analizzando i vari personaggi.

– Se fossi un giurato, caro Teucro, terrei in nessun conto le parole di Orfeo. Si sa, i poeti e i musicisti vivono tra le nuvole e deformano sempre la realtà secondo la loro fantasia. Quel vecchio non ha fatto altro che contraddirsi nel tentativo di descrivere quella là – disse uno dei due, indicando con un cenno di mano la porta della cella dietro la quale Medea stava in ascolto.

– Contraddetto in che cosa?

– Prima lascia intendere che Medea è partita dalla Colchide con lo scopo di uccidere il re Pelia...

– No, Meone, non ha detto così. Ha detto che a spingerla a partire fu la dea Era. Medea ancora non sapeva nulla di Pelia, come poteva pensare di ucciderlo?

Meone non replicò all'osservazione.

– Lasciamo perdere, – proseguì. – Non puoi però negare che Orfeo l'abbia prima descritta come una donna volubile, senza pietà, capace di mandare a morte gli stranieri che venivano nella sua terra; e poi, subito dopo ce l'ha dipinta come una donna innamorata, piena di umanità,

sensibile, contraria alle sue funzioni di sacerdotessa, un incarico che le era sempre stato di peso. Due descrizioni opposte, quindi perfettamente inutili e irrilevanti. Quella di Folo, invece...

– Non dirmi, Meone, che la testimonianza di Folo ti ha convinto, – lo interruppe l'altro carceriere, rimanendo con il braccio a mezz'aria e il pugno chiuso sui dadi.

– Perché, tu no? Guarda che ha dimostrato senza ombra di dubbio che Medea, oltre ad essere esperta in arti magiche con cui ha ingannato suo padre, ha pure ucciso suo fratello.

– Eh, no! Non ha portato alcuna prova a sostegno della sua accusa. I suoi sono solo dei «sentito dire», parole ascoltate da soldati, da boscaioli. Quanto poi all'uccisione di Apsirto, la tesi di Folo non mi convince.

– Se ti riferisci alle arti magiche di Medea, le affermazioni di Folo saranno pure dei «sentito dire» e il teste non ha portato alcuna prova determinante e diretta e tanto meno nel dimostrare che la sorella ha ucciso il fratello; ma non potrai negare che la testimonianza successiva, quella di Toante, sia stata invece determinante.

– Meone, mi sembri prevenuto. Tu vuoi vedere Medea colpevole sotto tutti i punti di vista.

– E tu, Teucro, vuoi, invece, vederla innocente a tutti i costi, tanto da negare persino l'evidenza, – replicò con stizza Meone, scagliando i dadi sul tavolo.

I due carcerieri tacquero per un poco, forse per riordinare le idee e cercare qualche appiglio nelle testimonianze ascoltate quel mattino. Si

udiva solo il secco rumore dei dadi che rimbalzavano sul tavolo.

Medea, sempre immobile dietro la porta della cella, continuava ad osservare i due uomini attraverso lo spioncino e meditava su quanto aveva udito.

«Ecco, – si disse – è questo che la gente comune pensa di me e, probabilmente, è anche il giudizio che si sta formando nella mente dei giurati che dovranno pronunciare il verdetto finale. Colpevolisti da una parte e innocentisti dall'altra. Esiste forse una via di mezzo? Se esiste non saranno certo i due avvocati a trovarla, perché l'uno si batte per dimostrare che sono io la colpevole e l'altro cerca di dimostrare la mia innocenza. E poi i due avvocati sono veramente convinti di quello che dicono? Credono veramente che io sia o colpevole o innocente oppure per loro è indifferente e quello che più conta è solamente il mestiere e il gioco dialettico³ di dimostrare qualcosa? Un avvocato non pensa forse sempre di vincere una causa, indipendentemente da quella che è la sua opinione sul suo assistito?».

Le voci dei due carcerieri la distolsero da quegli strani pensieri.

– Non puoi negare, Teucro, – riprese Meone, raccogliendo i dadi, – non puoi negare che Apsirto, in punto di morte, abbia formalmente e

3. **dialettico**: tipico di chi sa discutere e argomentare in modo logico e convincente.

senza dubbio alcuno indicato in Medea la sua assassina. Ha pronunciato più volte il suo nome; che ti serve di più?

– Vedi questa cicatrice, Meone, – gli rispose Teucro mostrandogli un polpaccio. – Guardala: è il ricordo della freccia di un Tebano lasciatami durante la battaglia di Platea. Non dimenticherò mai quella giornata. La battaglia era cessata ed io mi aggiravo per il campo disseminato di feriti, di morti e di moribondi. Per questi ultimi nessuno poteva più far nulla, se non ascoltare i loro lamenti. Pur ferito, mi sono fermato presso alcuni soldati che conoscevo e anche altri che mi erano ignoti. Insanguinati, con le mani artigliate alle ferite, cercavano tutti di trattenere la vita che lentamente se ne andava. Avevano gli occhi fissi, allucinati, e tra i lamenti borbottavano. I più imploravano aiuto e dicevano: «Madre... madre... madre mia...» oppure era il nome di qualche donna che ricorreva più di frequente...

– E questo che c'entra, Teucro?

– Io ti chiedo: era forse la madre o la donna di cui pronunciavano il nome ad averli uccisi? O la loro era solo una invocazione, una richiesta di aiuto rivolta alla madre o ad una persona amata?

– Ma che discorsi mi fai! Quello di Medea è un caso diverso.

– No, è una situazione uguale. Ragiona un istante: Giasone e i suoi, dopo il colpo di mano e il furto del Vello d'oro, sono in fuga, inseguiti dai soldati di re Eete. Apsirto li raggiunge e loro si difendono, trafiggendolo con le frecce.

– Non dimenticare che Medea era con loro!

– Non lo dimentico, però nulla mi conferma che fosse presente e che sia stata a conoscenza e quindi complice della morte del fratello. Poteva già trovarsi a bordo della nave *Argo* quando il fatto accadde.

– E secondo te, il suo nome pronunciato più volte da Apsirto equivale all'invocazione della madre o di un'altra persona amata da parte di un soldato morente?

– Sì, io penso che sia così.

– Sei cocciuto, amico mio! La vuoi innocente per forza – sbottò Meone.

– Sei tu che non vuoi tener conto delle testimonianze che hai ascoltate. Del teste Toante accetti solo la parte da cui sembra emergere la colpevolezza e arrivi addirittura alla conclusione che sia stata lei a scagliare le frecce. Ma poi dimentichi che lo stesso Toante dice che Medea sapeva appena tendere un arco.

– Basta! Non voglio più discutere con te. Il processo è ancora lungo: avremo tempo di riparlare. E ora tira questi maledetti dadi e smettila di vincere sempre!

Il rumore dei dadi che rotolavano sul tavolo sostituì ogni altro rumore. Medea si allontanò dalla porta e andò a sedersi nell'angolo più buio della cella.

Con la mente ritornò al passato, al primo incontro con Giasone, l'uomo venuto dal mare, l'uomo che l'aveva condotta con sé verso lidi sconosciuti, lontano dalla sua Colchide. Allora aveva dimenticato tutto: aveva dimenticato di essere una maga, di essere una sacerdotessa, di es-

sere di stirpe regale. Si vide solo come una giovane donna innamorata, pronta ad abbandonare ogni cosa in nome dell'amore.

Medea tirò un lungo sospiro e chiuse gli occhi.

Seconda giornata

Gli appassionati dei processi che quella mattina di buon'ora percorrevano la via che portava all'Areopago non poterono fare a meno di guardare l'avvocato Polifonte che, accompagnato da alcuni servi, si recava anzitempo verso la sede del tribunale. Non era tanto l'eccessivo anticipo sull'ora di inizio del dibattito che li incuriosiva, quanto il fatto che uno dei servi del difensore di Medea recava sulle spalle un grosso recipiente di bronzo di forma cilindrica, chiuso da un pesante coperchio leggermente convesso, mentre altri due portavano l'uno delle fascine di rami di pino e l'altro una gabbia con un'anitra vecchia e semispennata, accovacciata sul fondo.

Nel vedere al suo passaggio le facce stupite Polifonte sorrideva, ripensando allo stesso stupore che si era disegnato la sera prima sul volto di Cefiso, un orientale frequentatore di taverne, il quale si guadagnava di che vivere esercitando l'arte della magia e dell'illusione. Cefiso, in passato, era stato un cliente di Polifonte il quale, con cavilli legali, l'aveva fatto assolvere da una accusa di furto. E l'avvocato non tagliava mai i contatti con le persone che avrebbero potuto fornirgli indicazioni o essergli di aiuto qualora ne avesse ravvisato la necessità.

Polifonte sapeva che il suo antagonista Sostene avrebbe quel giorno cercato di dimostrare che Medea, facendo uso della magia, aveva indotto all'omicidio alcune persone. Suo compito era quindi quello di prepararsi una difesa adeguata e per questo era ricorso a Cefiso.

– Avvocato, non sapevo che ti piacesse frequentare le taverne del Pireo. Sei forse venuto in cerca di clienti o di informazioni? – gli aveva chiesto il mago non appena se l'era trovato davanti.

– Son venuto per la tua arte, Cefiso, e spero che non mi negherai di svelarmi qualche tuo segreto mistero.

– Ahi, ahi, ahi, tu mi chiedi molto, avvocato! I miei misteri sono frutto di anni di esperienze e se cominciassi a svelarli a tutti potrei chiudere bottega e dare l'addio all'arte magica che mi permette di vivere.

– Non ti chiedo di svelarli a tutti, ma solo a me; e inoltre ti chiedo di svelarmene uno soltanto. Gli altri te li puoi tenere per abbindolare gli sciocchi che ti guardano.

– Oh, non credere che siano tutti trucchi quelli che eseguo, – si difese Cefiso con un sorriso mellifluo¹, – Ti è mai passato per la testa che io possa avere qualche dote che è negata agli altri comuni mortali?

Polifonte abbozzò un sorriso e poi diede una

1. **mellifluo:**

alzata di spalle. E attese. Cefiso lo squadro in volto e poi chiese:

– Avanti, avvocato, dimmi che cosa vuoi.

Cefiso stette ad ascoltare, storse un poco la bocca e alla fine si arrese e cominciò a spiegare ciò che Polifonte desiderava sapere.

E del risultato di quel colloquio facevano parte il recipiente cilindrico che il servo recava sulle spalle, la gabbia con la vecchia anitra e le fascine che tanto colpivano la curiosità dei passanti.

E chi già conosceva i sistemi di Polifonte e le astuzie processuali con le quali confondeva testimoni e giudici e metteva in crisi la Pubblica accusa, affrettò il passo per occupare i posti in prima fila da cui godersi lo spettacolo che si preannunciava interessante.

Come il giorno precedente, l'Areopago si animò velocemente di una folla eterogenea², che si spingeva e si assiepava fin dove i mastigofori³ armati di bastoni permettevano. Quando si trattava di processi celebri il lavoro degli addetti al servizio pubblico aumentava tanto che nessuno di loro si faceva scrupolo nel distribuire bastonate a destra e a manca pur di mantenere i presenti nei limiti di spazio consentiti.

L'annuncio: «Entra la corte» e il suono della buccina da parte dell'araldo fecero calare il silenzio.

2. **eterogenea**: varia e diversa.

3. **mastigofori**: nell'antica Grecia erano i funzionari che nelle riunioni pubbliche avevano il compito di mantenere l'ordine.

Come il giorno precedente, l'Arconte Capo Filone prese posto sullo scanno più alto e sotto di lui si sistemarono i giurati.

Medea, sempre vestita di nero, col capo coperto, prese posto sul banco degli accusati e si mise nella stessa posizione del giorno prima, con le mani appoggiate alle ginocchia. Pareva che non si fosse mai mossa di lì.

— Arconte, giudici, popolo di Atene, — iniziò Sostene — l'accusa che oggi intendo sostenere e dimostrare contro Medea è quella di aver istigato al delitto con le sue arti magiche le figlie del re Pelia e di averle indotte al parricidio⁴. Ma prima di iniziare l'interrogatorio dei testimoni è opportuno seguire le vicende che portarono gli Argonauti dalla Colchide a Iolco. Rubato il Vello d'oro e lasciate le sponde della Colchide, la nave *Argo* toccò molti porti. Si fermò per qualche tempo nell'isola di Eea, il regno della maga Circe, poi toccò Corcira, l'isola dei Feaci dove, per consiglio di Arete, la moglie del re Alcino, Giasone sposò Medea. La nave toccò poi le coste dell'isola di Creta e di lì, costeggiando l'Eubea, arrivò a Iolco. Erano trascorsi quattro mesi da quando la nave *Argo* era salpata alla volta della Colchide e in quei quattro mesi era accaduto un fatto importante. Re Pelia, credendo di aver inviato il nipote Giasone a sicura morte, perché non aveva mai creduto che fosse possibile rubare il Vello d'oro, aveva ritenuto opportuno sba-

4. **parricidio:**

razzarsi anche di Esone, il padre di Giasone. Questo fatto, o giudici, è stato, a mio avviso, la molla che ha spinto Medea a vendicarsi di Pelia, il quale, ritenendosi ormai al sicuro, non aveva più voluto cedere il trono a Giasone. E Medea riuscì nel suo intento facendo appunto uso delle sue arti magiche e incantatrici. Questi gli antefatti al delitto di Pelia; e per dimostrare che Medea ne fu l'istigatrice, chiamo a testimoniare Pelopia, una delle figlie di Pelia, la quale, dopo l'orrendo delitto di parricidio compiuto assieme alle sorelle Pisidice e Ippotoe, si rifugiò in un tempio dell'Arcadia per espiare la colpa. Araldo fa' entrare la teste Pelopia.

La donna che prese posto sul banco dei testimoni era piccola, minuta, col volto grinzoso e gli occhi grandi, rotondi, molto vicini al naso, i quali le conferivano uno strano aspetto che ricordava il muso del barbagianni, confronto rafforzato anche dal naso adunco che sembrava pioverle in bocca. Si guardava attorno con curiosità fermando spesso il suo sguardo su Medea, ma l'imputata non diede mai segno di averla veduta. Pareva che considerasse la testimonianza di quella donna come una cosa di poco conto.

– Sei tu Pelopia, figlia di Pelia e di Anassibia?

– Sì, sono io, – rispose la donna con voce acuta, che ben si intonava alla sua figura minuta, bisognosa per trattenere l'attenzione altrui di qualcosa, come la voce, che colpisse l'interlocutore.

– Dove vivi?

– Vivo con le mie due sorelle a Mantinea, nel

tempio di Poseidone, dove fummo accolte dopo essere fuggite in volontario esilio dalla nostra patria.

– Perché fuggiste?

– Per colpa di quella là! – fece indicando Medea e alzando la voce che sembrò quasi uno squittio. – Di quella donna malefica e crudele, che ci indusse ad uccidere con uno stratagemma nostro padre.

– Racconta come avvenne il fatto.

– Al ritorno dalla Colchide Giasone consegnò il Vello a mio padre e, avendo portato a termine la prova pattuita, pretese in cambio il trono. Mio padre gli chiese un po' di tempo, così Giasone e Medea si sistemarono nella reggia assieme a noi. Medea per i suoi modi amabili e gentili, perché tali sono quando vuole irretire⁵ qualcuno, riuscì a conquistare l'amicizia mia e delle mie due sorelle Pisidice e Ippotoe. Solo la più piccola, Alcesti, sembrò subito capire che dietro la maschera di cortesia e di amabilità della maga c'era qualcosa di falso e non le diede mai ascolto. Fatto sta che con le altre due mie sorelle fui subito irretita dagli incantesimi che quella gettò su di noi.

– In che consistevano questi incantesimi?

– Io non lo so. Probabilmente li fece di nascondo. Ricordo solamente che ogni giorno ci sentivamo sempre più legate a lei e a quanto diceva.

– Come vi condusse a compiere il delitto?

5. **irretire:**

– Un giorno, mentre si discuteva sulla brevità della vita umana e sugli eventi che la determinano, Medea se ne venne fuori con una frase sibillina⁶. «La vecchiaia che affligge ogni uomo – disse – non è in fondo che una malattia dalla quale ci si può liberare come da ogni altra malattia».

– Vi disse cioè che dalla vecchiaia si può guarire, è così?

– Sì, proprio così e aggiunse: «Amiche mie, vostro padre sta per cedere il trono a Giasone; egli non lo fa perché si sente vincolato da un patto, ma solo perché è vecchio e comincia a risentire il peso del potere. Pensate un poco se fosse giovane! Credete che accetterebbe di rinunciare a signoreggiare su Iolco?».

– E secondo te, Pelia tuo padre, se fosse veramente stato più giovane, avrebbe rinunciato?

– Credo proprio di no! – rispose la donna alzando fieramente il capo.

– E sempre secondo il tuo parere, perché Medea aveva pronunciato quella frase?

– Lì per lì non ci feci caso perché quel giorno il discorso su quell'argomento non ebbe seguito. Fu solo quando rimasi in compagnia delle mie sorelle che ripensai alle frasi di Medea. Non era la prima volta che tra di noi si parlava di nostro padre Pelia e di come la vecchiaia gli fosse d'ostacolo nel governo del regno. Ricordo che mia sorella Pisidice disse: «Ma sarà poi vero che la vecchiaia è una malattia da cui si può anche

6. **sibillina**: oscura, enigmatica.

guarire?». «Ma poi che cosa significa guarire?» aveva chiesto mia sorella Ippotoe. «Probabilmente ridiventare giovani» le aveva risposto Pisidice con una punta di perplessità.

– E tu che ne pensasti?

– Da come si era espressa Medea si sarebbe detto che una persona, attraverso chissà quali arti segrete, avrebbe potuto ringiovanire. Decidemmo, quindi, di chiedere a Medea maggiori informazioni; in fondo era nel nostro interesse che nostro padre continuasse a regnare su Iolco. Se Giasone fosse subentrato a lui, avremmo potuto perdere tutti i privilegi di cui godevamo.

– E Medea che vi disse?

– Per la verità non voleva dirci nulla, ma insistemmo a tal punto che ci diede una prova di quanto affermava.

– Fece ringiovanire qualcuno?

– Le proponemmo un vecchio mendicante, ma lei preferì fare la dimostrazione utilizzando un ariete, un animale ormai vecchio che viveva in un campo lì vicino. Come momento per fare la dimostrazione scelse una notte illune⁷. In una tenda fece preparare un fuoco su cui mise un grosso paiolo pieno d'acqua. Da un servo fece uccidere l'ariete e lo fece tagliare in pezzi piccoli che pose a bollire. Quando, dopo alcune ore, ritenne giunto il momento opportuno, mise nel paiolo delle erbe strane che produssero un grande vapore e poi coprì il recipiente con un

7. **illune:**

enorme coperchio ricurvo. Nel fumo che aveva invaso tutta la tenda, Medea cominciò a girare attorno al fuoco pronunciando formule per noi incomprensibili e facendo gesti strani. Ad un tratto si fermò, scoperciò il paiolo e da questo ne balzò fuori un agnellino che si mise a belare a perdifiato. Il vecchio ariete era ringiovanito. Era la prova lampante che Medea aveva detto la verità.

– E poi che accadde? Medea vi svelò la sua magia?

– No, Medea non volle dirci nulla. Ci guardava ridendo, come se per lei si fosse trattato di uno scherzo. «Con la magia si può tutto» continuava a dirci, «persino far ritornare in fasce un adulto». Fu mia sorella Ippotoe ad insistere sino al punto di farsi svelare il segreto.

– E così decideste di provare il sortilegio su vostro padre, vero?

Pelopio chinò il capo in segno di assenso, mandando un gran sospiro. Poi, alzata di colpo la testa verso Medea, prese ad urlare con la voce in falsetto⁸:

– Colpa sua! È stata colpa sua se nostro padre è morto! Noi abbiamo fatto quello che lei ci aveva detto. Abbiamo tagliato nostro padre a pezzi e lo abbiamo messo a bollire nella pentola. Ippotoe usò le stesse erbe che Medea aveva detto e recitò la formula magica, ma non accadde nulla. Nostro padre non ritornò più in vita. – Pelopia

8. **voce in falsetto**: voce acuta, stridula.

chinò il capo e represses un singhiozzo. Poi, con voce bassa ma comprensibile, aggiunse: – Lo confesso, io e le mie sorelle abbiamo provocato la morte di nostro padre, ma siamo state solo strumenti nelle mani di Medea, che si servì di noi per commettere un omicidio. Se avesse svelato a Ippotoe la vera formula magica, mio padre sarebbe ancora vivo. Lo ripeto, noi siamo state il braccio che uccise, ma la mente eccola là. – E con un gesto teatrale indicò l'imputata, che si era voltata verso di lei e la guardava con aria enigmatica.

– A te la testimone per il controinterrogatorio, Polifonte.

Polifonte si avvicinò a Pelopia.

– Dimmi, Pelopia, perché tua sorella Alceste non partecipò all'uccisione di vostro padre?

– Oh, quella lì! – rispose facendo un vago cenno. – Devi sapere che Alceste aveva da poco sposato Admeto, re di Fere, e si preoccupava poco di quello che accadeva alla reggia. E poi Alceste era contraria ai sortilegi di Medea.

– Non credeva nelle sue arti magiche?

– Sì, che ci credeva, ma diceva che erano solo frutto di trucchi ben congegnati.

– E non era forse così? Tu e le tue sorelle non avete mai pensato che poteva essere un trucco quello che Medea fece nella tenda? Come potevate mai immaginare che dal brodo di un vecchio animale potesse scaturirne uno nuovo, giovane e per di più vivo?

Pelopia si guardò attorno con una smorfia sul volto e poi guardò fissamente Polifonte, scuotendo il capo come fa un pedagogo⁹ quando il fan-

ciullo a lui affidato non sembra capire cose assai semplici.

– Ma io ho la prova – disse con voce acuta. – Ho la prova, avvocato, che è possibile ringiovanire. Tu certo saprai che mia sorella Alceste era la più giovane di noi tutte, e saprai pure che dalla morte di Pelia sono trascorsi ormai molti anni. Ebbene quando Admeto, il marito di Alceste, era sul letto di morte, mia sorella, ormai vecchia, acconsentì a morire al suo posto e fu esaudita. Ma Eracle¹⁰ si precipitò agli Inferi e la riportò sulla terra. Ebbene mia sorella ritornò dagli Inferi completamente ringiovanita. Quindi vedi che è possibile ringiovanire, conoscendo la magia giusta!

– Che diresti, Pelopia, se ti dimostrassi qui, ora, che quello che fece Medea non è altro che un semplice trucco?

– Non è possibile, avvocato, solo chi conosce le arti magiche può farlo e tu certamente non le conosci.

– In questo, Pelopia, hai perfettamente ragione: non conosco la magia come la intendi tu, ma conosco quella più semplice che alcuni sedicenti¹¹ maghi usano ogni sera per divertire i

9. **pedagogo**: educatore. Presso i Greci e i Romani, il pedagogo era una persona, spesso di condizione servile, che aveva il compito di accompagnare e sorvegliare durante la giornata il fanciullo a lui affidato, e talora anche di fargli da maestro.

10. **Eracle**: il più popolare eroe della mitologia greca, conosciuto anche con il nome di Ercole.

11. **sedicenti**: l'aggettivo *sedicente* sta a indicare chi si attribuisce titoli e qualifiche che in realtà non possiede.

clienti di certe bettole della suburra¹². Araldo, fa' entrare i due testimoni e i miei servi.

Tutta l'assemblea, giudici compresi, si voltò verso l'ingresso dell'Areopago, da cui entrarono alcuni uomini che reggevano un pesante recipiente cilindrico pieno di liquido, accompagnati da due logografi. I servi, tra la curiosità dei presenti, posero davanti ai giudici il recipiente e a fianco di esso appoggiarono il coperchio.

La Pubblica accusa, incuriosita e preoccupata per quello strano apparato, si era avvicinata al recipiente e vi guardava dentro. E come lui avevano fatto alcuni giudici che si erano alzati dai loro scanni.

– Signori giudici, – cominciò a spiegare Polifonte – non è per far scena che ho preparato quanto vedrete, ma, con la compiacenza dell'Arconte Capo, voglio semplicemente confutare¹³ alcune affermazioni della teste che accusa la mia patrocinata di aver deliberatamente e con arti magiche spinto lei e le sue sorelle al delitto. Ho affermato che la magia di Medea altro non è che un volgare trucco. Anch'io, vedete, sono capace di far ringiovanire un animale come fece Medea e per impararlo mi è bastato andare ieri sera a trovare un negromante¹⁴ che con trucchi come quello che vi mostrerò si guadagna da vivere. Stamane, all'inizio del processo, davanti ai due

12. **suburra**: zona malfamata di una città.

13. **confutare**: dimostrare la falsità di qualcosa.

14. **negromante**: mago, indovino.

logografi designati dall'Arconte Capo in qualità di testimoni, ho fatto uccidere dai miei servi una vecchia anatra e l'ho fatta bollire in quel pentolone che sta davanti a voi. Il mio collega Sostene e alcuni giudici hanno già controllato quello che contiene: piume, petto, cosce, testa e zampe di una vecchia anatra, il tutto bollito e, per la verità, alquanto coriaceo¹⁵ data la vetusta¹⁶ età dell'animale. Ebbene, ora vi darò la dimostrazione di come da quei resti possa emergere un animale vivo, vegeto e quello che più conta ringiovanito.

L'avvocato Polifonte si recò vicino al recipiente, invitò ancora alcuni dei giudici e dei presenti a controllare quello che c'era sul fondo del paiolo cilindrico, poi, pronunciando parole a bassa voce, vi gettò dentro alcuni ramoscelli che un servo gli aveva porto e una manciata di pietruzze bianche. Dal recipiente cominciò a salire e a spandersi per l'aria una densa nube di vapore. Polifonte diede allora l'ordine a uno dei servi di coprire il paiolo col coperchio.

Nell'Areopago il silenzio era totale e tutti gli occhi erano fissi sul recipiente da cui sprigionavano lente volute¹⁷ di vapore. L'avvocato, terminato di recitare la formula, si avvicinò, batté per tre volte sul coperchio, poi, allontanatosi di alcuni passi, chiese ad uno dei giudici di togliere il coperchio.

15. **coriaceo**: duro e resistente.

16. **vetusta**: (.....)

17. **volute**: spirali, nuvolette.

Sul liquido contenuto nella pentola nuotava allegramente un anatroccolo vivo.

– Come vedi, Pelopia, anch'io come Medea so far ringiovanire gli animali, ma dubito molto che Medea sappia, nello stesso modo, far ringiovanire un uomo. Tu e le tue sorelle vi siete lasciate affascinare da un semplice gioco. Se in seguito avete voluto provare con vostro padre, col solo risultato di mandarlo a morte, questa è soltanto colpa vostra. Non si deve attribuire ad altri la propria stoltezza. Voi e voi sole siete colpevoli di quanto è accaduto. – E poi, rivolto ai giudici, disse: – Con la teste ho concluso.

Mentre Pelopia con gli occhi sgranati usciva di scena, l'Arconte Capo continuava a guardare l'anatroccolo che nuotava nel paiolo. D'un tratto decise di por fine all'assemblea e con un gesto ordinò all'araldo di considerare concluso, per quel giorno, il processo. Poi, dopo aver controllato che nel paiolo non era rimasta nessuna traccia dell'anitra bollita, si voltò verso l'avvocato Polifonte:

– Polifonte, ora mi spieghi come hai fatto.

– È semplice, o signore, ho semplicemente usato l'arte magica di Medea.

L'Arconte si voltò verso l'imputata, ma quella non disse nulla. Si limitò a guardarlo negli occhi con un enigmatico sorriso.

Vedi esercizi pp. 215-218

Terza giornata

– Ringrazio il mio collega per non avermi fatto trovare di fronte ad un altro paiolo con cui non è possibile effettuare un controinterrogatorio – esordì con un sorrisetto malizioso la Pubblica accusa, rivolgendosi ai giurati e a tutti i presenti che affollavano l'Areopago, – per cui ritengo che oggi egli si asterrà¹ dal cercare di far presa su di voi per mascherare con trucchetti da taverna, come lui stesso li ha definiti, quella che è la realtà e cioè la colpevolezza dell'accusata, colpevolezza che, sino a questo momento, è, invece, chiaramente emersa dalle parole dei testimoni che si sono avvicendati in questo processo...

– ...una chiarezza, signori, – lo interruppe Polifonte – che sembra essere dimenticata da una Pubblica accusa, la quale sta già iniziando la requisitoria² quando ancora non ha concluso l'esame di tutte le prove di colpevolezza della mia patrocinata...

– Signori, – tuonò dall'alto del suo seggio l'Ar-

1. **si asterrà**: eviterà di.

2. **requisitoria**: discorso pronunciato al termine di un processo penale, mediante il quale la Pubblica accusa formula le proprie richieste di condanna o di assoluzione dell'imputato.

conte Capo – signori, mi sembra che entrambi stiate dimenticando sia il luogo dove ci troviamo sia la ragione per cui qui ci troviamo! Se questo è il tono che intendete dare al dibattito di oggi, vi avverto che sono pronto a prendere contro ognuno di voi le sanzioni del caso, perciò vi invito alla calma e a procedere secondo quanto le norme e la legge impongono. Pertanto da questo momento dichiaro riaperto il processo della città di Atene contro l'imputata Medea di Colco. Avvocato Sostene, chiama il tuo testimone.

La Pubblica accusa, dopo essersi inchinata davanti all'Arconte in segno di scusa e di ossequio, fece un cenno verso l'araldo che aveva il compito di introdurre i vari testimoni e attese che il primo di essi prendesse posto.

Si trattava di un uomo dall'aspetto serio e dignitoso, che indossava un caratteristico camiciotto foderato in basso da vello di montone che lo qualificava servo di qualche ricco signore.

– Dimmi il tuo nome – lo invitò Sostene.

– Mi chiamo Iosso e sono un servo nato nella casa di Creonte, il re di Corinto.

– Conosci l'imputata Medea?

– Sì.

– Come l'hai conosciuta?

– Conobbi lei e Giasone quando, scacciati da Iolco, dopo la morte di Pelia, si rifugiarono a Corinto presso il mio padrone. Creonte li accolse benevolmente e mi ordinò di pormi al loro servizio. Cosa che per ubbidienza feci.

– Perché per ubbidienza? C'era qualcosa che non ti andava nella coppia?

– La fama che li accompagnava.

– E che fama era?

– Mi oppongo alla domanda – intervenne Polifonte – l'accusa sta chiedendo al teste di riportare dei sentito dire.

– Ritiro la domanda – disse Sostene. E poi, rivolgendosi al testimone, riprese: – Quanto tempo sei rimasto al loro servizio?

– Fino a quando il mio primo padrone Creonte morì: cioè per circa dieci anni.

– Quindi in tutto quel periodo hai avuto occasione di conoscere bene sia Giasone sia Medea, vero?

– Sì, certo.

– Parlami di loro.

L'uomo si dimenò un poco sul banco dove era seduto, guardò più volte verso Medea e poi rispose:

– Ti dirò, dei due preferivo Giasone perché era più esuberante, più pronto allo scherzo e non disdegnava qualche piccolo, innocuo stravizio³. Non richiedeva mai molto da noi, anche perché stava per lo più fuori casa. Medea era invece più seria e sempre arcigna. Nei primi tempi non mi accorsi di nulla, ma a lungo andare mi avvidi che l'accordo tra i due stava venendo meno, forse per colpa di Medea che era sempre pronta al rimprovero, cosa che Giasone mal tollerava. Solo verso i figli entrambi manifestavano un attaccamento che per Giasone mi sembrava eccessivamente morboso. Medea, pur amandoli

3. **stravizio**: disordine, abuso nel mangiare o nel bere.

molto, si mostrava con essi spesso severa e autoritaria.

– Parlami dei figli.

– Erano due maschi nati non appena Giasone e Medea si erano rifugiati a Corinto, quando ancora tra la coppia regnava amore e accordo. Il più grande, aveva dieci anni al momento della tragedia, si chiamava Fere, l'altro, di otto anni, aveva nome Mermero. Erano due bei bambini e non so come, per pura vendetta, una madre...

– Fermati, Iosso, e rispondi solo alle mie domande. Tu hai appena accennato ad una tragedia, evidentemente ti riferisci a quanto accadde al tuo primo padrone, a sua figlia e ai due bambini, ma prima di parlare del fatto, dimmi: che cosa accadde nei giorni precedenti la tragedia?

– Accadde che re Creonte, sentendosi ormai vecchio e avvertendo il peso del potere, pensò bene di offrire la mano di sua figlia Creusa a Giasone. E Giasone, che come già ti dissi non andava più d'accordo con Medea, accettò.

– E Medea?

– Fu ripudiata da Giasone come la legge prescrive e invitata a lasciare Corinto.

– Come la prese?

– Vedi, Medea aveva già avuto qualche sospetto che il marito intendesse ripudiarla e se fino a quel momento non l'aveva fatto era stato solo perché Giasone era molto attaccato ai figli. Medea, comunque, quando il marito di fronte a testimoni la ripudiò, si comportò dignitosamente. Disse che si sarebbe allontanata dalla città, ma che avrebbe portato con sé i figli. Al che Giaso-

ne replicò che i figli sarebbero rimasti con lui. «Solo se morti, te li lascerei!» gli rispose Medea assumendo per un solo istante il volto di una furia. Ma subito si ricompose.

– Sei sicuro che abbia detto «Solo se morti te li lascerei?»

– Sono sicuro.

– Tu eri presente alla scena?

– Sì.

– A te il teste, Polifonte, per il controinterrogatorio.

Per tutta la deposizione di Iosso l'imputata aveva continuato a guardarlo fissamente e lo stesso guizzo di furia, subito spento, si era disegnato sul suo volto quando l'uomo aveva ripetuto le parole da lei pronunciate.

– Iosso, – iniziò Polifonte – tu poco fa hai accennato a screzi tra i tuoi padroni. Da che cosa erano motivati?

– Più che altro dal fatto che l'amore di Giasone verso la moglie si era ormai spento.

– E l'amore di Medea, tu che hai vissuto per dieci anni con loro penso che lo saprai, com'era?

Il servo ci pensò un poco, guardò a sua volta Medea, che continuava a fissarlo, e disse:

– Medea lo amava forse troppo e, questo è il mio giudizio per quel che può valere, il suo eccessivo, morboso amore per un uomo volubile come Giasone, i suoi continui rimbrotti tutti tesi a tenerlo legato a lei non potevano che ottenere l'effetto opposto, quello di allontanarlo.

– Quindi la colpa della tragedia che avvenne dovrebbe essere attribuita ad eccessivo amore?

– Sì – rispose Iosso.

Il suono di un singhiozzo subito represso venne dal banco dell'accusata: Medea aveva chinato il capo e il velo che le copriva il capo impediva di scorgere le lacrime che erano affiorate nei suoi occhi.

– E dimmi ancora, Iosso, Medea come si comportava con i figli?

– Direi che li amava con la stessa intensità con cui amava Giasone, anche se era rigida nella loro educazione.

– Puoi andare, Iosso, ho finito.

Polifonte ritornò al suo scanno mentre la Pubblica accusa si rivolgeva all'araldo.

– Chiamo al banco dei testimoni Ifianassa.

La donna che si presentò era una giovane dalla pelle color ebano che non dimostrava più di vent'anni. Contrariamente alle donne presenti nell'Areopago, indossava un turbante dai vivaci colori che ricopriva le chiome pettinate in tante treccioline che le ricadevano sulle spalle. Un'ampia pezza di stoffa leggera la fasciava completamente dalle spalle alle caviglie adorne da un cerchio dorato, segno di schiavitù.

– Qual è il tuo nome?

– Il mio vero nome è Skulle, ma alla mia padrona che mi comprò al mercato degli schiavi non piaceva e mi diede quello di Ifianassa.

– Chi è la tua padrona?

– Medea – rispose indicando l'imputata.

– Ora sta bene attenta, Ifianassa: ricordi il giorno che precedette la partenza di Medea da Corinto, dopo essere stata ripudiata da Giasone?

- Sì, ricordo.
- Che cosa fece di speciale la tua padrona?
- Trascorse quasi tutta la mattinata con i suoi figli. Li teneva abbracciati e piangeva come se non dovesse vederli mai più.
- Arconte, - intervenne Polifonte - chiedo che i logografi cancellino l'ultima frase della teste. Si tratta di una sua supposizione e non di un fatto concreto.
- Che sia fatto, - disse l'Arconte rivolto ai logografi e poi, rivolgendosi alla teste, aggiunse:
- E tu, Ifianassa, evita di fare considerazioni personali.
- Per tutta risposta la teste alzò le spalle.
- Tu hai detto - riprese Sostene - che Medea trascorse «quasi» tutta la mattinata con i figli, ma ci fu qualche momento in cui fece qualcosa di particolare?
- Per la verità sì. Ricordo che ad un certo punto si avvicinò ad un piccolo altare e con le mani rivolte in alto invocò gli dei chiedendo loro perché avevano permesso a Giasone di rompere il patto da lui giurato quando era giunto nella Colchide per impossessarsi del Vello d'oro. Poi prese un grosso recipiente di terracotta, lo riempì d'acqua fumante e vi immerse una veste. Poi la mise ad asciugare al sole.
- Cosa intendi per «acqua fumante»?
- Acqua da cui si sprigionava vapore.
- Vedesti se Medea mise qualcosa nel recipiente?
- Sì, vi mise il contenuto di una piccola boccetta di alabastro.

– Avevi mai visto quella boccetta tra le cose di Medea?

– Mai. Era la prima volta che la vedevo.

– E non ti sembrò strano che la tua padrona, dopo essere stata ripudiata, in procinto di abbandonare la casa doveva avere vissuto per dieci anni, si mettesse di punto in bianco a lavare un vestito?

– Per la verità un poco. Ma la mia padrona a volte faceva cose strane.

– Non fare considerazioni e va' avanti.

– Dopo un poco Medea tirò fuori il vestito e lo mise al sole ad asciugare. Quando fu asciutto, chiamò i due figli e disse loro di portarlo come suo ultimo dono a Creusa, la futura moglie di Giasone. E i due figli ubbidirono.

– A te la teste, Polifonte. Con lei ho finito.

Polifonte si fece avanti e prima di cominciare il controinterrogatorio passeggiò avanti e indietro tenendosi il mento tra le mani. Poi, alzato il capo, guardando fissamente la teste, domandò:

– Ifianassa, a chi era affidato il compito di lavare le vesti?

– A noi schiave.

– Avevi mai visto la tua padrona lavare qualcosa?

– Sì, spesso. Medea si divertiva talvolta a lavare le vesti più preziose. Diceva che quel lavoro la distraeva e le impediva di pensare.

– Di pensare a che cosa?

– Non lo so. Per lo più si metteva a far lavori manuali dopo qualche bisticcio col marito. Forse il lavoro serviva a distenderle i nervi.

– E quel giorno com'erano i nervi della tua padrona?

– Mi oppongo, – saltò su Sostene, rivolgendosi all'Arconte Capo, – Polifonte sta chiedendo alla teste di esprimere un giudizio.

– Non mi pare che la difesa vada oltre le sue prerogative – rispose l'Arconte – tu hai introdotto la questione della veste lavata. È diritto della difesa approfondirla. La teste deve rispondere.

– I suoi nervi dovevano essere tesi come le corde di una cetra. Ecco perché si mise a lavare.

– E per lavare, era solita mettere qualcosa nell'acqua?

– Sì, era solita mettervi dei profumi.

– Dove li teneva?

– In boccette di vetro diversamente colorato.

– In conclusione, Medea ripeteva una scena che tu avevi già visto accadere altre volte, vero?

– Sì.

– Puoi andare, Ifianassa. Per me basta così.

La schiava uscì camminando lentamente e guardandosi attorno con curiosità. Evidentemente era la prima volta che si trovava di fronte ad un folto pubblico e a personaggi eminenti⁴. Non appena scomparve oltre la porta, Sostene chiamò un altro testimone.

Si trattava di una guardia del palazzo di Creonte, addetta alla persona del re, perché indossava una corazza bronzea che le fasciava il petto e terminava sotto la linea della vita. Lucenti schi-

4. **eminenti:**

nieri⁵ pure essi di bronzo le proteggevano le gambe dalle ginocchia alle caviglie. Sotto il braccio teneva un elmo in pelle sormontato da una criniera di crine di cavallo. Si sedette con una certa difficoltà nel banco dei testimoni e rimase in attesa.

– Di' alla corte il tuo nome – le ordinò Sostene.

– Il mio nome è Neleo e sono originario della Messenia.

– Qual è il tuo compito alla corte di Creonte?

– Ero addetto alla sua persona in qualità di guardia speciale e avevo pure il compito di vigilare su Creusa.

– Racconta ai giudici che cosa accadde il giorno in cui il tuo re e sua figlia morirono.

– Ricordo che ero di guardia alla porta della sala del trono, quando si presentarono i due figli di Medea, Fere e Mermero, tenendo sulle braccia una veste di seta lucente. Mi dissero che era un dono della loro madre per la principessa Creusa. Non avevo motivo di avere alcun sospetto, perciò li introdussi nella sala del trono, dove la principessa stava conversando con suo padre. Creusa lanciò un grido di meraviglia alla vista della bella veste, tutta intessuta di fili d'oro e d'argento, e mi ordinò di allontanarmi perché voleva indossarla subito. Io uscii dalla sala e mi sistemai nella stanza adiacente assieme ad altre guardie e ad alcuni servi di palazzo. Intravvidi

5. **schinieri**: nelle armature dell'età classica e medievale erano le parti che proteggevano le gambe.

pure dei commercianti che volevano chiedere al re non so quale autorizzazione ed erano in attesa di essere ricevuti.

Tutto a un tratto, alte grida provenienti dalla sala del trono attirarono la nostra attenzione. Ci precipitammo tutti quanti e ci trovammo di fronte ad un orribile spettacolo. Creonte e Creusa erano abbracciati e stavano bruciando come una torcia imbevuta di resina. «La veste!» gridava la principessa, «La veste, spegnete la veste! Sta bruciando!».

– Che cosa significa, Neleo, «Spegnete la veste?»

– Dapprima nessuno lo comprese e per la verità non badammo alle parole della principessa. Cercammo invece tutti quanti di spegnere le fiamme. Ma invano. Creonte e Creusa morirono bruciati. Solo allora, chiedendoci l'un l'altro quale fosse stata la causa dell'incendio, che tra l'altro si era appiccato anche ad alcuni mobili di legno, ripensammo alle parole della principessa e ci rendemmo conto che le fiamme si erano sprigionate dalla veste che i figli di Medea avevano portato a Creusa.

– Fere e Mermero dov'erano?

– Erano già andati via. A mio avviso, già sapevano quello che stava per accadere e si erano velocemente allontanati.

– Arconte, – si intromise Polifonte, – chiedo che l'ultima affermazione del teste sia cancellata dal verbale perché si tratta di una sua illazione⁶. Sta, infatti, insinuando che i due ragazzi siano stati addirittura complici di un delitto e che abbiano consapevolmente provocato la morte del re e della figlia.

L'Arconte fece un cenno al logografo che scriveva gli atti del processo.

– Era già accaduto – riprese Sostene per nulla turbato dall'intervento di Polifonte – che i figli di Medea recassero qualche dono a Creusa?

– Sì, era già accaduto più volte.

– Ed erano soliti andarsene subito dopo averlo consegnato?

– No, attendevano che Creusa donasse loro delle focacce ricoperte di uva passita e di miele.

– Ma quel giorno non attesero.

– No, se ne andarono subito.

– E poi che accadde?

– Potete immaginarlo. La notizia si sparse in un baleno per tutta la città e la gente attribuì la colpa a Medea e ai suoi figli. Si disse che la veste era stata impregnata di qualche sostanza che a contatto col calore della pelle si infiammava e Creusa, avendola indossata, aveva preso fuoco. Suo padre, nel tentativo di spegnere le fiamme, era bruciato pure lui. Fu a quel punto che una folla si precipitò nelle stanze di Medea per vendicare la morte del re.

– Sei andato anche tu nelle stanze di Medea?

– Sì, ma giunsi molto tempo dopo che la tragedia si era conclusa.

– A quale tragedia alludi?

– Alla morte dei figli di Medea.

– Spiegati meglio, Neleo.

6. **illazione**: opinione o conclusione basata su apparenze, indizi probabili; supposizione.

– Quando giunsi nella stanza di Medea vidi sul letto i corpi insanguinati di Fere e di Mermero. Erano stati uccisi a colpi di pietra, lapidati addirittura e li abbandonati.

– Medea dov'era?

– Medea era fuggita dopo averli uccisi.

– Arconte, – balzò in piedi Polifonte gridando, – chiedo sia cancellata l'affermazione del teste. La sua è una accusa non suffragata⁷ da alcuna prova.

– Logografo, provvedi ad eliminare le parole «dopo averli uccisi».

Per nulla seccata dalle interruzioni della difesa, la Pubblica accusa Sostene continuò l'interrogatorio.

– Ti sei informato perché era fuggita?

– Sì, lo chiesi e mi fu risposto che era fuggita dopo aver ucciso i figli.

L'Arconte si voltò verso Polifonte, sicuro che si sarebbe di nuovo opposto alla risposta, ma, stranamente, l'avvocato non intervenne.

– E perché avrebbe fatto una cosa simile? – domandò Sostene.

– Per vendicarsi di Giasone che l'aveva ripudiata e che aveva pubblicamente affermato che non le avrebbe mai concesso la custodia dei figli.

– Hai udito personalmente l'affermazione di Giasone?

– Sì. E ho pure udito Medea rispondergli che glieli avrebbe lasciati solo nel caso che fossero morti.

7. **suffragata**: sostenuta, rafforzata, resa fondata.

– Ed è per questo che tu hai dedotto che Medea, dopo aver inviato la veste mortale a Creusa, sapendo di dover fuggire per non subire la sorte degli assassini, avesse ucciso i suoi figli per non lasciarli in custodia al marito?

– Arconte, mi oppongo, il mio collega esula dalle sue prerogative. Sta infatti suggerendo le risposte al teste.

– Sostene, attieniti ai fatti e risparmia le tue considerazioni per la requisitoria finale.

– Ho finito, Arconte. – e, rivolto a Polifonte, disse: – A te il teste per il controinterrogatorio.

Polifonte, rabbuiato in viso, si alzò dal suo scanno e si diresse a passi veloci verso il testimone.

– Neleo, ho notato che la tua testimonianza è molto accurata e che ricordi perfettamente i fatti di quella giornata. Nella deposizione che hai testé reso hai ad un certo punto affermato di esserti allontanato dalla sala dove si trovava Creusa perché questa voleva indossare la veste che le era stata appena donata. Ora dimmi: Creusa dove stava?

– In mezzo alla sala di fronte ad una finestra.

– I figli di Medea che cosa facevano?

– Non facevano niente di particolare. Guardavano verso la finestra.

– Perché? C'era forse qualcosa che li interessasse?

– Forse guardavano i lampi che solcavano il cielo.

– Stava piovendo?

– Sì.

– Neleo, tu hai affermato che nella sala del trono c'erano alcuni mobili: c'era pure un tavolo?

– Sì, c'era un tavolo vicino al muro.

– C'era qualcosa sopra?

L'uomo si concentrò e poi, stupito per la domanda, chiese a sua volta:

– E che cosa doveva esserci?

– Delle focacce con dei fichi – rispose Polifonte sorridendo. – Ce n'erano?

– No.

– Dunque Fere e Mermero se ne andarono perché Creusa, quella volta, non avrebbe dato loro nulla. Che ne pensi?

– Be', credo di sì – borbottò l'uomo titubante⁸.

– I ragazzi si sono allontanati correndo?

– No.

– Proseguiamo pure. Hai poi affermato di essere andato nella sala adiacente dove erano alcuni tuoi compagni d'arme e dove «intravvedesti», questa è la parola che hai usato, «intravvedesti» alcuni commercianti. Perché hai usato il verbo «intravedere» e non «vedere»?

L'uomo si agitò sul banco guardandosi attorno, intrigato⁹ per l'inattesa domanda. E come lui i presenti si voltarono verso l'avvocato Polifonte, incuriositi a loro volta.

– Be', ho detto «intravvidi», perché i commercianti si trovavano un po' discosti da noi guardie.

– Ma la sala, io l'ho veduta, non è poi così grande ed ha una ampia apertura che dà sul portico e da cui entra molta luce. Il fatto successe forse al tramonto, quando le ombre si allun-

8. **titubante**:

9. **intrigato**: imbarazzato, turbato.

gano su tutto e non permettono di vedere ma di intravedere?

Il volto del teste si illuminò all'improvviso.

– No, non successe al tramonto. Ora ricordo: eravamo in pieno giorno, ma sulla città si erano addensate molte nubi e si era scatenato un tremendo temporale con lampi e tuoni. Ti ho già detto che Fere e Mermero guardavano i lampi attraverso la finestra!

– È esatto. E quanto è durato il temporale?

– È durato a lungo. Sembrava che Zeus quel giorno lanciasse dall'Olimpo tutte le sue saette e il cielo scuro brontolava incessantemente.

– Arconte Capo, – si intromise la Pubblica accusa – il mio collega sta menando il can per l'aia. Che interesse può avere il tempo che faceva quando accaddero quei fatti? Mi sembra che Polifonte voglia confondere le idee ai giurati.

– Pare anche a me, avvocato Polifonte, – disse l'Arconte.

– Arconte, – rispose l'avvocato – se mi permetti di proseguire, ti dimostrerò l'attinenza delle mie domande.

– D'accordo, prosegui, ma bada che se non mi convinci ti imporrò di abbandonare l'argomento.

– Te ne sono grato. Dunque, Neleo, – riprese rivolgendosi al teste – tu sei sicuro che sulla città era in atto un temporale, vero?

– Sì.

– Hai udito i boati dei tuoni? Hai visto i lampi di luce dei fulmini?

– E come no! Cascavano da tutte le parti e molto vicini.

– Quando, attratti dalle grida, tu e tutti i presenti siete entrati nella sala del trono, oltre ai due malcapitati che altro bruciava?

– Bruciavano anche i mobili.

– Vi siete chiesti il perché?

– No. Ci siamo tutti precipitati verso il re e sua figlia nell'intento di spegnere le fiamme che li avvolgevano.

– E i mobili?

– Non me ne sono curato. Qualche schiavo deve aver provveduto a spegnere il fuoco.

– Ora, Neleo, cerca di ricordare attentamente: prima di udire le grida di dolore provenienti dalla sala del trono, non udisti o vedesti qualcosa di insolito? Rifletti attentamente.

Il testimone si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi. Poi, guardando l'avvocato, rispose:

– Per la verità no. Ricordo solo il rumore dei tuoni e i lampi che a tratti illuminavano la casa.

– Secondo te, i fulmini cadevano vicini?

– Vicinissimi, tanto che uno troncò netto un pino che si trovava sul piazzale antistante alla reggia.

– Qualcuno potrebbe essere caduto sulla reggia?

– Mi oppongo, Arconte, mi oppongo! Come al solito Polifonte cerca di introdurre fatti non attinenti al processo.

– Non mi sembra che il fatto non sia attinente al processo. Tu stesso hai ascoltato il testimone, il quale ha affermato che nella sala del trono alcuni mobili bruciavano. Che cosa ha appiccato il fuoco? Dal tuo interrogatorio questo particolare non è emerso: quindi sono curioso di conoscere la risposta del teste.

– Francamente non ti so dire se qualche fulmine sia caduto sulla reggia, però non lo posso escludere.

– Passiamo ad altro. Tu hai affermato di aver sentito dire che Medea era fuggita dopo aver ucciso i figli per non lasciarli in custodia a Giasone. Queste voci ti sono giunte da persone attendibili oppure, come spesso accade, da persone che a loro volta le avevano udite da altre?

– Erano voci molto vaghe.

– Ed accusavano tutte Medea?

– Per la verità non tutte. Frammiste ad esse c'era pure la voce che ad uccidere i due ragazzi fossero stati alcuni cittadini di Corinto, che avevano così inteso punirli per aver portato la veste misteriosa a Creusa.

– Quindi, secondo queste voci, la colpa della loro morte non sarebbe da attribuire a Medea ma a sconosciuti?

– Secondo quelle voci sì.

– Non ho altro da chiedere. Per me il teste è libero.

– Avvocato Sostene, – chiese l'Arconte Capo – vi sono altri testimoni per l'accusa?

– No.

– Avvocato Polifonte, puoi presentare i tuoi testimoni a discolpa.

L'avvocato, prima di rispondere, si passò una mano sul volto e poi, a voce alta, disse:

– Ne ho uno solo, Arconte, ed è l'imputata.

Un mormorio di sorpresa si levò dal pubblico e lo stesso Arconte Capo guardò con curiosità l'avvocato. Polifonte dal canto suo aveva esitato

a lungo prima di decidersi a chiamare Medea a deporre. Sapeva che la Pubblica accusa nel suo controinterrogatorio avrebbe cercato di mettere la sua cliente nella luce peggiore, ma confidava che Medea avesse da dire qualcosa a sua discolpa e d'altro canto fino a quel momento se n'era stata quieta, muta e passiva, tranne qualche scatto subito represso.

L'imputata si lasciò condurre al banco dei testimoni e si sedette compunta¹⁰ in attesa che Polifonte le ponesse la prima domanda, ma l'avvocato invece di rivolgersi a lei si diresse verso i giurati.

– Signori giurati, popolo di Atene, – aggiunse voltandosi verso il pubblico – contrariamente all'accusa che ha presentato una molteplicità di testimoni per dimostrare la colpevolezza di Medea, io mi avvarrò della sola testimonianza della mia assistita, alla quale porrò poche e semplici domande. Ognuno di voi ha ascoltato i testimoni ed è a conoscenza delle molteplici accuse rivolte a Medea dal mio collega Sostene. Sono esse giuste? È stato veramente provato che i delitti a lei attribuiti siano stati effettivamente da lei commessi? O si tratta di una serie di circostanze che hanno irretito la mia cliente in modo da dare a lei e a lei sola la colpa di quanto è accaduto? Sarà compito dei giudici rispondere a queste domande. Da parte mia ne porrò poche alla mia assistita. Medea, – disse improvvisamente voltandosi verso il banco degli accusati – tu sei accusa-

10. **compunta**: con un atteggiamento umile, addolorato.

ta di aver ucciso e fatto a pezzi tuo fratello Apsirto: l'accusa corrisponde a verità?

– No. – rispose la donna con voce bassa ma chiara.

– Sei accusata di aver istigato le figlie del re Pelia ad uccidere il padre e di averle indotte a bollirlo allo scopo di farlo ringiovanire. È la verità?

– No.

– Hai tu intinto nel veleno il vestito che inviasti in dono a Creusa?

– Sì, lo feci.

Dal pubblico si levò un mormorio di sorpresa. Nessuno si era aspettata una confessione. L'avvocato Polifonte non si scompose minimamente e proseguì, come se l'affermazione di Medea fosse per lui scontata.

– Medea, hai ucciso tu i tuoi figli?

L'imputata balzò in piedi e come una furia urlò a voce altissima.

– No, no, no! I miei figli non li ho uccisi io!

– Amavi i tuoi figli?

– Più della mia vita.

– Medea, amavi Giasone?

– Lo amai sin dal primo giorno che lo vidi e continuo ad amarlo ancora oggi, – rispose la donna lanciando attorno uno sguardo come di sfida contro chiunque volesse sostenere il contrario.

– Sostene, io ho finito. A te la teste per il controinterrogatorio. La Pubblica accusa si passò la lingua sulle labbra, come un gatto che si appresti ad assalire un uccello incapace di muoversi. Si avvicinò all'imputata, guardandola fisso negli occhi nell'intento forse di farle abbassare lo

sguardo. Ma se Medea nelle precedenti giornate, mentre si parlava di lei, non aveva mai mosso ciglio, ora la sua passività era sparita e a sua volta fissava con fierezza l'avvocato in attesa che la interrogasse.

– L'avvocato Polifonte ti ha rivolto alcune domande alle quali hai risposto con monosillabi o con frasi concise¹¹, ma a me, e in particolar modo ai giurati, occorrono risposte più dettagliate e circostanziate¹². Tu sei accusata di aver rapito e ucciso tuo fratello Apsirto, ma neghi di averlo fatto. L'avvocato Polifonte ha cercato di dimostrare che tuo fratello è morto mentre inseguivate e Giasone che stavate fuggendo col Vello d'oro verso la nave *Argo*. Come sei venuta a conoscenza della sua morte?

– Lo vidi morente.

– Dunque vedesti pure quando fu colpito dalle frecce?

Medea rimase un istante titubante e Sostene ne approfittò.

– Allora vedesti chi scagliò le frecce?

– Furono alcuni compagni di Giasone.

– E tu che facesti: rimanesti inerte a guardare, mentre tuo fratello veniva ucciso?

– Non potevo fare altrimenti. Mio padre non mi avrebbe mai perdonato di aver aiutato Giasone a trafugare il Vello d'oro. E poi per mio

11. **concise**:

12. **circostanziate**: particolareggiate; specificate nei minimi particolari.

fratello era ormai troppo tardi; non avrei potuto aiutarlo.

– Accettasti quindi passivamente la sua morte.

– Sì. – mormorò Medea.

– Parla più forte. – la sollecitò Sostene.

– Sì. – gridò Medea, guardandolo negli occhi in atto di sfida – Qualsiasi mio intervento non avrebbe evitato la sua sorte.

– Ne consegue – concluse la Pubblica accusa rivolta ai giurati – che sia nel caso che Medea abbia deliberatamente ucciso il fratello (cosa di cui io non dubito affatto), sia che abbia assistito passivamente alla sua morte, l'imputata è pur sempre colpevole o di assassinio o di complicità in assassinio. E passiamo ora ad un altro importante capo d'accusa di cui affermi di non essere colpevole: mi riferisco alla morte di Pelia. Neghi forse di aver stretto una profonda amicizia con le figlie del re Pelia, tutte quante più giovani di te?

– Non lo nego.

– Vi incontravate spesso?

– Quasi ogni giorno.

– Di che parlavate?

– Di tutto. Erano curiose di conoscere le mie avventure e in particolar modo quello che era accaduto nella Colchide. Volevano pure che raccontassi che cosa avvenne durante il viaggio di ritorno col Vello d'oro.

– Parlavate anche di cose astratte?

– Non capisco.

– Parlavate dei misteri della vita, della morte, della magia, insomma dei misteri che si celano in molte cose?

– Sì. Le mie compagne erano oltremodo interessate ai problemi dell'occulto.

– Parlaste anche della vecchiaia, come affermò Pelopia, che tu definisti una malattia e non la conclusione di un ciclo naturale delle cose.

– Sì e continuo a sostenere che la vecchiaia è una malattia dalla quale ci si può liberare.

– Spiegati meglio.

– Esistono due forme di vecchiaia: quella del corpo e quella della mente. Dalla prima non c'è guarigione; dalla seconda sì. Uno può essere già vecchio a vent'anni, ma c'è chi è giovane anche in tarda età. La mente può rimanere giovane solo che lo si desidera. La vecchiaia della mente è, quindi, una malattia da cui si può anche guarire.

– Ad esempio con la magia?

– Avvocato Sostene, se intendi accusarmi di aver plagiato¹³ le mie amiche e di averle istigate al parricidio, ti debbo disilludere.

– Ma presentasti loro un esperimento di magia in cui da un vecchio ariete fatto a pezzi e bollito nasceva un agnello. In quel caso l'esempio si riferiva al corpo e non alla mente.

– Se è per quello, presentai anche molti altri esperimenti basati su trucchi che conoscevo.

– Però quello fu determinante nell'uccisione di re Pelia.

– Non sta a me giudicare la stoltezza altrui. Io lo presentai come un gioco e non per dimostrare la validità delle mie idee sulla vecchiaia.

13. **aver plagiato**: aver assoggettato al proprio volere una persona, annullandone l'autonomia e la personalità.

– Però in seguito a quel gioco un uomo morì, non è così?

– Ti ripeto che non sono responsabile dei pensieri altrui. Non era mia intenzione indurre alcuno a ritenere «reale» un semplice gioco.

Sostene fece una pausa e poi riprese.

– Medea, tu hai ammesso di aver inviato una veste in dono a Creusa, una veste che determinò la morte della donna e di suo padre, vero?

– Non nego di aver inviato tale veste.

– Con che cosa l'avevi impregnata?

– Con del veleno.

– Sei sicura che non si trattasse piuttosto di qualche composto simile al fuoco greco o ad altre simili sostanze capaci di infiammarsi a contatto del calore della pelle?

– Lo nego.

– Ma l'intenzione di uccidere Creusa l'avevi, no?

– Sì, io l'odiavo perché mi aveva tolto l'amore di Giasone.

– Perché dopo che i tuoi figli ebbero consegnato la veste a Creusa, tu li uccidesti a colpi di pietra?

– Ti sembra io donna e madre – disse con voce vibrante alzandosi in piedi – capace di lapidare i suoi figli? E per quale motivo avrei dovuto uccidere la carne della mia carne?

– Il motivo è evidente: tu avevi inviato una veste mortale a Creusa e quindi dovevi lasciare precipitosamente Corinto. Tu avevi pubblicamente ammesso che avresti lasciato i tuoi figli a Giasone solo se fossero morti e, quindi, non potendoli condurre con te, forse perché ti sa-

rebbero stati di ostacolo nella fuga, li uccidesti entrambi.

– Nella buona e nella cattiva sorte i miei figli non mi sono mai stati di ostacolo. A Giasone non li avrei mai lasciati. Ma poiché altri e non io li uccisero, li lasciai a Corinto perché il padre provvedesse alle esequie¹⁴. Di fronte agli dei lo affermo: io non ho ucciso i miei figli.

Sostene, notando l'effetto che le ultime parole avevano suscitato nella folla e in particolar modo nei giurati, ritenne opportuno porre fine al controinterrogatorio.

– Ho finito. – disse rivolto all'Arconte.

Questi, alzandosi in piedi e calmato con un gesto della mano il mormorio della folla, disse:

– Poiché l'escussione dei testi è terminata, la requisitoria della Pubblica accusa e l'arringa dell'avvocato difensore avranno luogo questo pomeriggio.

Vedi esercizi pp. 219-222

14. **esequie:**

L'attesa

Per l'accusato non v'è nulla di più tremendo dell'attesa: l'attesa delle conclusioni dei giudici, l'attesa del verdetto¹ dei giurati. Sono momenti, ore in cui la tensione cresce, si accumula, ma non esplode perché esiste sempre la speranza che tutto possa avere l'esito che ci si attende.

Per Medea non era così. Il rinvio al pomeriggio della requisitoria di Sostene e dell'arringa di Polifonte l'aveva lasciata del tutto indifferente. Il suo interesse andava al giudizio che i giurati, posti di fronte alle loro coscienze, avrebbero espresso.

La giornata precedente in cui Polifonte aveva cercato di dimostrare che la magia è solo un'arte manuale alla portata di tutti e le testimonianze rese dai testi quella mattinata le avevano fatto capire molti particolari, molti punti del suo agire che sino ad allora erano rimasti offuscati nella sua mente, quasi avvolti da un velo difficile da squarciare.

Medea aveva compreso che tra colpevolezza e innocenza non sempre è possibile tracciare una linea precisa e operare un taglio così netto che possa lasciare l'una da un lato e l'altra dal lato opposto.

1. **verdetto**: giudizio, decisione finale.

Aveva pure compreso che il processo era viziato dalla mancanza di un personaggio essenziale: Giasone. Anche Giasone avrebbe dovuto sedere al suo fianco. Giasone la causa, la molla di tutte le sue azioni.

Quello avrebbe dovuto essere anche il processo a Giasone. Ma nessuno aveva pensato di convocarlo e Giasone in quel momento governava felice e indisturbato sul regno di Jolco.

«Perché, – si chiese Medea – perché solo io debbo pagare?»

Possibile che nessuno si rendesse conto che era stato lui ad aver per un certo periodo tratto vantaggio dall'uccisione del re Pelia da parte delle figlie? Era stato lui a voler sciogliere il vincolo matrimoniale e a ripudiarla per poter sposare Creusa più giovane di lei e più ricca e diventare re di Corinto: era stato lui ad averla voluta dividere dai suoi figli.

«Perché – continuò a chiedersi – Polifonte non ha evidenziato le colpe di Giasone? Perché non ha sostenuto apertamente che a motivare e a spingerla a commettere determinate azioni era stato Giasone col suo amore prima, con la sua indifferenza e col ripudio poi?»

– Io mi chiedo perché Polifonte non ha chiamato Giasone a deporre.

Medea nell'udire quella frase proveniente da una persona che stava poco distante da lei, sobbalzò. Le parve una strana coincidenza che qualcuno si fosse posto la stessa domanda, quasi le avesse letto nella mente. Si voltò per vedere chi l'aveva pronunciata e riconobbe Teucro, uno dei

due carcerieri che aveva veduto nel corridoio della prigione la sera della prima giornata del processo. Era in compagnia di Meone, l'altra guardia. I due, sebbene fossero di idee opposte e si beccassero come galletti, sembravano legati da un doppio filo. Da quella sera non li aveva più rivisti: evidentemente, però, i due non avevano cessato di seguire tutte le fasi del processo.

«Chissà – si disse Medea – se qualcuno di loro ha cambiato parere nei miei confronti?»

– E perché avrebbe dovuto chiamare alla sbarra Giasone? – gli rispose Meone. – Su di lui non pesa alcuna accusa.

– E no, Meone, qualche colpa ce l'ha pure lui. Non foss'altro per aver ripudiato e abbandonato moglie e figli.

– E da quando in qua questa è una colpa? Ogni uomo ha il diritto di ripudiare la moglie e, dopo la separazione, questa non può più avanzare alcuna pretesa. È la legge.

– Non dimenticare, Meone, che l'atteggiamento e le azioni di Giasone sono stati la causa delle azioni di Medea!

– Azioni di Medea! Allora, amico mio, ammetti la colpevolezza dell'accusata!

– Io non ammetto nulla – replicò seccato Teucro.

– Neghi persino l'evidenza?

– Quale?

– Medea ha pubblicamente ammesso di aver inviato a Creusa una camicia intrisa di veleno.

Nell'ascoltare quella affermazione, Medea avvertì un impeto di rabbia.

«Certo che l'ho fatto – pensò tra sé e sé. – E lo rifarei: non per vendetta, ma per difesa. Difesa dei miei figli, della mia dignità di donna, del mio amore verso l'uomo che quei due figli mi aveva dato». Si agitò sulla sedia e cercò di calmarsi per seguire il discorso dei due uomini.

– Tu dimentichi – stava dicendo Teucro – che Creusa è morta bruciata e non avvelenata. Ti do atto che ci sia stata l'intenzione da parte dell'accusata di ucciderla col veleno: ma il tentativo non è andato in porto perché Creusa e suo padre sono bruciati come torce. Se colpa vi è, ricercala nell'intenzione non nella realtà.

– Già, ottima la teoria del fulmine proposta da Polifonte! Abile come il trucchetto dell'anatroccolo per dimostrare la stupidità delle figlie di Pelia! Ma come spieghi la morte di Fere e di Mermero? Bada che Medea l'ha ammesso con le sue parole.

– Parole, sempre parole – sbottò Teucro. – Medea non ha ammesso nulla. Tu basi la tua convinzione di colpevolezza solo su parole e non su prove certe. Nel caso di Apsirto hai accettato, senza alcun dubbio, che il nome di "Medea" pronunciato più volte dal morente la inchiodasse come colpevole. E ora, dalla testimonianza diretta di Medea, sappiamo che assistette alla morte del fratello senza poter intervenire...

– Questo lo ha detto lei! – lo interruppe Meone.

– D'accordo: tu le hai interpretate in un modo e io nel modo opposto. Ora ti appigli ad una frase assai ambigua. Che cosa significa veramente «Te li lascerei solo se morti»? Una frase che può essere interpretata in modi diversi.

– Io non trovo assurdo che, in un impeto di rabbia, una madre o un padre possano uccidere i loro figli! Ti posso citare molti casi: pensa ad Agave che squartò suo figlio Penteo durante un furioso baccanale²; ad Atamante che, ormai pazzo, uccise il figlio Learco, gettandolo in un paiolo di acqua bollente; ad Artemide che costrinse Agamennone a sacrificare sua figlia Ifigenia o a Crono che, addirittura, i figli li divorava. Perché, quindi, dubitare che Medea...

– Favole, favole assurde, favole di dei – lo interruppe Teucro – Solo loro possono fare o indurre i comuni mortali a fare cose così orrende.

– Bada, Teucro, io mi ostinerò a vedere Medea colpevole; ma ammetti che tu non vuoi considerare il fatto che l'animo dell'uomo è insondabile e che in esso può sì albergare³ il bene, ma anche molto male. Fortunatamente noi due non facciamo parte della giuria. Non troveremmo mai una soluzione o un accordo. Non invidio certo i giurati che, invece, dovranno trovarlo. Vieni, piuttosto: cerchiamo un venditore di vino. Mi è venuta la gola secca.

Raggiunsero la folla uscita sul piazzale antistante l'Areopago.

Medea rimase seduta. Attraverso l'ampio portale guardò il cielo nitido, terso. Avrebbe desiderato uscire anche lei per respirare l'aria pura che proveniva dal mare e per godere della vista di

2. **baccanale**: rito in onore del dio Bacco.

3. **albergare**:

Atene che si stendeva ai piedi dell'Acropoli⁴ e che, si diceva, fosse superba.

Doveva, invece, rimanere seduta, sotto gli occhi dei mastigofori, sottoposta impietosamente agli sguardi di molte persone che cercavano di leggere sul suo volto quanto le si agitava nell'animo. Una curiosità morbosa, insana, ma comprensibile perché davanti a loro stava forse Medea la maga, Medea l'assassina, Medea l'infanticida⁵.

Sorrise impercettibilmente, poi assunse l'aspetto composto di sempre, limitandosi a lisciare il peplo per appianare le pieghe.

Attendeva che Sostene pronunciasse la sua requisitoria finale e che Polifonte affrontasse l'arringa in suo favore.

Attendeva che i giurati, esseri umani come lei, soggetti alle sue stesse debolezze e passioni, capaci come lei di odiare e di amare, comprendessero a fondo le sue azioni.

Attendeva...

4. **Acropoli:** parte alta e fortificata della città di Atene (e delle antiche città greche in genere).

5. **infanticida:**

La parola all'accusa

Dopo che l'Arconte Capo si fu sistemato sullo scanno più alto dell'Areopago, i giudici ebbero preso posto e i mastigofori ebbero messo a tacere il pubblico che sino ad allora aveva parlottato per commentare le ultime fasi del processo, la Pubblica accusa si fece avanti fino al centro dell'ampia sala.

— Arconte, giudici, popolo di Atene, siamo finalmente giunti alla conclusione del processo che ha visto in Medea una imputata su cui gravano orrendi delitti che attendono una pena adeguata. Attraverso le varie testimonianze, abbiamo seguito le sue vicende delittuose, innanzitutto nella sua patria d'origine e poi durante la sua fuga in compagnia di Giasone. Il teste Orfeo ci ha descritto l'imputata come una donna malvagia, dedita a pratiche magiche volte non al bene del suo popolo, ma a soddisfare solamente i suoi desideri. Medea è stata la sacerdotessa di Artemide e di Ecate e il suo incarico fu quello di mettere personalmente a morte tutti gli stranieri che giungevano nella Colchide, una mansione che ci permette subito di definire uno degli aspetti del suo carattere e cioè che per lei la morte e l'assassinio sono cose di poco conto.

La sua attività di maga le ha permesso inoltre di porre in atto qualsiasi artificio pur di giungere

al fine prefissato. Volubile di natura e desiderosa di lasciare la Colchide, Medea non esitò ad ingannare suo padre aiutando Giasone, di cui si era follemente innamorata. È fuor di dubbio che gli Argonauti non si sarebbero mai impossessati del Vello d'oro se Medea non li avesse aiutati e non avesse fornito loro i mezzi per raggiungerlo. Ma il furto del Vello è ben poca cosa rispetto ai delitti che ne derivarono, primo fra tutti l'uccisione del fratello Apsirto. Benché il mio collega Polifonte abbia tentato di confondere il testimone Folo, risponde pur sempre a verità il fatto che, per proteggersi la fuga, Medea prese in ostaggio il fratello e poi lo uccise per ritardare l'inseguimento da parte delle guardie di re Eete. Un delitto orrendo, compiuto con ferocia e senza alcuno scrupolo. Abbiamo ascoltato due testimonianze in proposito che possono essere in contraddizione tra di loro: quella di Folo che ci parla del rapimento e poi dell'uccisione e quella di Toante che ci parla del rapimento, della fuga di Apsirto e del suo inseguimento solitario e senza esito. Il teste Toante ci ha chiaramente spiegato come trovò Apsirto alle foci dell'Istro, vicino al tempio di Artemide, trafitto a morte da molte frecce, ma ancora tanto lucido da indicare nel suo assassino la sorella Medea. E questo è il primo delitto di cui si è macchiata l'imputata. Il secondo è, invece, più subdolo, ma non per questo meno efferato¹.

Sostene fece una pausa e poi riprese.

1. **efferato:**

La nave *Argo* riesce a fuggire agli inseguitori del re Eete, tocca l'isola dei Feaci dove Giasone sposa Medea e raggiunge Iolco dove Giasone consegna al re Pelia il Vello conquistato. Ed è qui che le arti magiche di Medea entrano in gioco per togliere di mezzo Pelia e permettere al marito di insediarsi sul trono di Iolco. L'uccisione di Pelia fu un atto inutile perché, come hanno detto i testimoni, il re aveva solo chiesto un po' di tempo prima di passare il potere al nipote. Non gli aveva negato il trono, aveva solo chiesto una proroga, ma Medea era impaziente e, fattasi amica delle figlie del re, cominciò ad usare le sue arti magiche del plagio e della persuasione. Perché parlava così spesso della vecchiaia, della morte e di come era possibile ringiovanire seguendo una ricetta di sua invenzione? Perché fece l'esperimento dell'ariete di fronte alle tre sorelle, se non per indurle subdolamente a mettere in atto un analogo esperimento? L'imputata ammette di aver fatto quell'esperimento, ma si dice non colpevole della stupidità altrui. Per lei si era trattato solo di un gioco. Ma allora, come si spiega tanta sua titubanza nello svelare a Ippotoe il segreto e la formula magica, se non per conferire una maggior certezza che non si era trattato di gioco ma di magia vera? Se in questo caso non fu la mano dell'imputata a compiere l'atto delittuoso, fu pur sempre la sua mente ad istigare altri a compierlo. La mente di Medea si è servita delle braccia di tre sorelle, ma non per questo è meno colpevole di loro. Non vi è dubbio alcuno che siano state le arti magi-

che a spingere le figlie di Pelia ad uccidere, così come con le stesse arti magiche aveva offerto a Giasone la possibilità di superare le prove imposte da Eete, di addormentare un drago e di rubare il Vello.

L'avvocato si deterse il sudore dalla fronte con un lembo della toga e ricominciò a parlare.

— Ma non sono questi i delitti più efferati commessi dall'imputata, quelli ben peggiori avvennero in seguito nella città di Corinto, dove Giasone e Medea si erano rifugiati perché scacciati dalla popolazione di Iolco che li aveva accusati della morte del loro re. È a Corinto che l'imputata manifesta per intero la sua indole malvagia, crudele, spietata della quale, anche se non abbiamo alcuna testimonianza, Giasone si doveva essere accorto. Lo dimostrano le parole del testimone Iosso, il quale ci ha descritto Giasone come un giovane esuberante, pronto allo scherzo, il quale non disdegnava qualche stravizio. Giasone cercava fuori casa quel conforto che Medea non gli offriva. La scintilla che spinge quella donna ad un altro atroce delitto si manifesta quando a Giasone viene offerto il trono di Corinto purché ripudi la moglie per sposare la figlia di Creonte, allora re di Corinto. E che altro poteva fare un giovane che per colpa della moglie aveva già perduto il trono di Iolco, se non accettare la nuova offerta, tanto più che il suo amore per Medea si era ormai spento? Giasone accetta di ripudiare la moglie e decide di tenere con sé i figli. È a questo punto che scatta la malvagia vendetta rivolta contro la rivale e

poi contro i figli stessi. Medea è intelligente e subdola al tempo stesso. Finge di accettare e manda addirittura in dono alla rivale una veste intessuta d'oro e d'argento; ma prima provvede ad immergerla in una pozione magica capace di produrre la morte. Suo scopo è di uccidere Creusa, la sposa promessa a Giasone, e con una astuzia diabolica, per impedire che Creusa abbia qualche sospetto sul dono, lo fa recapitare dai suoi due figli, due innocenti sui quali non poteva gravare alcun sospetto. E quel dono determina la morte di Creusa e del padre accorso per aiutarla. Entrambi muoiono avvolti dalle fiamme. Ed è a questo punto che il dramma si conclude. Medea ha ormai tagliato dietro di sé ogni ponte. Sa che le verrà attribuita la morte di Creusa perché molti hanno visto i suoi figli portare la veste fatale. Medea deve fuggire precipitosamente e i figli potrebbero esserle di impaccio nella fuga e deve abbandonarli al loro destino. Ma Medea ha pure promesso che non li avrebbe mai lasciati nelle mani di Giasone. «Solo se morti te li lascerei!» gli aveva detto. E Medea tiene fede a quelle parole. Uccide i figli a colpi di pietra e fugge. È questo il delitto più atroce compiuto dall'imputata. Per tutti gli altri si poteva trovare un movente; per questo no. L'uccisione dei giovani Fere e Mermero è stato un atto completamente inutile e senza scopo. Ed è per questo, forse più che per gli altri, che, nella mia qualità di Pubblica accusa, chiedo il massimo della pena e chiedo che non venga applicata alcuna attenuante per i delitti commessi.

La parola alla difesa

Un alto mormorio si levò per tutto l'Areopago, ma cessò subito non appena l'avvocato Polifonte si fece avanti.

– Arconte, giudici, popolo di Atene! Ieri in quest'aula chiamai a deporre l'imputata Medea e le posi alcune brevi e concise domande. «Hai ucciso tuo fratello? Hai istigato le figlie di Pelia ad assassinare il padre? Hai ucciso i tuoi figli?». A tutte le domande l'imputata ha risposto «No». Alla domanda: «Hai avvelenato la veste inviata in dono a Creusa?» la risposta è stata «Sì». Ho pure chiesto: «Medea, amavi i tuoi figli? Amavi Giasone?» la risposta è stata «Sì». Ebbene, signori, il mio compito è quello di dimostrare l'esattezza delle risposte di Medea sulla veridicità delle quali non nutro alcun dubbio.

L'avvocato Polifonte fece una lunga pausa.

– Le vicende che regolano la vita di ogni uomo sono sempre imprevedibili e non è dato sapere ad ognuno di noi che cosa il destino ci riserba. Tutto nasce dalla volontà degli dei, ma anche la volontà degli dei è a sua volta sottoposta al volere delle Moire¹ che regolano la vita di

1. **Moire**: nella mitologia greca erano divinità che decidevano il destino degli uomini. La loro potenza era superiore a quella degli altri dei e dello stesso Zeus.

ciascuno. Noi tutti abbiamo le nostre Moire, cioè quella parte di vita, di felicità, di fortuna, di sfortuna che non possiamo trasgredire, che dobbiamo passivamente seguire perché così sta scritto. Le due Moire, Cloto e Lachesi, preposte alla vita di Medea, hanno la prima filato e la seconda avvolto in modo così aggrovigliato e spietato la trama della sua vita da condurla in mezzo a vicende terribili, ponendola contro la sua volontà, al centro di eventi funesti. Tutto nasce non per volontà di Medea, ma perché la dea Era voleva vendicarsi di Pelia, reo di non dedicarle i sacrifici dovuti. È questa la prima ruota che muove il carro delle sue vicende: Medea, da quel momento, altro non è che uno strumento manovrato per scopi e fini che non sono suoi. E la scelta di Era non è casuale ma dettata dal fatto che Medea è figlia del re che possiede il Vello d'oro, è esperta in arti magiche ed è una donna passionale. L'accusa ha voluto descriverci Medea come una entità malvagia e malefica, come una sacerdotessa il cui compito era quello di mandare a morte tutti gli stranieri che fossero approdati sulle coste della Colchide. Ma è vera questa versione raccontataci dal teste Orfeo? Orfeo ci ha pure fornito un'altra versione secondo cui Medea si sarebbe opposta alla politica del padre che era appunto quella di uccidere tutti gli stranieri. Orfeo ha affermato che per questa sua opposizione Medea fu messa in prigione.

— Signori giudici, in ogni testimonianza addotta dalla Pubblica accusa è sempre emersa la figura di una donna dal duplice aspetto e le sue

azioni possono sempre essere analizzate da diverse angolazioni e con risultati diametralmente opposti tanto che colpevolezza e innocenza sono due parametri che si fondono l'uno con l'altro senza possibilità di certezza. Ma di una cosa io sono certo ed è un aspetto di questo processo che non è stato tenuto in debito conto e che invece è stata la molla che ha determinato tutte le azioni di Medea: l'amore. Sì, signori, l'amore. Eros², la forza primordiale della natura, fondamentale per assicurare la continuità della specie, la coesione interna del Cosmo³. Se Giasone riesce ad impossessarsi del Vello d'oro è solo perché Medea si è innamorata di lui e ha messo a sua disposizione tutte le arti magiche. E tutte le vicende che deriveranno saranno tutte dettate dal profondo, sublime, esaltante amore che la donna aveva per un giovane che nei suoi confronti nutrì solo una passeggera infatuazione⁴.

– Il mio collega ha voluto subito porre la mia assistita nella luce più sinistra accusandola di aver ucciso, addirittura fatto a pezzi il fratello Apsirto, di averne gettato le parti durante la fuga per costringere gli inseguitori a fermarsi e a raccoglierle per dare ad esse onorevole sepoltura. Poi, visto che tale testimonianza non era molto attendibile, accettò quella del teste Toante, il quale ha affermato di aver raccolto le ultime parole di Apsirto morente nelle quali la Pubblica

2. **Eros**: era il dio dell'amore.

3. **Cosmo**: universo.

4. **infatuazione**: innamoramento superficiale e passeggero.

accusa ha ravvisato la precisa accusa che inchioderebbe Medea alla sua responsabilità di assassina del fratello. Ma le parole di Apsirto morente suonavano veramente come una accusa o non erano piuttosto una richiesta di aiuto o meglio ancora una invocazione alla sorella che Apsirto aveva amato? Il testimone Toante ha affermato che il morente pronunciava solo quel nome e che qualunque domanda gli fosse stata posta, avrebbe sempre risposto «Medea». È una prova questa? Medea afferma di non aver ucciso il fratello e io le credo perché Apsirto morì colpito da molte frecce e noi abbiamo la testimonianza che Medea non sapeva tirar d'arco. Come avrebbe quindi trafitto il fratello? Teniamo presente che Giasone e i suoi Argonauti stavano fuggendo; erano in cinquanta e tutti pronti ed esperti nel difendersi dagli inseguitori. Da quale arco di quei cinquanta partirono le frecce che trafissero Apsirto? Non certo da quello di Medea che non sapeva tirar d'arco.

– Passiamo ora ad esaminare l'altro delitto: l'aver istigato le figlie di Pelia ad uccidere il padre. Rivediamo, per capire la vicenda, un aspetto della personalità di Medea. Medea è nipote della maga Circe e imparentata con la dea Ecate, che comanda su tutte le maghe, quindi se ne deduce che Medea è una maga esperta in tutte le arti connesse alla magia. Per lei non esistono segreti e tutte le cose occulte di questo e dell'altro mondo le sono note. Nulla di più falso. Vi siete mai chiesti perché Medea, se effettivamente fosse la maga che tutti credono, non avrebbe gettato

qualche incantesimo per evitare di essere sottoposta a questo giudizio? Che ragione vi sarebbe di nominare un collegio di giudici che devono decidere sulla sua sorte se con un atto di magia potrebbe confondere le loro menti e modificare a suo favore il loro verdetto? No, signori, Medea è una maga così come lo sono stato io quando da un paiolo in cui era stata bollita un'anatra ho «fatto» nascere un anatroccolo. Un semplice trucco, l'unico che io conosca. Di certo Medea, imparentata a maghe assai note, conoscerà molti di questi trucchi e non ha esitato a servirsene per divertire le figlie di re Pelia. Il mio dotto collega ha insinuato che l'essere stata reticente⁵ nello svelare la formula magica abbia rafforzato l'idea che non si trattava di un gioco ma di una cosa reale e fattibile. Ma vi siete voi mai chiesti perché un mago sia restio a svelare i suoi trucchi? La risposta è ovvia: perderebbe ogni potere di illusione sul pubblico. Io stesso ho faticato come Eracle per farmi svelare da un mago il trucco dell'anatroccolo.

Polifonte tacque per un poco e poi, rivolgendosi, al pubblico, chiese:

– Popolo di Atene, qualcuno di voi, ieri, dopo aver assistito al mio esperimento, una volta tornato a casa ha forse tentato di bollire il vecchio genitore o il nonno per farlo rinascere giovane? Credo proprio di no. – disse sorridendo al mor-

5. **reticente:**

morio che si era levato dal pubblico – Non solo avrebbe procurato la morte del malcapitato, ma sarebbe stato considerato uno sciocco agli occhi di tutta la città. E sciocche quindi devono essere considerate le figlie del re Pelia per aver creduto vero quello che era solamente un trucco per divertire. Perché Medea avrebbe dovuto precorrere i tempi? Pelia era vecchio, il suo trono sarebbe presto rimasto vacante e Giasone avrebbe avuto la signoria su Iolco. Bastava aspettare e nessuna testimonianza afferma che Medea e Giasone avessero fretta.

– Se colpa di Medea ci fu non è certo nell'uccisione del fratello e del re Pelia, ma nelle ultime vicende della sua odissea⁶. Mi riferisco alla morte di Creusa, di Creonte e alla morte dei due figli. La mia assistita ha ammesso di aver intenzionalmente avvelenato la veste inviata in dono alla rivale che le aveva tolto l'amore di Giasone. L'amore: ecco nuovamente il sentimento che ha determinato tutta la vita di Medea. Nella sua vicenda l'amore è presente in tutte le sue forme: passione per l'uomo cui ha legato tutta la sua vita, amore maritale dopo il matrimonio avvenuto nell'isola dei Feaci, amore sviscerato per i figli, odio per la rivale, un odio che in fondo rappresenta l'altra faccia dell'amore; se così non fosse stato Medea avrebbe avuto per Creusa solo indifferenza. Quindi sì: Medea è colpevole di aver odiato e di aver tentato di avvelenare la rivale.

6. **odissea**: serie di avventure, disgrazie, vicende imprevedibili.

Ma badate: è solo colpevole di «aver tentato» di avvelenare, non «di aver avvelenato» Creusa. Ci fu solo l'intenzione di compiere un delitto, ma l'esecuzione non ha avuto luogo. Medea inoltre ha testimoniato di aver tentato di avvelenare, ripeto di avvelenare, non di bruciare la rivale in amore. Ma Creusa e Creonte sono bruciati vivi. Come? È semplice. Dall'escussione dei testimoni è emerso che quel giorno un violento temporale con lampi e tuoni si era abbattuto su Corinto. È stato affermato che alberi colpiti da fulmini, nei pressi della reggia di Creonte, avevano preso fuoco come torce. Non è forse verosimile che un tale evento sia accaduto al re Creonte e a sua figlia, investiti da un fulmine che li ha colpiti entrambi? Le grida di Creusa «la veste, la veste» non significavano forse: «Toglietemi di dosso la veste in fiamme»? Si è preferito invece pensare che fosse stata la veste la causa dell'incendio, sempre perché Medea, con la sua fama di maga, era a conoscenza di qualche strana sostanza che posta a contatto col calore della pelle poteva produrre fiamme. Ma allora mi si deve spiegare perché tale veste, recata a mano dai suoi figli, non abbia appiccato il fuoco pure ad essi. Si potrebbe ipotizzare che Medea li avesse immunizzati, ma la sua schiava ha testimoniato di averla vista solo lavare la veste e non di aver operato magie sui figli. E ancora, come si spiegano i mobili in fiamme nella sala della reggia in cui bruciavano Creonte e Creusa?

Come potevano quei mobili bruciare se i due malcapitati si trovavano al centro della sala? Come ha potuto il fuoco appiccarsi ad essi se Creu-

e Creonte erano discosti di alcuni passi? Forse magia? O non è, invece, più verosimile che il fulmine abbia colpito le due persone che stanno al centro e, dato che i fulmini sono capricciosi, abbia successivamente incendiato pure i vicini? E in tal caso, il tentativo di avvelenamento di Creusa da parte di Medea sarebbe rimasto scoperto e solamente un tentato omicidio.

Polifonte si deterse il sudore dalla fronte e poi disse:

- L'ultimo capo d'accusa, il più tremendo che possa capitare sul capo di un imputato, è l'uccisione dei figli. Anche in questo caso, signori giudici, c'è il fattore che sovrasta e domina tutto questo processo: l'amore. Ogni testimonianza è a favore di Medea. Medea è una madre forse inflessibile nell'educazione dei figli – ma quale madre non lo è – però è piena di tenerezza nei loro confronti. L'accusa di averli uccisi si basa su una sola frase pronunciata quando venne a conoscenza del ripudio e della decisione di Giasone di tenere i figli per sé. «Solo se morti te li lascerei» esclama alla risposta del marito. Significa forse l'intenzione di ucciderli? O non piuttosto: i figli sono carne della mia carne ed io li voglio con me?

- Giorni fa sono venuto a conoscenza di un fatto significativo avvenuto in oriente. Una donna che non poteva generare figli aveva rapito un bambino e la madre vera si era rivolta ad un giudice perché il figlio le venisse restituito. Il giudice ordinò che le due donne si presentassero al suo cospetto col bimbo conteso. Dopo averle interrogate il giudice si trovò nell'impossibilità di

giudicare equamente. Entrambe avevano testimoni a loro favore; entrambe avevano presentato prove. Il giudice era consapevole che le prove addotte da una delle due donne erano false: ma quale? Per decidere con equità si fece consegnare il neonato e, tenendolo per un piede, chiese ad una guardia di consegnarli una spada. Poi, rivolto alle due donne, disse: «Poiché non mi è possibile stabilire chi di voi due sia la vera madre, sarò imparziale. Taglierò a metà il neonato e ne consegnerò una parte ad ognuna di voi, così giustizia sarà fatta». A quella drastica decisione una delle due donne si precipitò verso il giudice con le mani nei capelli e si gettò in ginocchio ai suoi piedi urlando: «No, non farlo. Purché viva ci rinuncio; consegnalo pure a lei!». A quelle parole il giudice abbassò la spada e, consegnando il bimbo alla donna in ginocchio, le disse: «Prendi tuo figlio, o donna, e va in pace. E voi, guardie, arrestate quest'altra. È lei la rapitrice. Una vera madre non lascia morire i suoi figli; piuttosto rinuncia ad essi per sempre». Ecco, o giudici, come si comporta una madre che ama i suoi figli. Ed è quello che fece Medea. I figli, se vivi, li avrebbe portati con sé o, se si fosse trovata nell'impossibilità di farlo, li avrebbe lasciati a Giasone, ma sempre vivi. La loro morte è quindi da imputarsi alla incontrollata furia popolare che, convinta della colpevolezza di Medea nella morte del re e di sua figlia, volendo fare giustizia e non trovando Medea, ritorse la vendetta e l'ira sui piccoli Fere e Mermero.

— In conclusione, signori giudici, quali colpe

possiamo imputare a Medea? L'aver ucciso il fratello? No, abbiamo dimostrato che furono gli Argonauti in fuga a scagliare le frecce. Medea non sapeva tirar d'arco. Aver assistito impotente alla sua morte? Ma è forse questa una colpa? Qualcuno potrebbe sostenere che doveva reagire e impedire l'uccisione: ma in che modo? Rivolgersi forse al padre che aveva inviato le guardie per arrestarla? L'unica persona a cui ricorrere in quel momento era Giasone, ma Giasone era anche il capo degli Argonauti e come questi in fuga per sottrarsi agli inseguitori. Medea non poteva far nulla per il fratello.

— Per quanto riguarda la morte di Pelia possiamo imputarle la stoltezza delle figlie del re, troppo credulone e troppo interessate a mantenere sul trono il padre per continuare a godere dei privilegi di cui godevano? Allora dovremmo ritenere responsabili anche i maestri per le malefatte che i loro discepoli combinano nella vita. No, signori. Medea ha ammesso una sola colpa: quella di essersi voluta vendicare di Creusa e di aver avvelenato la veste che le aveva inviato in dono. Ma Creusa è morta bruciata e non avvelenata. Medea è colpevole? Sì, è colpevole di aver troppo amato un uomo frivolo⁷, incostante, spergiuro e di aver tentato di avvelenare la rivale. Se la ritenete colpevole per questi reati, signori giudici, condannatela. Se, invece, ritenete che gli eventi della sua vita, il loro concatenarsi in vicende più grandi di lei l'abbiano

7. **frivolo:**

irretita a tal punto da non potersi districare dalla trama che le Moire hanno tessuto per lei, se ritenete che l'amore che determina sempre la vita di una donna possa perdonare molte cose, ebbene, o giudici, assolvetele.

Ciò detto, Polifonte si avvolse nell'himation⁸ e ritornò al suo scanno.

Il silenzio che era seguito alla sua arringa fu rotto dalla voce dell'Arconte Capo.

– Signori giudici, il processo a Medea si è concluso. Spetta ora a voi riesaminare le testimonianze addotte e, tenuto conto della requisitoria della Pubblica accusa e dell'arringa dell'avvocato della difesa, giudicare l'operato dell'imputata e pronunciare la sentenza definitiva. Che Zeus sia al vostro fianco e guidi il vostro giudizio.

In silenzio i giudici si avviarono verso la Camera di Consiglio⁹.

8. **himation**: veste nazionale degli antichi greci costituita da un quadrangolo di lana, generalmente bianco con bordi colorati, che, passando sopra una spalla, avvolgeva il dorso tornando sul davanti della persona.

9. **Camera di Consiglio**: aula del tribunale in cui si riuniscono i giurati, al termine di un processo, per decidere il verdetto finale.

Lettore,

il mio compito è terminato. Ho riportato come un fedele logografo tutte le fasi del processo, ma non sarò certo io a giudicare Medea. Questo è compito tuo.

Tu hai assistito alle varie fasi del processo. Hai ascoltato tutte le testimonianze e ti sei, quindi, fatto un'idea. Ti invito ora a seguire i giudici in Camera di Consiglio per riesaminare con loro le testimonianze addotte per discutere i vari punti controversi. Con loro dovrai giungere ad un verdetto che comporti o la condanna o l'assoluzione dell'imputata.

Non ti sarò vicino in questo compito perché a te solo compete il giudizio.

Da parte mia posso solo suggerirti alcune domande cui tu e i giudici dovrete dare una risposta.

1) Medea è la donna passionale, innamorata del marito e dei figli, fedele compagna di Giasone, vittima di un amore che la travolge e che condiziona tutta la sua vita (tesi di Polifonte) o è una donna malvagia e calcolatrice, capace di ogni delitto (tesi di Sostene)?

2) Circa l'accusa di plagio a lei mossa da una delle figlie di Pelia, Medea è effettivamente la maga che si crede, una maga capace di operare sortilegi o non è piuttosto da considerarsi una donna esperta in trucchi capaci di colpire l'immaginazione di chi le sta vicino?

3) Ritieni Medea colpevole della morte di suo fratello Apsirto o questa è solo da imputarsi agli Argonauti? È, comunque, corresponsabile del delitto? Esamina anche la questione da un altro punto di vista: uccidere per difendersi dal nemico che ci insegue è un delitto?

4) La colpa della morte del re Creonte e di sua figlia Creusa è da addebitarsi all'imputata o si è trattato di un tragico incidente dovuto alla caduta di un fulmine?

5) È stata Medea ad uccidere i figli? Come deve essere interpretata la frase: «Solo se morti te li lascerei» riferita ai figli?

6) La figura di Giasone è apparsa nel processo molto sfuocata. Di lui non si parla molto. Quale importanza può assumere la sua figura e il suo modo di agire in un giudizio su Medea?

7) La giudichi colpevole o innocente? E se colpevole, lo è per tutti i delitti o solo per alcuni di essi?

Vedi esercizi pp. 223-227



Processo a Teseo

L'aedo Melesia

Mentre usciva di casa, l'avvocato Polifonte pensava al futuro e a come avrebbe dovuto affrontarlo. Poche in quel momento erano le idee che gli passavano per la mente e quelle poche avevano un solo punto attorno a cui ruotare: l'imminente processo a Teseo che avrebbe dovuto patrocinare e difendere dalle accuse della Pubblica accusa Sostene, il suo avversario di sempre.

La data di inizio del processo, il sesto giorno del mese di ecatombeone¹, fissata dall'Arconte Capo a cui erano affidate le cause relative ai delitti contro la religione e contro la persona, si avvicinava a grandi passi e il caldo soffocante, che da giorni gravava come una cappa su tutta l'Attica, non invitava certo alla meditazione. Solo nelle ore notturne, quando dal Pireo² spirava una leggera brezza, era possibile lavorare. Per questo Polifonte preferiva dormire all'ombra del fico del suo giardino durante le ore di calura e uscire quando il sole tramontava per fare

1. **ecatombeone**: settimo mese degli antichi greci, così detto dall'ecatombe (sacrificio grandioso e solenne) di animali che, per tradizione, venivano sacrificati agli dei nel corso di quel periodo.

2. **Pireo**: il porto di Atene.

la sua solita passeggiata sotto i portici dell'Agorà³. Era il modo migliore per ridare elasticità alle membra e liberare la mente in vista del lavoro che avrebbe dovuto svolgere durante le fresche ore notturne, alla luce di alcune lanterne a olio.

Quel giorno, al piacere della passeggiata si era aggiunto anche il desiderio di ascoltare l'aedo⁴ Melesia, l'uomo più informato su quanto era accaduto nel passato più remoto e in quello più prossimo. Nulla della vita degli dei, degli eroi e dei comuni mortali gli era ignoto e tale conoscenza la doveva agli innumerevoli viaggi compiuti, i quali lo avevano portato sino al lontano Egitto, alle coste dell'Africa, alla Persia, all'Ellesponto⁵. Qualcuno diceva che avesse visitato persino i Paesi Iperborei⁶.

All'aedo Melesia, per queste sue conoscenze e per l'esperienza acquisita, ora che aveva raggiunto la veneranda età di ottantadue anni, era stato riconosciuto il diritto di avere un piccolo spazio nell'Agorà, dietro le botteghe dei librai, a fianco dei rivenditori di corone di mirto per sposalizi, feste e funerali. Era una zona della piazza molto frequentata, dove ogni giorno si racco-

3. **Agorà**: nelle antiche città greche era la piazza in cui si teneva il mercato e si riunivano i cittadini in assemblea.

4. **aedo**: nella Grecia antica era un poeta che cantava le gesta degli dei e degli eroi accompagnandosi con la lira.

5. **Ellesponto**: l'antico nome dello stretto dei Dardanelli.

6. **Paesi Iperborei**: situati nelle estreme regioni nordiche, settentrionali.

gliava una folla di Ateniesi e di gente venuta dalla campagna, la quale, effettuati gli acquisti, si fermava ad ascoltare i racconti dell'aedo, che poi, a sua volta, ripeteva nei villaggi, aggiungendo particolari che la fantasia dettava.

Polifonte era un abitudinario e la sua passeggiata aveva tappe e punti fissi. Col suo passo calmo percorreva la Via Sacra, la Via delle Panatenaïke⁷, che, attraversando diagonalmente l'Agorà, conduceva verso l'Acropoli, e, giunto all'altezza del Tholos, l'edificio circolare che ospitava uomini illustri e gli ambasciatori di passaggio, attraversava l'Agorà per raggiungere le botteghe di frutta e verdura dove (ormai era diventata una consuetudine) Clinia il fruttarolo, un vecchio cliente che aveva fatto assolvere da una accusa di furto, lo gratificava di un cestello con le primizie della stagione, che Polifonte sbocconcellava continuando la passeggiata.

Anche quel giorno Clinia gli aveva messo tra le mani un cestello diviso a metà: da una parte olive salate e dall'altra piccoli fichi con la buccia striata e una goccia simile a miele che spuntava dalla parte opposta al picciolo.

Proseguendo nella sua passeggiata, raggiunse le botteghe dei librai e si diresse verso la piazzetta dove Melesia, seduto su una alta panca di legno da cui dominava i presenti, stava per ini-

7. **Via delle Panatenaïke:** era la via più importante di Atene: essa prendeva il nome dalle Panatenee, solenni feste che si svolgevano in onore della dea Atena, nei mesi di luglio e agosto.

ziare una nuova storia. Una piccola folla composta di uomini, donne e bambini, questi in maggior numero, lo guardava in trepida attesa. A fianco dell'aedo un giovane citaredo⁸ pizzicava le corde della sua cetra traendone una melodia triste, indizio che il racconto di Melesia avrebbe affrontato un tema drammatico.

E Melesia incominciò.

— Molti anni fa, su una spiaggia dell'Ellesponto, un vecchio cieco, seduto in riva al mare, mi raccontò la storia della bellissima Europa, figlia di Agenore e di Telefassa. La bellezza di Europa era così splendente, così radiosa che persino il sommo Zeus, avendola vista sulla spiaggia di Sidone, mentre giocava insieme alle compagne, si infiammò d'amore a tal punto da tramutarsi in un toro dal manto di un candore abbagliante e dalle corna simili a un quarto di luna, al fine di poterla avvicinare. Poi, così trasformato, andò ad accucciarsi ai piedi della fanciulla. Europa, passato il primo momento di spavento, vinta dalla mansuetudine dell'animale, si fece coraggio, l'accarezzò e giunse persino a salirgli in groppa. Ma ecco il prodigio: il toro, avvertendo il dolce peso di Europa, si slanciò verso il mare in cui, nonostante le grida della fanciulla, si immerse.

Le onde li trasportarono a Creta e li deposero sulla sabbia dove Zeus riprese le sembianze umane. Li accolse l'ombra di un boschetto di

8. citaredo:

platani che nascose a tutti il loro amore e Zeus, per questa protezione, concesse a quegli alberi il privilegio di non perdere mai le foglie. Europa diede a Zeus tre figli, tra cui Minosse, che fu affidato al re di Creta Asterione. Questi lo considerò come un figlio a tal punto da lasciargli in eredità il trono. Ma non sempre la volontà di chi muore viene rispettata e quando Minosse decise di assumere il potere, i suoi fratellastri lo ostacolarono.

Melesia tacque e lasciò che il giovane citaredo colmasse il silenzio con la musica. Quando l'ultimo arpeggio si perse nell'aria calma della sera, l'aedo riprese.

– Di fronte all'ostilità dei fratellastri Minosse disse: «Gli dei, per bocca di Asterione, hanno affidato a me il potere e vi proverò che tutto quanto io chiedo agli dei questi benevolmente me lo concederanno». Si diresse in riva al mare e, rivolto a Poseidone, gridò: «O Dio del mare, o re delle onde, degli oceani e di tutto quanto essi contengono, tu che sostenesti mio padre e mia madre portandoli dolcemente fin sulle coste di quest'isola, ti imploro: fa' che da questo mare esca un toro e io lo sacrificherò in tuo onore».

E, mirabile a dirsi, un toro splendente, grondante acqua, salì dal profondo mare e si diresse verso Minosse, accanto al quale si accucciò.

Da quel giorno, visto il favore accordatogli dagli dei, Minosse non ebbe più rivali nel governo dell'isola.

Ma, ahimè, le promesse degli uomini son spesso vane e si dissolvono come fumo al vento.

Il toro sorto dal mare parve a Minosse troppo bello per essere sacrificato e il re preferì mandarlo tra le sue mandrie per migliorarne la razza.

Poseidone, sentendosi tradito e privato di un sacrificio che gli era stato promesso, si vendicò. Pasifae, figlia del Sole e di Perseide, la moglie che Minosse s'era scelto, tra i molti figli che gli diede, uno ne partorì, mostruoso, orrendo, feroce, crudele, assetato di sangue e di carne umana. Aveva sembianze di uomo, ma la testa era quella di un toro dagli occhi infuocati e le corna appuntite pronte ad uccidere chiunque gli si fosse parato davanti. Troppo tardi Minosse, che tutti consideravano un uomo saggio e rispettoso della legge, si rese conto del suo errore e per nascondere agli occhi di tutti l'essere mostruoso che la moglie aveva generato, fece costruire dall'architetto Dedalo un enorme palazzo con una infinità di stanze, di corridoi, di passaggi che si intrecciavano e si confondevano a tal punto che, una volta entrati, era impossibile trovare l'uscita. In una di queste stanze abitava il mostro che Minosse aveva chiamato Asterio, ma che tutti nell'isola chiamavano il Minotauro.

Altri figli allietarono la vita del re e uno in particolare gli era caro, Androgeo, il più bello, il più fine, il più esperto in tutti i giochi atletici tanto da non aver rivali.

Quando Egeo, il nostro amato re da poco scomparso, indisse i giochi panatenaici⁹, anche

9. **giochi panatenaici**: manifestazioni sportive che si svolgevano durante le feste Panatenee.

Androgeo partecipò e non ebbe rivali alla sua altezza. Tutte le corone di lauro¹⁰ furono sue.

L'ira e l'invidia, amici che mi ascoltate, sono le peggiori consigliere e provocano i guai peggiori. Ne sa qualcosa la nostra città. Quando Androgeo, carico di serti¹¹ e di gloria, lasciò Atene alla volta di Tebe, dove stavano per essere celebrati i giochi che la città aveva indetto in onore di Zeus, si dice che i suoi rivali vinti nello stadio gli tendessero un agguato e lo uccidessero senza pietà.

Allorché Minosse apprese la morte del figlio, decise di vendicarsi per quanto gli Ateniesi avevano fatto e, radunata la flotta, puntò su Megara, la conquistò e di lì mosse contro Atene. Ma la città, protetta da potenti mura, oppose una strenua difesa che le truppe di Minosse non riuscirono a spezzare.

È risaputo che l'ultima speranza dell'uomo sono gli dei e che quando tutto è stato tentato ad essi conviene rivolgersi. E Minosse supplicò il padre Zeus di aiutarlo. Su Atene, come voi ben sapete per averne constatato le conseguenze, si abbatté una tremenda carestia seguita dalla peste. E l'uomo, di fronte al potere degli dei deve abbassare il capo. L'oracolo di Delfo, interrogato, rispose che carestia e peste sarebbero scomparse solo dopo che gli Ateniesi avessero accettato le proposte di Minosse.

10. **corone di lauro:** nell'antichità chi vinceva una manifestazione sportiva veniva premiato con una corona di lauro (alloro), simbolo di gloria e di trionfo.

11. **serti:** corone.

Una sola fu la proposta, dura, terribile.

«Io chiedo, – disse Minosse – io chiedo che ogni anno Atene invii a Creta sette giovani uomini e sette giovani donne, senza armi. Verranno offerti in sacrificio e dati in pasto al Minotauro. Solo così mio figlio Androgeo sarà vendicato e il popolo di Atene, ogni anno, ricorderà la sua infamia».

Parole dure e terribili, richiesta tremenda; un tributo di sangue che da quattro anni gravava sulla città e che solo di recente si è interrotto perché Teseo vi ha posto fine.

Melesia si interruppe per guardare il volto dei presenti e anche Polifonte fece lo stesso. A tratti, durante il racconto, aveva osservato gli ascoltatori per cogliere le reazioni che le parole dell'aedo suscitavano. Osservare il volto della gente era una sua prerogativa e faceva parte del suo mestiere. Un avvocato deve saper cogliere i pensieri sul viso e negli occhi di chi gli sta di fronte: un ammiccamento, un battere di ciglia, un aggrottarsi della fronte... I movimenti degli occhi specialmente tradiscono quanto il cuore vorrebbe nascondere.

E ora sulla faccia degli astanti* si poteva cogliere la soddisfazione, il sollievo per essersi liberati da un tributo crudele, ma anche l'ansia per la sorte di chi aveva sciolto un vincolo terribile usando solo la sua forza e il suo coraggio.

Assorto in profondi pensieri, Polifonte si allontanò lentamente verso il tempio di Apollon Patroos. Si fermò davanti alla statua di Zeus a cui rivolse una muta preghiera e poi, ripresa la Via Sacra, si diresse verso casa.

La sera era ormai completamente scesa e per lui, Polifonte, uno dei più valenti avvocati di Atene, iniziava una notte di lavoro alla luce delle lanterne.

Il processo a Teseo era ormai imminente.

Il processo inizia

Ad attirare la folla, che si assiepava dietro le transenne poste a protezione dei giudici, dell'accusato, dei testimoni e di tutti coloro che avrebbero preso parte al processo, non era stato Teseo, l'imputato, che tutti gli Ateniesi conoscevano e amavano, quanto l'accusatore, il re Minosse, giunto dalla lontana Creta per chiedere giustizia.

Minosse aveva chiesto che, essendosi i fatti svolti nell'isola di Creta, quella fosse la sede del processo, ma l'Arconte Capo, cui erano affidate le azioni penali relative a delitti verso la religione e verso la persona, aveva deciso che la sede adatta era Atene, perché l'accusato era ateniese e, per di più, figlio del re da poco defunto. L'unica concessione che l'Arconte aveva fatto a Minosse era stata quella di non affidare il giudizio ad una giuria di Eliasti¹, i quali, essendo di cittadinanza ateniese, avrebbero potuto favorire l'accusato, bensì di nominare una giuria di cinquanta membri scelti di comune accordo fra cittadini di città diverse senza vincoli di sudditanza con Atene o con Creta.

1. **Eliasti**: erano i giudici che nell'antica Grecia formavano l'Eliea, il supremo tribunale popolare.

E quel mattino tutti i presenti, in attesa che iniziasse il processo, guardavano incuriositi quegli stranieri venuti per giudicare Teseo. E il loro stupore non nasceva solo dal fatto che veniva usato un sistema diverso di giudizio, ma anche per l'insolito modo di vestire dei giurati. Abituati a trovarsi di fronte agli Eliasti, gente che conoscevano e che indossava il chitone, rendendo il gruppo omogeneo, ora si trovavano di fronte a persone che indossavano vesti strane, talune sgargianti, altre semplici; cappelli di fogge diverse, tra cui il pileo² a forma conica, la cuné³ in pelle di cane, adatta a tener calda la testa, ma inadatta in quella giornata afosa, petasi⁴ di feltro e di paglia con sottogola; ai piedi portavano sandali con cinghie legate alle caviglie, calzari allacciati sino al ginocchio, coturni⁵ di origine lidia, che offrivano la possibilità di essere indifferentemente indossati da entrambi i piedi. Anche le barbe destavano stupore per la loro strana foggia, che andava dal taglio a collare alla barba a punta o arrotondata o divisa in due parti o arricciata secondo l'uso assiro.

Accusato e accusatore erano già presenti. Teseo sedeva su un banco di legno ricoperto da

2. **pileo**: copricapo di feltro o di cuoio di forma conica, usato dai Greci e dai Romani.

3. **cuné**: berretto di pelle di cane o di cuoio, poi anche di metallo.

4. **petasi**: cappelli a larghe falde, usati per ripararsi dal sole o dalla pioggia.

5. **coturni**: antichi calzari, alti fino a mezza gamba, allacciati sul davanti.

uno stuoino di giunchi. Accanto a lui stava l'avvocato Polifonte intento a consultare alcune pergamene. Teseo sedeva impettito e assorto, lo sguardo rivolto verso l'alto scanno dell'Arconte Capo, ancora vuoto. Solo a tratti si volgeva verso il suo accusatore, ma nel suo sguardo non vi era alcun accenno di sfida, alcun rancore per le accuse che gli erano state rivolte e dalle quali era sicuro che i giudici, imparziali, lo avrebbero assolto.

Altrettanto sicuro era Minosse, che, seduto su un banco simile a quello di Teseo, ma posto alla destra dello scanno dell'Arconte, si guardava attorno incuriosito e allo stesso tempo stupito di non trovarsi lui sul seggio più alto, lui che in Creta era considerato il giudice supremo e l'uomo più saggio e più esperto nell'applicare la legge.

Accanto a lui stava l'avvocato Sostene, rappresentante della Pubblica accusa, il quale aveva accettato di sostenere le accuse di Minosse, sebbene fosse conscio che gli Ateniesi non gli avrebbero perdonato di essersi posto al servizio di chi, un tempo non molto lontano, aveva cercato di conquistare Atene.

Il rauco suono di una buccina suonata da un araldo riportò il silenzio nell'Areopago e tutti si volsero verso l'enorme statua di Zeus che sembrava guardare dall'alto tutti i presenti. Da dietro il suo piedistallo fecero il loro ingresso due guardie armate di una corta daga⁶, le quali si an-

6. daga:

darono a porre a destra e a sinistra della statua. Alcuni bambini completamente nudi, coronati di serti di fiori e recanti tra le braccia piccole statue della Verità e della Giustizia, si accoccolarono su stuoie di vimini sistemate ai piedi dello scanno su cui si andò a sedere l'Arconte Capo. Al suo fianco, su uno sgabello di legno posto dietro un tavolo ricoperto di pergamene, si sedette il logografo, addetto a trascrivere gli atti del processo.

Fu lui il primo a prendere la parola.

– Ateniesi, re Minosse, giurati, il processo attuale, come lo dimostra l'insolita giuria, non segue la prassi consueta in quanto sulle panche riservate ai giurati non siedono oggi gli Eliasti, la giuria popolare che solitamente giudica i reati commessi dagli Ateniesi. Per volontà comune, al fine di evitare favoritismi, si è ritenuto opportuno formare una giuria al di sopra delle parti, la quale avesse la possibilità di giudicare in base a quanto verrà esposto durante il processo, nella piena facoltà del suo giudizio. Invito pertanto i cinquantun membri prescelti, provenienti da città diverse, a giurare di rispettare la formula che pronuncerò. Al termine della formula ogni giurato si alzerà e pronuncerà le parole: «Io, aggiungendo il suo nome e il suo patronimico⁷, lo giuro».

Il logografo cercò tra le pergamene sparse sul tavolo e, trovata quella che gli serviva, lesse:

– Io, in conformità alle leggi ateniesi e dopo

7. **patronimico**: si dice di nome di persona derivato da quello del padre o di un avo.

aver ascoltato e attentamente vagliato* quanto verrà detto in questo tribunale, voterò secondo quanto la mia coscienza mi detterà. Nei casi non previsti dal legislatore, adotterò la soluzione più giusta senza lasciarmi guidare da favoritismi o da inimicizia. Voterò considerando unicamente le domande che saranno poste dagli avvocati. Ascolterò con attenzione entrambe le parti. Giuro su Zeus, Apollo e Demetra. Se sarò fedele al mio giuramento, che la mia vita sia felice. Se sarò spergiuro, che la maledizione cada su me e su tutta la mia famiglia.

Ciò detto, il logografo si voltò a guardare il primo giurato. Questi si alzò in piedi e pronunciò la formula:

– Io, Agenore di Sparta, figlio di Menandro e di Polissena, lo giuro!

Si sedette e guardò il suo vicino alzarsi in piedi per giurare a sua volta.

Quando il giuramento ebbe termine, il logografo riprese la parola e cominciò a leggere una pergamena che aveva preso dal tavolo:

– Ora che il sommo Zeus, la sua divina sposa Temi, dea della legge e sua figlia Astrea, preposta all'amministrazione della giustizia, hanno ascoltato le vostre parole, col permesso dell'Arconte, do inizio al processo con la lettura dell'atto di accusa contro Teseo, cittadino di Atene.

Alzò il capo verso l'Arconte Capo e, avutone un tacito consenso, riprese:

– Su proposta di Minosse, re di Creta, figlio di Europa e di Zeus, viene chiesta giustizia a questa assemblea in merito ai delitti imputati a Te-

seo, ateniese, figlio di Egeo e di Etra. Teseo è accusato di aver partecipato all'uccisione di Androgeo e di Asterio, meglio conosciuto col nome di Minotauro, entrambi figli di Minosse e di Pasifae; di aver circuito con l'inganno la giovane figlia di Minosse, Arianna; di averla costretta con l'inganno e il raggiro ad aiutarlo nell'uccisione del fratello Asterio e a seguirlo poi durante la fuga da Creta. Teseo è inoltre accusato di aver poi abbandonata la suddetta figlia di Minosse sull'isola di Nasso. Delitti per i quali la parte lesa⁸, presente in quest'aula, chiede giustizia.

Gli sguardi dei presenti si voltarono verso lo scanno su cui stava seduto re Minosse, assorto nei suoi pensieri.

Paludato⁹ in una ampia veste che, vagamente, ricordava il peplo femminile e che gli fasciava il corpo, lasciandogli però le membra libere, il re di Creta non si era mosso durante la lettura dell'atto di accusa. Si capiva subito che Minosse non voleva vendetta: esigeva solo giustizia. E ciò trapelava dai tratti del volto severo, dagli occhi neri e penetranti, i quali raramente accennavano ad un sorriso. I neri capelli, lunghi e rilucenti per l'olio profumato che qualche schiavo aveva quel mattino sparso a profusione, gli ricadevano in molteplici ciocche sulla schiena. Una leggera corona d'oro posta sul capo teneva unita la chioma, lasciando che una parte di capelli ricadesse sino a mezza

8. **parte lesa**: in un processo è colui che è stato danneggiato.

9. **paludato**: vestito in modo solenne.

fronte. Imponente era la barba che fluiva libera, ricoprendo tutto il volto per finire a punta fino al petto. Minosse, a tratti, con un gesto spontaneo, se l'accarezzava come quei saggi che, immersi in problemi difficili, sembrano trarre spunto e cercare la soluzione nelle cose più inattese.

La voce del logografo distolse l'attenzione di tutti dalla figura di Minosse.

– A sostenere l'accusa sarà l'avvocato Sostene. La difesa è stata affidata all'avvocato Polifonte. L'Arconte Capo dà facoltà a Sostene di iniziare l'escussione dei testi.

I due avvocati, che si erano alzati quando il logografo aveva pronunciato i loro nomi, fecero un leggero cenno col capo in direzione del pubblico e poi, mentre Polifonte prendeva posto vicino al suo patrocinato, Teseo, Sostene si portò in mezzo allo spiazzo dell'Areopago che si trovava davanti all'Arconte e attorno al quale sedevano i cinquantun membri della giuria, tutti stranieri, come era stato concordato dalle due parti.

– Sarà opportuno, o Ateniesi, che prima di introdurre i testimoni convocati dall'accusa, io faccia un breve riassunto del primo atto di accusa che la parte lesa porta contro Teseo. E per questo dovrò fare un salto indietro nel tempo. Anni fa il nostro re Egeo, oggi defunto, indisse una gara di giochi atletici, invitando tutti i ginnasti dell'Ellade¹⁰. Alle gare partecipò pure il cretese Androgeo, figlio di Minosse, il quale vinse tutte

10. **Ellade**: la Grecia.

le prove, cingendo lui solo tutte le corone di alloro. terminate le gare, il giovane atleta, venuto a conoscenza che nella città di Tebe si sarebbero svolti altri giochi, lasciò Atene con i suoi servi e gli amici che lo avevano seguito da Creta. Si seppe in seguito che Androgeo non giunse mai a Tebe, perché, strada facendo, cadde in una imboscata tesagli dai ginnasti che avevano preso parte alle gare di Atene, gelosi del suo successo. Androgeo fu trovato ucciso assieme ai servi e agli amici. Solo uno schiavo si salvò dall'eccidio¹¹ e fu costui che, tornato a Creta, rivelò a Minosse ogni particolare dell'imboscata e la presenza di Teseo, il figlio del re, tra gli assalitori. Minosse, allora, non volle punire solo Teseo, ma Atene tutta e col favore degli dei chiese e ottenne il pagamento di un tributo annuale di sangue. Ma se allora Teseo non fu incriminato, oggi, dopo l'uccisione di un secondo figlio sempre per la stessa mano, Minosse chiede giustizia per entrambi gli assassini. Sarà, pertanto, mio compito dimostrare innanzitutto che Teseo fu a conoscenza dell'agguato e vi partecipò. Chiedo, quindi, l'introduzione del primo teste.

Uno dei mastigofori preposto all'ordine pubblico si diresse verso la statua di Zeus, l'aggirò scomparendo alla vista del pubblico e riapparve poco dopo scortando un uomo avvolto in una tunica senza maniche, fissata alle spalle da una

11. **eccidio:**

fibbia. Questi fu accompagnato fino al panchetto posto davanti all'Arconte, da dove i testimoni rispondevano alle domande degli avvocati.

– Dimmi il tuo nome – chiese Sostene.

– Sono Tindaro, figlio di Cleonte.

– Qual è la tua professione?

– Faccio il vasaio in una bottega di mia proprietà.

– Conosci Teseo?

– E chi non lo conosce qui ad Atene! Dobbiamo a lui se il fior fiore dei nostri giovani non perderà più la vita nel Labirinto¹² di Creta.

– Non ti ho chiesto commenti, Tindaro. – lo redarguì Sostene – Limitati solo a rispondere alle mie domande in modo breve e chiaro.

Il giovane si agitò a disagio sulla panca e scosse il capo più volte.

– Come lo hai conosciuto?

– Anni fa, allo stadio. Abbiamo più volte gareggiato fianco a fianco. Un po' vinceva lui e un po' vincevo anch'io. – E così dicendo si voltò verso il pubblico con un ampio sorriso. Il mormorio della folla indicò che Tindaro era assai noto agli Ateniesi.

– Partecipasti anche alle gare cui prese parte Androgeo?

– Certo che sì. Ricordo di averle perse tutte. Del resto tutti gli atleti di Atene furono battuti.

– Eravate gelosi di Androgeo?

– E chi non lo sarebbe stato! Vinceva solo lui. E non era una cosa giusta.

12. **Labirinto**: l'enorme palazzo in cui era rinchiuso il Minotauro.

– Chi partecipa ad una gara cerca sempre di vincerla.

– Sì, ma con onestà.

– E Androgeo non fu onesto?

– Non dico che Androgeo non fosse onesto, ma quando un atleta ha alle spalle un dio che lo protegge, che possibilità hanno gli atleti normali?

– E chi proteggeva Androgeo?

– Ma tutti lo sapevano: il sommo Zeus. Il padre di suo padre: e chi altri?

– Sicché, gelosi del suo successo, avete deciso di ucciderlo.

Tindaro non rispose anche perché le parole di Sostene non erano formulate come una domanda, ma come una conclusione, tanto che Polifonte uscì dal suo silenzio.

– Non credo sia compito dell'accusa esprimere considerazioni personali che possono fuorviare* la giuria. Chiedo che il logografo tolga dal verbale l'ultima frase dell'accusa.

L'Arconte fece un cenno affermativo verso il logografo.

– Risponde a verità – riprese Sostene – che la sera prima della partenza di Androgeo da Atene un gruppo di atleti si radunò in casa di Teofrasto, il lanciatore di giavellotto?

– Sì.

– Qual era lo scopo della riunione?

– Qualcuno aveva detto che se Androgeo non riusciva a capire da solo che occorre confidare solo nelle proprie forze e non attendere l'aiuto degli dei, era tempo che qualcuno glielo insegnasse.

– Uccidendolo?

- No, dandogli una lezione.
- Tu fosti presente alla riunione?
- Sì. - rispose il giovane, a disagio.
- C'era anche Teseo?
- Sì.
- Di che cosa avete discusso?
- Son passati quattro anni: come vuoi che mi ricordi?
- Quando si decide di uccidere qualcuno il ricordo non si cancella molto facilmente.
- Mi oppongo, Arconte! Sostene dà per scontato quanto il teste non ha detto! - gridò Polifonte, balzando in piedi e rivolgendosi all'Arconte e alla giuria. - Tindaro ha parlato di «dare una lezione», non di uccidere.
- Opposizione accolta. Avvocato Sostene, riformuli la domanda.
- A che vale, Arconte. Non potrò certo ottenere risposte da chi si trincerava¹³ dietro dei «non ricordo» o «son passati troppi anni» o di chi non vuole ricordare.
- Questo, Sostene, lo affermi tu - disse l'avvocato Polifonte. - Non basta dire che il teste «non vuole ricordare»: dimostralo!
- Non serve, collega. A me basta aver appurato che Teseo era presente alla riunione in casa di Teofrasto.
- Ancora una domanda, Tindaro. - disse Sostene rivolgendosi di nuovo al teste - Ricordi, almeno, quando ebbe luogo l'imboscata ad Androgeo?

13. **si trincerava**: si nasconde, si fa scudo.

– Due giorni dopo – rispose il giovane senza riflettere, dando così l'impressione a tutti che, se ricordava la data, doveva anche ricordare l'argomento trattato durante la riunione in casa di Teofrasto. Il sorriso di Sostene fu eloquente. Aveva segnato un punto a suo vantaggio. Fece una pausa studiata per lasciare che la risposta si radicasse nella mente dei giurati, e aggiunse: – Col teste ho concluso.

– Nessuna domanda da parte della difesa. – disse Polifonte, ritenendo opportuno non controinterrogare il teste che pareva confuso.

Tindaro uscì e, passando a fianco di Teseo, gli rivolse un leggero sorriso.

– Chiedo venga introdotto il secondo teste. – disse Sostene, rivolto all'Arconte.

Si fece avanti un uomo anziano, ma ancora eretto sul busto. Con occhi vispi si guardò attorno. Guardò pure Minosse, ma questi non gli rivolse alcun cenno.

– Sei ateniese? – gli chiese Sostene.

– No, sono originario di Creta. Mi chiamo Triope e sono figlio di schiavi. Attualmente vivo alla corte del re Minosse.

– Fosti tu ad accompagnare Androgeo ai giochi di Atene?

– Ho avuto questo onore.

– Hai anche assistito alle gare?

– No, a noi schiavi non fu concesso. Sono sempre stato vicino ai carri di Androgeo. Le sue imprese me le hanno sempre riferite. Non c'era nessuno più forte di lui. Nessun ateniese lo avrebbe vinto, se non con l'inganno, né ucciso

se non in una imboscata.

– Triope, limitati a rispondere alle mie domande. – lo rimbrottò Sostene – Dimmi, piuttosto: quanto tempo siete rimasti ad Atene?

– Il tempo dei giochi. Androgeo doveva partire subito per Tebe dove avrebbe di nuovo gareggiato e vinto.

– Ti ho detto, Triope, di non fare commenti! – sbottò apertamente Sostene, accortosi che i presenti borbottavano quando lo schiavo parlava della valentia* del suo padrone. Poi riprese: – Ricordi che cosa accadde quando foste attaccati?

– Certo che lo ricordo: e chi potrà mai dimenticarlo! Era da tempo caduta la notte e i fuochi ormai languivano, ma nessuno pensava ad alimentarli perché non faceva freddo. Androgeo e alcuni compagni bevevano e commentavano le gare disputate e vinte. Io stavo disteso in un carro, coperto sino agli occhi da una leggera coperta. Anche se non faceva freddo, mi ero protetto lo stesso perché sono freddoloso di natura. Devo essermi addormentato. All'improvviso aprii gli occhi. Tutto attorno a me sentivo il clangore¹⁴ delle armi, udivo gemiti, urla di furore, grida di morte. Gli assalitori dovevano essersi nascosti in un vicino boschetto che cresceva nelle vicinanze e aver atteso che tutti si fossero addormentati. Solo allora avevano sopraffatto la guardia che vegliava. Per tutto lo scontro io sono rimasto co-

14. **clangore:**

ricato nel carro, nascosto sotto la coperta con la speranza che nessuno degli assalitori mi scoprisse. Ed ebbi fortuna.

– Ricordi qualcosa di più preciso di quella notte?

– Ricordo le grida, quelle sì.

– Chi gridava?

– Un po' tutti: assalitori e assaliti.

– In quelle grida hai sentito far qualche nome preciso?

– Questo sì: ho sentito più volte chiamare Teseo.

Dal pubblico si levò un mormorio di disappunto.

– Non hai avuto la curiosità di vedere quello che stava accadendo attorno al tuo carro?

– Sì, ho scostato un lembo della coperta che mi copriva il capo e ho guardato.

– Hai potuto vedere chi chiamava Teseo e se qualcuno degli assalitori rispondeva al richiamo?

– A dir la verità mi è sembrato di vedere uno rispondere.

– È presente in questa assemblea?

– È quel giovane seduto a fianco dell'avvocato – rispose indicando Teseo.

– Ne sei sicuro?

– Non ci giurerei, ma è lui.

– Però sei sicuro di aver sentito pronunciare il nome di Teseo, proprio di Teseo? – insistette l'avvocato Sostene.

– Di questo sono sicuro, tanto che potrei giurarlo su tutti i miei dei.

– A te il teste, avvocato Polifonte.

L'avvocato Polifonte si alzò, lisciò con calma la tunica che lo ricopriva, aggiustò sapientemente alcune pieghe e poi si diresse al centro del-

l'assemblea. Guardò fisso Triope, poi, visto che lo schiavo lo guardava a sua volta, abbassò gli occhi a terra.

– Triope, conosci Atene?

Lo schiavo, preso alla sprovvista da quella domanda, rimase un poco interdetto, poi rispose.

– Sì, la conosco.

– Da quanto tempo sei in città?

– Sono giunto con la nave del mio re, tre giorni fa.

– Quindi hai avuto tutto il tempo di visitare Atene, vero? Come ti sembra rispetto a quando anni fa, accompagnasti Androgeo?

– Arconte, io protesto! – balzò in piedi Sostene – Protesto contro i soliti modi del mio collega e contro domande che nulla hanno a che vedere con la causa in atto.

– Effettivamente, avvocato Polifonte – disse l'Arconte – non capisco dove vuoi andare a parlare con le tue domande.

– Se mi permetti, Arconte, arriverò presto al punto.

– D'accordo, ma sii breve.

– Dunque, Triope, Atene è cambiata da allora?

– E come faccio a saperlo? Quando venni col mio padrone Androgeo, avevo del lavoro da compiere e non ho avuto nessuna possibilità di visitare la città. Sono sempre rimasto ad accudire i carri e i cavalli.

– E, come hai detto al mio collega, non hai mai assistito ai giochi.

– È vero.

– Veniamo alla notte dell'imboscata. Tu affer-

mi di esserti coricato sul carro e di esserti messo una coperta addosso. Poi ti sei addormentato e ti sei svegliato quando hai udito delle grida. Hai anche ammesso di aver guardato quanto accadeva. Potresti descriverlo?

– Vedevo uomini che si combattevano. Alcuni erano già caduti a terra, morti o feriti, ma questo non potevo saperlo perché io dal carro non sono sceso.

– Bene. Torniamo un passo addietro. Tu hai detto al mio collega che soffri il freddo e che ti eri riparato sotto una coperta. Ma hai anche ammesso che la sera era tiepida. È così?

– È così.

– Hai anche detto che Androgeo e i suoi compagni non pativano il freddo e che nessuno si curava di alimentare i fuochi che, sono parole tue, «ormai languivano¹⁵». Per quanto tempo hai dormito?

– Non so; un'ora forse.

– Un'ora. Quindi c'è da presumere che se prima che tu ti addormentassi i fuochi «languivano», dopo la tua ora di sonno dovevano essere ormai spenti o, se vogliamo essere più precisi, erano rimaste solo le braci ricoperte di cenere, è così?

– Direi di sì.

– Dici di sì, bene. Tu hai pure ammesso di non aver visitato Atene durante la tua prima visita e di non aver assistito ai giochi. Quindi ne dedu-

15. languivano:

co che tu non hai mai avuto occasione di vedere Teseo: è così?

– Sì.

– Allora mi spieghi come fai ad essere certo di aver veduto quella notte il giovane Teseo, proprio quel giovane che ti sta guardando dal banco degli accusati, che tu non avevi mai veduto prima, e di averlo addirittura riconosciuto in una notte buia, in un accampamento con tutti i fuochi spenti? E non dirmi che c'era la luna piena perché so per certo che la luna in quella notte era ridotta ad una sola, esile face¹⁶.

– Ma io ho sentito che lo chiamavano. Se c'era buio, le orecchie mi funzionavano bene e le orecchie non hanno bisogno di luce e, lo giuro sugli dei, io ho sentito una voce che chiamava Teseo.

Sostene, soddisfatto della risposta del teste, guardò il suo antagonista Polifonte.

– Non metto in dubbio, Triope, che tu abbia udito chiamare il nome di Teseo. Anzi, sono anch'io certo, di fronte alla tua testimonianza, che qualcuno nel buio chiamava Teseo. Ma guarda, Triope, che cosa succede quando qualcuno chiama Teseo.

Polifonte si avvicinò al pubblico e gridò:

– Teseo, Teseo! Chiunque si chiami Teseo alzi un braccio.

Una quindicina di presenti alzarono il braccio.

– Come vedi, Triope, il tuo Teseo poteva essere chiunque.

16. **face**: luce.

– Protesto, Arconte, protesto! – prese a gridare Sostene.

Ma ormai il pubblico, che aveva compreso l'astuzia di Polifonte, se la rideva.

Vedi esercizi pp. 228-231

125-228

Seconda giornata

Si era svegliato all'alba e ne aveva approfittato per fare una passeggiata per le vie di Atene, frequentate a quell'ora dai contadini che giungevano dalla campagna carichi di primizie da vendere al mercato o spingendo davanti a sé asini ballonzolanti sotto il peso di grosse ceste contenenti anfore di vino e giare d'olio o pesanti sacchi di granaglie. Dal mare, invece, risalivano verso la città carri pieni di merci strane, provenienti dall'Oriente o dall'altra sponda del mare.

Quell'ora mattutina piaceva a Polifonte, perché non c'era ancora quel vociare che contraddistingueva le strade di Atene e poteva, quindi, pensare con calma e mettere a fuoco le sue idee, specialmente quando si stava occupando di qualche processo.

In quel momento stava ripensando alla trovata estemporanea¹ balenatagli il giorno prima, quando aveva chiesto a tutti coloro che assistevano al processo quanti di loro si chiamavano Teseo.

Lì per lì si era congratulato con se stesso per aver costretto all'angolo il suo avversario, ma, a

1. **estemporanea**: attuata senza preparazione, improvvisando; non meditata.

mente fredda, si rese conto di non aver reso un favore al suo assistito. Se infatti Sostene, facile a lasciarsi trasportare dalla rabbia, avesse ragionato un istante, avrebbe trovato una facile controrispota, semplicemente chiedendo quanti erano gli atleti di nome Teseo che avevano preso parte alle gare cui aveva partecipato Androgeo. E la risposta sarebbe stata: uno solo, quel Teseo che sedeva sul banco degli imputati.

Era stato un errore da parte sua ed era sicuro che, nella requisitoria, Sostene se ne sarebbe ricordato.

Buona parte dei successi di Polifonte derivavano dal fatto che quando preparava la sua difesa, cercava per prima cosa di pensare a come si sarebbe comportato se fosse stato lui la Pubblica accusa. Valutava gli indizi, le prove e cercava di presentarli in modo da non dare adito² alcuno ad un ribaltamento, ad una contromossa. E poi, dato che proprio a lui toccava la difesa, con caparbieta cercava di smontare quanto Sostene aveva costruito o almeno di trovare una breccia, per indurre i giurati al dubbio.

Era legge che per condannare occorrevo fatti, prove e non indizi vaghi o situazioni capaci di presentare due tagli come una bipenne³. E lui, Polifonte, era un maestro nel costruire "bipenni legali".

Quel mattino, non disturbato dal via vai, esaminava mentalmente quanto Sostene avrebbe

2. **non dare adito**: non dare possibilità; non consentire.

3. **bipenne**: scure a due tagli.

cercato di dimostrare di lì a poco in tribunale. Se il giorno precedente l'accusa aveva cercato di dimostrare la presenza di Teseo alla riunione degli atleti e poi sul luogo dell'agguato, certamente nell'imminente seduta avrebbe puntato sulla premeditazione di Teseo e tentato di dimostrare che il suo assistito era partito da Atene con il preciso scopo di uccidere il Minotauro. Avrebbe puntato sul fatto che, uccidendo il Minotauro, Teseo violava un tributo voluto da Zeus in persona, un tributo sacro che poteva essere interrotto solo con la morte naturale del Minotauro. Morte naturale e non morte provocata da un assassinio.

Indubbiamente era questo il punto su cui avrebbe battuto l'accusa presentando i suoi testimoni. Sostene doveva dimostrare la premeditazione, mentre a lui sarebbe toccato il compito di dimostrare il contrario.

Quando, dopo aver vagato per le strade, decise di andare all'Areopago, trovò che molti Ateniesi già l'avevano preceduto e stavano occupando i posti migliori destinati al pubblico, quelli dai quali era possibile vedere ogni cosa.

Minosse, vestito con lo stesso abito del giorno precedente, aveva preso posto sul suo scanno e, come il giorno prima, pareva assorto in profondi pensieri, mentre si accarezzava la fluente barba.

Anche Sostene era presente e, vedendo arrivare Polifonte, gli rivolse un saluto in modo formale. Pur essendo avversari acerrimi durante i processi, avevano sempre dimostrato una stima reciproca prima del processo o quando si trovavano lontano da pergamene e tribunali.

L'ingresso della giuria e poi dell'Arconte Capo li trovò impegnati nel riordinare le pergamene su cui avevano preso appunti nei giorni precedenti durante la preparazione dei loro interventi.

– Si riprende il processo contro Teseo – proclamò ad alta voce il logografo. – Sono presenti l'imputato, gli avvocati e tutti i giurati stranieri. La parola spetta a Sostene, l'avvocato dell'accusa.

– Arconte, signori giurati, Ateniesi, – esordì Sostene – so che ritenete strano che io, un ateniese come voi, abbia accettato di giudicare un altro ateniese, figlio ed erede del nostro defunto Egeo, in un processo intentato da uno straniero, ma è mia ferma convinzione che la giustizia non ha confini e limiti e, quindi, non può avere una patria unica. La giustizia è universale. Pertanto, e questo lo dico in particolar modo ai giudici stranieri, non mi lascerò trasportare dall'amor patrio. E, come feci ieri, così oggi e fino al termine del processo, farò il mio dovere di accusatore in modo imparziale. A voi toccherà il giudizio finale, – disse, rivolto ai giurati e facendo un ampio gesto col braccio.

Fece una pausa e poi riprese.

– Ieri ho cercato di dimostrare che l'accusato, oltre a presenziare alla riunione in cui si decise la sorte di Androgeo, prese pure parte attiva all'imboscata senza peraltro tentare di attribuirgli la sua morte, probabilmente non voluta neppure dagli stessi atleti. Il teste Tindaro ha precisato che si trattava di "dargli una lezione", non di ucciderlo. Ma le cose andarono altrimenti e Androgeo con i suoi amici morì. Ora se dubbio di

morte ci fu in quel caso, e quindi non si può parlare di premeditazione, è mia intenzione, invece, dimostrare che la premeditazione ci fu quando Teseo partì alla volta di Creta con altri sei giovani e sette fanciulle, quale tributo per il Minotauro. Dimostrerò come Teseo, scelto tra le vittime che dovevano essere sacrificate, partì con lo scopo di uccidere.

Sostene non tenne conto del mormorio del pubblico e, fatto un cenno al mastigoforo, disse:

– Che entri il teste.

Un giovane alto, muscoloso, con i capelli tagliati corti alla efebo⁴, si avviò verso il banco dei testimoni. Dalla sua andatura un po' caracollante⁵ si capiva che era un uomo di mare e anche la sua pelle scura, cotta dal sole e bruciata dalla salsedine, lo dimostrava.

– Come ti chiami?

– Sono Nausitoo, figlio di Leagro, nativo di Salamina.

– Che lavoro svolgi?

– Sono il pilota della nave ateniese che condusse il gruppo dei giovani a Creta. Per questo viaggio fui raccomandato da Sciro, re di Salamina. Aveva chiesto al re Egeo di affidarmi la nave in considerazione del fatto che suo nipote Meneste faceva parte del gruppo dei giovani inviati alla reggia di Minosse quale tributo annuale.

4. **efebo**: nell'antica Grecia, giovane che usciva dalla fanciullezza, in particolare giovane dai 18 ai 20 anni; adolescente.

5. **caracollante**: ondeggiante.

– Quindi sei esperto di navi e di navigazione?
– Sin da bambino non mi sono mai mosso dalla tolda di una nave. – rispose Nausitoo con un certo orgoglio.

– A chi tocca provvedere alla velatura di una nave?
– È compito del pilota. – rispose Nausitoo dopo un breve silenzio, stupito per l'inattesa domanda.

– Ogni nave possiede solo la velatura visibile oppure tiene nella stiva delle vele di scorta?

– Ma è ovvio che tenga vele di scorta. Le tempeste sono a volte tremende e le vele, dopo essere state per molto tempo esposte al sole e alla salsedine, sono soggette a lacerazioni e a tagli, per cui è d'uopo sostituirlle. Sì, ogni nave possiede vele di ricambio.

– Di che colore?

Come in precedenza, il pilota guardò Sostene con il volto atteggiato a un certo stupore.

– Di che colore? Ma che importanza vuoi che abbia il colore delle vele? Alle navi che vogliono solcare velocemente il mare non serve il colore delle vele, bensì la solidità.

– Le vele della nave che tu guidasti a Creta di che colore erano? – continuò Sostene senza far caso alle risposte del pilota.

– Nere. Erano nere. Ecco, in quell'occasione il colore aveva un significato, un significato funesto perché i quattordici giovani andavano a Creta per essere sacrificati. Non sarebbero tornati mai più.

– E di che colore erano quelle di riserva?

– Per la verità, quando presi il comando della nave, non c'erano vele di riserva. Erano state tolte. Nessuno me ne spiegò la ragione, ma io, pri-

ad un viaggio funesto e che aveva anche vele bianche nella stiva per indicare un fausto evento. Col teste ho terminato. Lo lascio al controinterrogatorio della difesa.

– Nessuna domanda. – rispose Polifonte. E, guardando Minosse, notò un breve sorriso sul volto del re di Creta.

– Allora, – riprese l'avvocato Sostene, dopo che Nausitoo era uscito di scena – chiedo che venga introdotto il teste successivo.

Preceduta dal mastigoforo addetto ad accompagnare i testimoni al banco loro destinato, fece il suo ingresso una donna in età avanzata, ma ancora ritta sul busto e con occhi vivi che denotavano curiosità, esperienza e anche saggezza. Indossava un abito di lino pieghettato, a forma di tunica che giungeva sino alle caviglie, sfiorando il paio di sandali di giunco che calzava. Era pettinata alla egiziana e i capelli neri come ala di corvo, lucenti per l'olio aromatico di cui erano cosparsi, erano stati sapientemente avvolti in treccioline che, divise da una scriminatura⁶ alla sommità del capo, ricadevano mollemente ai lati sino a sfiorare il collo, attorno al quale brillava una collana di lapislazzuli⁷. Non dava l'impressione di essere una donna di rango, ma il suo aspetto denotava dignità e fierezza.

– Il tuo nome? – disse Sostene avvicinandosi.

– Mi chiamo Mere, figlia di Mereruka, vasaio

6. **scriminatura**: riga.

7. **lapislazzuli**: pietre dure di colore azzurro.

di Dendara, una città dell'Alto Egitto, dove nacqui molti anni fa.

– Sei cittadina egiziana?

– No, fui catturata ancora bambina da un gruppo di predoni e venduta all'asta di Alessandria. Fui in seguito rivenduta più volte finché Minosse mi acquistò perché facessi da balia a sua figlia Arianna, della quale continuai ad aver cura anche quando divenne giovinetta.

– Quindi tu fosti presente quando arrivò a Creta la nave di Teseo.

– Sì.

– Racconta quanto avvenne.

– Stavo con Arianna in cima alla più alta torre della reggia di Minosse da dove si potevano vedere la città sottostante, il porto e un ampio tratto di mare. Arianna è sempre stata una ragazza curiosa, amante delle novità, sempre pronta a sperimentare cose nuove. La sua maggiore aspirazione era quella di conoscere gente proveniente da altri paesi, di visitare nazioni lontane, ma suo padre, per la giovane età, non le aveva mai permesso di allontanarsi dall'isola. Perciò, quando arrivava una nave in porto, la mia Arianna era sempre pronta a precipitarsi sul molo per porre domande ai marinai. Viaggiava con la fantasia la mia Arianna! Quel giorno fu la vista di una nave con le vele nere ad attrarre la nostra attenzione e subito Arianna volle recarsi al porto, anche se sapeva che la nave era attesa, che veniva da Atene e che trasportava il tributo annuale per il suo disgraziato fratello Asterio, che tutti chiamavano il Minotauro.

ma di partire, chiesi al re Egeo di farmi inviare un cambio di vele.

– Di che colore le chiedesti?

– A me piace il rosso, quindi le chiesi di color rosso.

– Te le inviarono?

– Sì e protestai perché erano bianche. Io bianche non le avevo chieste. Sapevo che le vele bianche erano usate dalla flotta militare.

– Per quale ragione?

– Perché, in caso di vittoria sul nemico, vengono inalberate in modo che coloro che attendono il ritorno della flotta conoscano in anticipo l'esito della battaglia.

Polifonte ascoltava le domande di Sostene. Avrebbe voluto intervenire, ma se ne asteneva perché non riusciva a capire dove l'accusa voleva andare a parare. E quando lo capì era ormai troppo tardi.

– Hai detto di aver protestato, – continuò Sostene – e dimmi, ti furono cambiate?

– No, mi risposero che Teseo aveva voluto che le vele fossero bianche.

– Arconte, – intervenne Polifonte, alzandosi in piedi, – non sono finora intervenuto, ma mi sembra che la Pubblica accusa stia divagando su argomenti che nulla hanno a che vedere col processo.

– Sembra anche a me. – disse l'Arconte. E rivolto a Sostene – Avvocato, se non dimostri che le tue domande sono pertinenti, ti invito a cambiarle.

– Non ho altro da aggiungere. – rispose Sostene con un sorrisino sulle labbra – A me premeva solo dimostrare che la nave che trasportò i giovani a Creta, aveva vele nere, come si conviene

Non era la prima volta che vedeva una nave con le vele nere provenire da Atene. Ma ogni volta pareva esserne particolarmente attratta. Arianna era curiosa di conoscere i giovani destinati al sacrificio e quando vide Teseo mi accorsi che rimase oltremodo colpita dalla sua bellezza e del suo aspetto regale. Fu a lui che rivolse le sue domande. Chiedeva della sua città, delle sue bellezze, dei suoi templi, delle persone più illustri. Pareva una scolara avida di novità e io mi accorsi che Teseo, con le sue risposte, faceva di tutto per alimentare la sua curiosità, anzi per acuirlo. Me ne accorsi dai successivi incontri che i due giovani ebbero. Teseo è furbo e aveva capito subito che la dolcezza di Arianna, la sua sete di conoscenza, il suo desiderio di evadere da quell'isola potevano essere sfruttati...

– Arconte, – si intromise Polifonte interrompendo la deposizione di Mere – quelle che la teste sta esponendo sono solo congetture⁸ personali e non prove.

– No, – lo contraddisse Sostene – Mere è sempre stata presente ai colloqui con Teseo, quindi le sue non sono congetture ma deduzioni logiche. Deduzioni nate non da un solo, furtivo incontro.

– Ma non è certo con deduzioni che si può condannare una persona.

– Avvocati, – disse l'Arconte – non sarebbe più opportuno lasciare che la teste dica quanto è

8. **congetture:**

a sua conoscenza, invece di discutere su cavilli legali? Mere, continua pure.

– Mi rimane poco da dire se non che la mia Arianna, prima che Teseo fosse introdotto nel Labirinto, trascorse con lui tutto il suo tempo libero. Pendeva a tal punto dalle sue labbra che avrebbe fatto qualunque cosa lui avesse detto. Sì, la mia Arianna fu costretta a fare quello che fece. Fu ingannata, vilmente ingannata, circuita⁹ a tal punto da non capire più quello che faceva. E tutto per colpa tua! – gridò puntando il braccio verso Teseo – Tu sei stato la rovina della mia Arianna!

– A te il teste, Polifonte. – disse Sostene rivolto al collega.

– E quali domande dovrei rivolgere ad una teste che è ostile al mio patrocinato e che, avendo sempre vissuto a contatto di una persona da lei amata e protetta, non ammetterà mai nulla di diverso da quanto ha detto? No, Sostene, non ho nessuna domanda da rivolgere a Mere, ma per controbattere l'impressione che Mere ha lasciato nei giurati fornendo ad essi un aspetto del carattere mite e sognatore di Arianna, è mia intenzione dimostrare come ogni medaglia, come ogni moneta abbia il suo rovescio. Chiedo pertanto di poter interrogare un testimone a difesa da me convocato.

Ci fu un breve intervallo che permise a Mere

9. **circuita:**

di allontanarsi dal banco dei testimoni e al nuovo testimone di prendere il suo posto.

I presenti si voltarono verso il corridoio da dove il teste avrebbe fatto il suo ingresso e rimasero stupiti nel vedere una giovane fanciulla avanzare con passo sicuro. Aveva i capelli biondi, tirati sul capo e riuniti sulla nuca in una crocchia spumosa, tenuta ferma da un nastro rosa sapientemente annodato. Un leggero filo di perle le circondava il capo a mo' di coroncina. Indossava un peplo semitrasparente che lasciava intravedere le sue forme aggraziate e la fasciava, ricadendo in molli pieghe sino alle caviglie. Calzava un paio di coturni i cui lacci dovevano arrivare sino al polpaccio. Avanzò lentamente, incurante degli sguardi di tutti i presenti, e si fermò vicino al banco dei testimoni. Poi attese.

– Come ti chiami, fanciulla? – iniziò Polifonte.

– Mi chiamo Peribea e sono figlia di Alcatoo, re di Megara.

– Conosci Teseo?

– L'ho conosciuto durante il viaggio che mi portò a Creta. Anch'io facevo parte del tributo che annualmente Atene pagava a Minosse.

– Hai anche conosciuto Arianna?

– Tutti noi destinati al sacrificio abbiamo conosciuto Fiordicardo.

– Fiordicardo?

– Così abbiamo soprannominato la figlia di Minosse nei pochi giorni trascorsi a Creta, in attesa di essere dati in pasto al Minotauro. Arianna si univa spesso a noi per interrogarci anche se il tempo maggiore lo passava in compagnia di Te-

seo. Fu per la sua aria melliflua, per le sue maniere apparentemente gentili ma in verità pungenti che qualcuno la soprannominò Fiordicardo.

– Da quanto posso arguire¹⁰, Peribea, Arianna non ti era simpatica.

– È così. Se posso esprimere la mia opinione su di lei, dirò che era dura di carattere, volitiva e che otteneva sempre quello che voleva, a qualunque costo.

– Non sembra che la tua descrizione si accordi con quello che ha detto il teste che ti ha preceduto. È stata descritta quasi fosse una timida cerbiatta.

– Una timida cerbiatta! Allora colui che l'ha detto non l'ha vista, come l'abbiamo vista io e i miei compagni, scendere nell'arena e danzare davanti a tori feroci.

– Che intendi dire?

– Mi riferisco alle gare ginniche che Minosse indisse in onore di suo figlio Androgeo e che ebbero luogo il giorno che precedette l'ingresso nel Labirinto di Teseo, designato quale prima vittima. Ci furono diverse gare atletiche cui parteciparono solo ginnasti cretesi e poi ci fu una specie di danza sacra alla quale prese parte un gruppo di fanciulle, tra cui Arianna. Non nego che sia stato uno spettacolo pregevole, addirittura straordinario, perché alla danza presero pure parte dei tori feroci.

Compito delle danzatrici era quello di cavalcarli e di volteggiare sulle loro groppe. Una dan-

10. **arguire:**

za selvaggia in onore al Minotauro e al suo aspetto taurino. Ebbene, avresti dovuto vedere con quanta fierezza e sprezzo del pericolo Arianna danzava. No, quella non era una timida e debole fanciulla, ma una ragazza conscia di quello che faceva, consapevole della sua astuzia e della forza del suo carattere. Dovevi vederla evitare le incornate e usare la sua esperienza nel volteggiare sulla schiena degli animali. Una Fiordicardo, lo ammetto, bella a vedersi, ma pungente e irta di aculei.

– Come vedi, Sostene, ogni medaglia ha il suo rovescio. Ti lascio la teste per il controinterrogatorio.

– Peribea, – iniziò Sostene, dopo che Polifonte si fu seduto sul suo scanno ed ebbe sistemato l'himation attorno al corpo – risponde a verità quanto si racconta e cioè che nel periodo che precedette la morte di Minotauro Minosse ti rivolse delle particolari attenzioni, da te non gradite, e che Teseo prese le tue difese?

– Sì, è vero.

– E risponde a verità che tu, in quel viaggio, ti innamorasti di Teseo a tal punto da accettare di sposarlo?

– Sì, è vero, – rispose la ragazza con una certa altezzosità.

– Eri gelosa di Arianna?

– Gelosa di Fiordicardo! No, avvocato. Perché gelosa? Quando si sta per essere sacrificati, la gelosia non ha ragione di esistere.

– Ma tu non fosti sacrificata e nel viaggio di ritorno ad Atene ti trovasti di nuovo a contatto con Arianna, che Teseo aveva portato con sé e

alla quale rivolgeva tutte le sue attenzioni. Vuoi forse farmi credere di non essere stata gelosa?

La ragazza non rispose e l'avvocato non la sollecitò. Il suo silenzio parlava per lei. Sostene si limitò a guardare Polifonte e a dirgli:

– Vedi, Polifonte, ogni medaglia ha due facce, ma anche ogni faccia può avere diverse interpretazioni.

Polifonte si limitò a sorridere.

– Arconte, – riprese Sostene – con la teste ho concluso. Sarebbe stato mio intendimento a questo punto affrontare quanto accadde a Creta quando Teseo uccise Minotauro, ma mi è stato comunicato che venti contrari hanno ritardato l'ingresso nel porto del Pireo della nave cretese che trasporta il mio testimone. Mi è stato assicurato che sarà presente dopodomani. Ti chiedo, pertanto, di rinviare il processo di due giorni.

L'Arconte si voltò verso Polifonte per richiedere il suo consenso e l'avvocato si limitò ad un cenno affermativo con la mano.

L'araldo suonò la buccina e il logografo, alzatosi dal suo tavolo, rivolto ai giurati, disse:

– Il processo contro Teseo è sospeso; verrà ripreso dopodomani.

Lentamente la gente defluì dall'Areopago, discutendo sulle deposizioni ascoltate e cominciando a tirare le somme e a far congetture, anche se il giudizio finale spettava solo alla giuria scelta dal Tribunale.

Intermezzo

Quando era lontano dalle sue pergamene, Polifonte amava passeggiare per le strade di Atene e poiché era raro che fosse libero da impegni, i due giorni di rinvio chiesti da Sostene gli permisero di dedicarsi ad uno dei suoi divertimenti preferiti.

L'Atene, in cui aveva il privilegio di vivere, aveva raggiunto il massimo del suo splendore ed era meta di viaggiatori che provenivano dalle più remote colonie greche, dall'Impero persiano, dalle coste egiziane e libiche e da quelle ancora barbare dei Paesi posti a ponente. Si intrecciavano linguaggi diversi; si incrociavano persone dalla pelle diversamente colorata, vestita con abiti inconsueti per un ateniese; si vedevano merci strane, animali poco noti, chiusi in gabbie o liberi di stare sulle spalle dei padroni o di seguirli.

Dopo l'alba le strade cominciavano a farsi sempre più affollate per la gente che si recava al mercato in qualità di acquirente o di venditore. Si vedevano passare schiavi e cittadini poveri con pesanti carichi sulle spalle e donne con brocche d'acqua attinta a qualche fonte spesso lontana.

Una delle cose che gli dava più fastidio era il dover continuamente guardare a terra per evitare di porre il piede in qualche pozzanghera maleodorante, lasciata da animali che trainavano i carri

o buttata nottetempo da qualche villano, approfittando dell'oscurità. Ma quel lato negativo era compensato dalle scenette cui quotidianamente si poteva assistere e che qualche commediografo¹ sfruttava nelle sue commedie. Bisticci tra venditori e compratori che discutevano sul prezzo o sulla bontà della merce, disprezzando gli alimenti preferiti, per cercare uno sconto; gente che trovava difetti nella selvaggina esposta, nei pesci, nel miele che conteneva troppe api morte. Vi erano poi i battibecchi tra gli schiavi e le battute mordaci² con cui i mocciosi stuzzicavano qualche ricco passante gettandogli schizzi di fango sulle vesti candide. Vasai che nelle loro botteghe plasmavano anfore e giare; pescivendoli che esponevano la loro merce su banchi all'aperto, tranciavano teste di pesci e lasciavano cadere a terra le interiora, subito coperte da verdi mosconi; barbieri che curavano i capelli dei clienti, ascoltando e intervenendo nelle discussioni inevitabili nelle loro botteghe senza vino, come di recente un commediografo le aveva definite.

Tutta una umanità che contribuiva a fare di Atene il centro e il fulcro³ dell'Attica.

Ma neppure durante quelle pause dal lavoro la sua mente rimaneva totalmente estranea alla causa in corso. Come in quel momento in cui, ri-

1. **commediografo**: autore di commedie.

2. **mordaci**:

3. **fulcro**: punto centrale, fondamentale.

pensando alle due mattinate trascorse nell'Areopago, si accorgeva di non aver fatto grandi passi in avanti nell'interesse del suo patrocinato. Sostene era un avversario duro e capace di contro-battere colpo su colpo. E ora mancava solo una giornata per riuscire a far breccia nella mente dei giurati. Era sicuro di poter dimostrare che Teseo non aveva preso parte all'agguato in cui Androgeo aveva perso la vita; era certo di poter insinuare il dubbio che fosse stata Arianna a costringere Teseo a portarla via con sé, promettendogli in cambio il suo aiuto nella difficile fuga dal Labirinto e dall'isola. Ma quello che non avrebbe potuto cancellare dalla mente dei giurati era il fatto inconfutabile che Teseo aveva premeditato l'uccisione del Minotauro e portato a termine il suo intento. Sostene sembrava contare molto sul testimone che aveva fatto appositamente venire da Creta. Chi fosse non lo sapeva, ma lo si poteva ritenere una persona preposta al Labirinto, presente quando l'uomo dalla testa di toro era stato ucciso. Ma il suo dilemma⁴ maggiore era se chiamare alla sbarra Teseo e interrogarlo. Temeva per il controinterrogatorio di Sostene. Il giorno precedente aveva discusso su questo punto col suo patrocinato e Teseo si era dimostrato sicuro di poter rispondere ad ogni domanda di Sostene senza ledere il suo interesse. «D'altronde, gli aveva detto, tutti sanno che io

4. **dilemma**: situazione in cui si è costretti a scegliere tra due alternative; dubbio.

ho ucciso il figlio di Minosse, quindi qualsiasi cosa dirò non potrà nuocermi. Cercherò anzi di dimostrare che se ho ucciso Minotauro l'ho fatto unicamente nell'interesse dei miei concittadini».

Polifonte non gli aveva fatto notare che il tributo era voluto dagli dei e che lui aveva infranto addirittura la volontà del sommo Zeus.

Ma perché preoccuparsi ora, si disse, e, allontanate dalla mente tutte le ubbie⁵, continuò a guardare la gente che lo circondava.

5. **ubbie**: opinioni infondate che sono causa di paura; timori ingiustificati.

Teseo e Conida

E mentre Polifonte passeggiava assorto nelle sue meditazioni, Teseo se ne stava appoggiato ad un muretto, in prossimità dell'Areopago, intento a guardare il volo degli uccelli e ad osservare a tratti il panorama di Atene, che la vista dall'alto dell'Acropoli rendeva oltremodo suggestivo.

I mastigofori addetti alla sua sorveglianza se ne stavano in disparte. Non c'era alcun timore che l'imputato fuggisse.

Teseo era calmo, anche se preoccupato, e cercava di distrarsi guardando il via vai lungo le vie lastricate che si dirigevano verso la costa e verso il Pireo, e osservando le lunghe colonne di carri carichi di merci, le file di animali da soma che, l'uno dietro l'altro, a guisa di una lunga catena, procedevano lentamente sotto pesanti carichi. In quell'operosità avvertiva la vivacità del suo popolo, quella vivacità che aveva fatto di Atene il centro più importante di tutta l'Attica.

E lui, Teseo, dopo la morte del padre Egeo, era divenuto re di quella città e di tutto il territorio circostante.

– Com'è imprevedibile il fato!¹ – mormorò. – E

1. **fato**: nel mondo antico, potenza misteriosa e invincibile che dominava sugli uomini; destino.

quanto è strana la sorte degli uomini. Io, il re di Atene, invece di guidare le sorti del mio popolo, debbo stare qui, accusato di omicidio proprio per aver cercato il suo bene.

– A che pensi, figlio?

A parlare era stato il vecchio Conida. Gli si era avvicinato a passi lenti e silenziosi fermandosi al suo fianco. Teseo, assorto in profondi pensieri, non l'aveva sentito arrivare. Lo accolse con un sorriso.

Teseo conosceva il maestro Conida sin dall'infanzia; era stato il mentore² che Egeo aveva scelto per lui e da allora lo considerava alla stregua di un secondo padre. Era l'unica persona che Teseo sopportasse in quei giorni di estrema tensione, l'unica con cui si confidasse e riuscisse ad aprire completamente la sua mente e il suo cuore. Era l'unica persona di sua fiducia, a lui legata sin da quando, ancora ragazzo dal volto rosato, correva per le ampie stanze della reggia di suo padre. E Conida, dopo aver riversato in lui il suo sapere, aveva continuato a rimanergli vicino anche durante la sua irrequieta giovinezza. Poi era divenuto il suo confidente da quando il popolo lo aveva riconosciuto re.

– Penso al processo, Conida, al processo e a quanto è emerso oggi in aula dalle parole dei testimoni.

– Temi le loro parole?

– No, non le temo. Tu mi insegnasti a temere solo se fossi stato colpevole e io non mi ritengo

2. **mentore**: guida, consigliere, maestro.

tale. Temo, però, che Sostene sia riuscito ad aprire qualche breccia nella mente di quei giurati.

– Non hai fiducia nel tuo difensore? Polifonte sa il fatto suo ed è astuto al pari di una volpe.

– Non è di astuzia che io ho bisogno e poi l'astuzia poco può contro la verità.

– Non puoi negare che abbia abilmente, anche se con effetto teatrale, messo in dubbio la tua presenza sul luogo dove Androgeo trovò la morte.

– Non ti illudere, maestro, non credo che i giurati siano stati convinti e molti atleti ateniesi presenti in aula, miei amici e rivali nelle gare, conoscono la verità e sanno che quella notte io ero là.

Il vecchio a quella confessione ebbe un susulto e guardò severamente il giovane.

– E me lo hai sempre taciuto.

– Temevo il tuo biasimo³.

Conida si passò più volte la mano sul viso, indeciso se porre o no una domanda. Poi si fece forza.

– Eri presenti con l'intenzione di uccidere?

– Mi meraviglio, maestro! Come puoi chiedermelo! Tu che mi hai sempre insegnato che cos'è la lealtà e il rispetto della vita altrui. Solo a te ho potuto confessare che quella notte ero là, ma c'ero con un solo intento: impedire quello che, purtroppo, è avvenuto.

– Ma non per impedire che ad Androgeo venisse data una lezione.

– Hai ragione.

3. **biasimo:**

– Grave errore il tuo! Volevi impedire ai tuoi amici di trascendere⁴, ma non eri contrario «a dare una lezione» ad Androgeo, colpevole di vincere sempre.

– No, lo confesso. Ma ti sembra giusto che Androgeo continuasse a vincere impunemente quando era noto a tutti coloro che assistevano alle gare che quelle vittorie non erano frutto delle sue virtù né delle sue facoltà fisiche, ma erano ottenute con l'aiuto e per volontà di Zeus?

– Se Zeus aveva così deciso, chi sei tu a voler interferire con i voleri di un dio?

Teseo si voltò verso il vecchio maestro. «Ecco, – pensò – ci risiamo». In quegli ultimi tempi allievo e maestro si erano spesso scontrati in animate discussioni, entrambi pronti a far valere e a sostenere le proprie opinioni. Valori religiosi, morali, politici erano il banco di prova su cui si misuravano.

– Ti stai allontanando dai tuoi dei, Teseo. – gli fece notare Conida – Dove sono finiti i miei insegnamenti? Hai forse dimenticato che gli dei sono sacri e che gli uomini devono sempre ubbidire ai loro voleri.

– Sempre? Anche quando la divinità è parziale nelle sue decisioni?

– Un dio non è mai parziale.

– E allora perché solo Androgeo usciva sempre vincitore da ogni gara atletica? Perché Zeus, il dio degli dei, favoriva solo lui umiliando così gli altri atleti?

4. **trascendere**: oltrepassare il giusto limite; eccedere.

– Gli dei, Teseo, seguono vie misteriose per raggiungere i loro scopi e per completare i loro disegni, vie che ai comuni mortali non è dato di comprendere...

– Ma accettare supinamente⁵, – lo interruppe il giovane con una punta di sarcasmo⁶, – accettare e subire anche quando vengono calpestati, umiliati e talvolta uccisi? Uccisi solo perché un dio ha voluto che così fosse?

– Tu ora bestemmi, figlio mio.

– E allora spiegami perché, per la sola morte di Androgeo, una intera città deve sopportare un tributo di sangue e vedere, ogni anno, sette giovani e sette fanciulle avviarsi a capo chino verso il sacrificio, verso una morte orrenda? Perché? Quale colpa hanno essi commesso?

– Fu Zeus a decidere in tal senso e gli uomini devono rispettare la sua volontà.

Teseo tacque e si limitò a guardarsi attorno, quasi a cercare una risposta o una via d'uscita a quanto cocciutamente Conida sosteneva.

– Tu hai detto – riprese poco dopo – che le vie seguite dalla divinità sono misteriose. Quindi anche il volere di Zeus, quando decise il tributo di morte per i giovani di Atene, ne percorreva una. Segui ora il mio ragionamento, Conida: non è possibile che nell'imperscrutabilità⁷ dei disegni di Zeus, lungo quella strada fosse anche contem-

5. **supinamente**: passivamente, senza reagire.

6. **sarcasmo**: ironia pungente.

7. **imperscrutabilità**: l'essere imperscrutabile, cioè oscuro, misterioso.

plata la possibilità che qualcuno avrebbe potuto uccidere il Minotauro, vendicando le vittime già sacrificate ed evitando ulteriori sacrifici umani?

– Pensando in questo modo tu, Teseo, ammetti che nella mente di un dio possa anche albergare il sentimento della vendetta. No, un dio non può mai essere vendicativo. Solo l'uomo è depositario di un tale sentimento. E, purtroppo per te, l'avvocato Sostene, interrogando i testimoni, è riuscito a dimostrare che, quando ti imbarcasti volontariamente sulla nave per Creta, nel tuo cuore c'era la vendetta.

– No, Conida, non vendetta – gli rispose Teseo con voce piana, – non vendetta, – ripeté – ma solo voglia di giustizia e il desiderio di liberare la mia città da un tributo gravoso, insostenibile e ingiustificato. Vedi, maestro, il re Minosse, che tutti reputano un giusto, dopo il primo invio delle vittime sacrificali, quattordici giovani, rammenta, Conida, erano quattordici vite che dovevano morire per espiarne una, avrebbe dovuto sentirsi appagato. Ma Minosse il giusto, Minosse che tutti riconoscono come il detentore e l'amministratore imparziale della giustizia, ha forse chiesto a suo padre, il sommo Zeus, di perdonare gli Ateniesi? No: ha lasciato che annualmente il sacrificio si ripetesse. Non è quindi a lui che si deve imputare il sentimento della vendetta? Pensa, Conida, tu un tempo mi raccontasti che la dea Artemide, pur adirata contro Agamennone⁸,

8. **Agamennone**: uno dei più famosi personaggi della mitologia greca. Fu re di Argo e Micene e capo supremo degli Achei nella guerra contro la città di Troia.

dopo avergli imposto il sacrificio della vita della figlia Ifigenia, all'ultimo istante la sottrasse da sotto la scure del sacerdote, e la sostituì con una cerva.

– Il tuo ragionamento è sottile, Teseo; quello, però, di cui ti si accusa non è tanto la vendetta, quanto la premeditazione di un omicidio.

– E no, maestro – rispose Teseo con veemenza – non puoi sostenere questa tesi! Salendo a bordo della nave io non ero un giustiziere, ma ero una delle vittime da sacrificare nel Labirinto ed ero fermamente deciso a non subire passivamente quanto una divinità aveva voluto. Perché avrei dovuto ubbidire e subire quando la mia vita era in gioco? Persino le bestie avviate all'ara⁹ dove saranno sgozzate si ribellano alla sorte e cercano di fuggire. Perché io, non bestia ma uomo, avrei dovuto agire diversamente? Non si può considerare omicidio la mia azione, ma solo ribellione al volere divino per difendere me stesso.

– Una ribellione che mai ho inserito nei miei insegnamenti.

– E di questo ti sono grato, Conida. Ma nel dipanarsi¹⁰ della vita, ciascuno di noi si imbatte in altri insegnamenti che possono contrastare con quelli appresi in precedenza.

– Quanto sei lontano, Teseo, da quel bimbetto che ascoltava a bocca aperta il mio sapere!

– Non ti crucciare, Conida. Non ho mai dimenticato, né mai dimenticherò i tuoi insegna-

9. **ara**: altare destinato ai sacrifici.

10. **dipanarsi**: susseguirsi; svolgersi.

menti. Forse ne modificherò alcuni, questo sì, adattandoli alle circostanze. Se così non agissi, non mi sentirei un uomo capace di prendere le proprie decisioni anche se queste contrastano con la volontà divina.

– Tu persisti nella tua bestemmia.

– Non è bestemmia la mia. Io ho sempre riconosciuto ed accettato la volontà degli dei, ma voglio anche comprenderla. Gli dei ci hanno concesso la facoltà di distinguere tra giusto e ingiusto, tra vizio e virtù...

– Una distinzione che si può solo applicare al mondo degli uomini, – lo interruppe il vecchio.

– Non puoi applicarla alla divinità. La massima che ho cercato di inculcarti è stata che è meglio ubbidire agli dei che agli uomini.

– Ti contraddici, Conida. Mi hai sempre detto che gli dei ci hanno insegnato a distinguere tra giusto e ingiusto e che i legislatori hanno fatto di questo insegnamento la base delle loro leggi. Quindi, ubbidire alle leggi è come ubbidire agli dei. Ne convieni? E se io mi arrogo¹¹ il diritto di giudicare gli dei è perché essi me ne hanno dato la possibilità.

Il vecchio maestro guardò a lungo l'allievo con un lieve sorriso che gli addolciva lo sguardo. Non glielo disse, ma in fondo era contento che avesse ribattuto alle sue idee e gli avesse tenuto testa. Era quello che aveva sempre cercato di inculcargli nel passato: essere un uomo capa-

11. **mi arrogo**: rivendico.

ce di pensare e di agire secondo coscienza. E se anche non condivideva tutte le sue idee, poteva comunque discuterle.

I due rimasero in silenzio, fianco a fianco, a guardare Atene e i templi sottostanti.

Vedi esercizi pp. 232-237

239/236

Terza giornata

L'Arconte era già seduto; i bambini nudi, incoronati di fiori, si erano accoccolati a terra ai piedi della statua di Zeus e avevano posto, ognuno davanti a sé, la statuetta della Giustizia; la giuria si era sistemata sui lunghi banchi di marmo; il logografo era pronto, in attesa di trascrivere gli atti sulle pergamene che aveva posato sul tavolo; anche gli avvocati attendevano e il pubblico aspettava l'inizio dell'udienza che fu annunciato dal suono della buccina.

– Per volontà dell'Arconte Capo si riprende la discussione nel processo che vede coinvolto Teseo, figlio di Egeo. Pubblica accusa è l'avvocato Sostene; l'accusato è difeso dall'avvocato Polifonte. Che entri il teste! – disse ad alta voce un araldo.

Accompagnato da un mastigoforo, avanzò verso il banco dei testimoni un uomo alto, dalle larghe spalle, il cui volto era interamente coperto da una barba bruna, tagliata corta e assai curata. Sopra la tunica bianca priva di maniche, che scendeva sino alle ginocchia, portava una lorica¹ di cuoio con borchie argentate, che gli copriva il

1. **lorica**: corazza.

petto e l'addome. In vita una alta cintura, pure essa di cuoio, con una vistosa fibbia, pareva dividere in due il suo corpo possente. Schinieri di bronzo erano da lui indossati a protezione della parte anteriore delle gambe. A convalidare in ognuno l'idea che il teste fosse un militare c'era l'elmo, sormontato da un alto cimiero², che l'uomo teneva sotto un braccio. Dalla cintura pendeva la guaina³ di una corta daga. Ma l'arma non c'era perché nessuno, che non fosse espressamente autorizzato dall'Arconte, poteva entrare armato nell'Areopago. L'uomo si avvicinò al banco dei testimoni, posò a terra l'elmo, si guardò intorno con curiosità e poi fissò lo sguardo sull'avvocato Sostene che gli si era avvicinato.

- Sei tu Polifate, il teste giunto da Creta?
- Sì, sono Polifate, figlio di Granico il Cretese.
- Lavori alla corte di Minosse?
- Sì.
- Con quali compiti?
- Sono il capo delle guardie e ho l'incarico di occuparmi del Palazzo di Minosse e della custodia del Labirinto.
- Quindi, tra le tue mansioni c'era pure quella di occuparti dei giovani ateniesi inviati da Atene?
- Da quando, quattro anni or sono, il tributo è stato imposto, mi sono sempre occupato di loro.
- Quali erano le tue mansioni?
- Spettava a me prenderli in consegna e con-

2. **cimiero**: ornamento posto in cima all'elmo.

3. **guaina**:

durli in un palazzo adiacente al Labirinto e dovevo aver cura di essi prima che, uno per volta, venissero introdotti nel Labirinto per il sacrificio.

– Cerca di essere più preciso nei dettagli.

– Ti spiego: i giovani, appena sbarcati dalla nave, venivano avviati nel palazzo loro destinato, dove potevano godere di ogni libertà, salvo quella di varcare la soglia. Rimanevano nel palazzo per tutto il periodo che duravano le feste e i giochi in onore di Androgeo e poi, uno per volta, erano condotti dentro il Labirinto.

– Tu, quindi, devi conoscere il modo di entrare e di uscire dal Labirinto.

– No, nessuno lo conosce, tranne il Minotauro che vi abita. Chi vi entra non può uscirne. L'enorme palazzo nominato Labirinto ha una sola porta di ingresso. Una porta di bronzo che rimane sempre chiusa dall'esterno da una sbarra pure essa di bronzo. Davanti alla porta vi è sempre un soldato di guardia. Quando si tratta di accompagnare una vittima al sacrificio, io mi limito ad aprire la porta e ad inoltrarmi in un lungo corridoio che immette in un ampio salone. Le pareti del salone sono circolari e in esse si aprono venti porte. Se qualcuno ne oltrepassa una, non riuscirà mai più ad uscirne. In mezzo al salone è posto un tavolo di pietra su cui ogni giorno io depongo una cesta contenente il cibo per il Minotauro. Ciò fatto, ripercorro il corridoio e chiudo la porta di bronzo. Questo è il mio compito.

– In che ordine vengono sacrificate le vittime?

– Per estrazione a sorte. Capita talvolta che qualcuno, non potendo sopportare l'attesa, chie-

da di essere introdotto per primo. In questo caso viene accontentato. È quello che è accaduto l'ultima volta. Teseo chiese di entrare per primo. Io non avevo nulla in contrario e l'accompagnai.

– Poiché si tratta di un sacrificio voluto dal Sommo Zeus, viene svolta qualche cerimonia particolare?

– Sì. Prima dell'ingresso, due sacerdoti di Zeus purificano con nuvole di incenso la vittima sacrificale e gruppi di fanciulle gli pongono al collo delle collane di fiori e gli recingono il capo con ghirlande.

– Chi sono queste fanciulle?

– Sono le stesse che il giorno prima hanno danzato nell'arena davanti ai tori.

– Quindi ad accompagnar Teseo c'era pure Arianna, – disse Sostene, dando il fatto come acquisito. E poi chiese: – Si è comportata normalmente?

– Sì, c'era Arianna e ora che me lo chiedi, ricordo che era più... come dire?... più attiva del solito. Normalmente le fanciulle non parlano con la vittima, anche perché quella, sapendo ciò a cui va incontro, non è nelle condizioni di parlare. Però con Teseo Arianna parlò e lui le rispose.

– Come ti parve Teseo?

– Era tranquillo. Mi seguì docilmente fino al salone dalle venti porte dove lo lasciai. Poi tornai indietro e chiusi la porta di bronzo.

– Poiché al momento in cui Atene cominciò a pagare il tributo in vite umane tu ti sei sempre occupato di introdurre le vittime nel Labirinto, potresti spiegare a me e ai presenti come e quando ha luogo l'ucc..., il sacrificio?

– Come avvenga non lo so; per il quando posso dirti che la prima volta ogni vittima venne sacrificata non molto dopo il suo ingresso nel Labirinto. Ma poi, col passar degli anni, i tempi si allungarono, quasi il Minotauro volesse prendere tempo o non si degnasse di rintracciarle nelle numerose sale e corridoi che formano il palazzo. Sapevamo dell'avvenuto sacrificio quando, dai recessi⁴ del Labirinto, si alzava un urlo, l'urlo del Minotauro, che annunciava che il sacrificio era avvenuto.

– Fu così anche con Teseo?

– Sì. Passò tutto il giorno e fu solo dopo il tramonto che udimmo l'urlo. Nessuno pensò che a lanciarlo questa volta fosse la vittima e non il giustiziere. Per questo non mi preoccupai. Solo il mattino dopo, quando portai il cesto delle vivande nel salone, come ero solito fare giornalmente, mi trovai di fronte il cadavere del Minotauro. Era la prima volta che lo vedevo e sarei fuggito immediatamente se non fosse stato per il modo in cui giaceva a terra. Aveva il collo voltato all'indietro in modo innaturale e il petto tumefatto, quasi qualcuno avesse vibrato potenti colpi di maglio. Diedi subito l'allarme. Accorse lo stesso Minosse. Facemmo inutilmente ricerche di Teseo. Non poteva essere uscito dalla porta di bronzo chiusa dall'esterno e si pensò che, dopo aver ucciso il figlio del re, si fosse di nuovo inoltrato nel Labirinto, sperando di trovare una via di uscita.

4. **recessi**: luoghi nascosti, solitari.

– Tu dicesti che non ne esistevano.

– E infatti non esiste, ma vuole una leggenda che Dedalo, l'architetto che costruì il Labirinto, ne avesse costruita una, nota solo a lui. Tutte le vittime introdotte nel Labirinto conoscevano la leggenda e confidavano nella fortuna per trovarla. Poi, ritornando alla scomparsa di Teseo, qualcuno notò per terra un gomitolo di seta il cui capo era attaccato ad un chiodo piantato in basso nel muro. Accanto, sepolta da un sottile strato di sabbia, c'era una coroncina luminosa che Minosse riconobbe come appartenente a sua figlia. Furante d'ira, si precipitò nelle stanze di Arianna che trovò vuote. Vuote erano pure le stanze che ospitavano i giovani inviati da Atene. Quando giunse al porto, si accorse che la nave ateniese non c'era più. Fu un sacerdote di Zeus, dopo aver interrogato l'oracolo del tempio, a spiegare quello che era successo. Teseo era stato aiutato da Arianna. Poco prima del suo ingresso nel Labirinto, la fanciulla gli aveva consegnato, nascosti nelle corone di fiori, un gomitolo di filo e la coroncina. Il giovane si era inoltrato nei meandri del Labirinto avendo l'accortezza di srotolare dietro di sé il filo. Aveva atteso che il Minotauro arrivasse e l'aveva ucciso. Per ritrovare la strada del ritorno gli era bastato riavvolgere il filo e giungere nel salone delle venti porte. La coroncina, che aveva la facoltà di risplendere nel buio, gli era servita per illuminare le stanze e i corridoi che percorreva. Ad aprire la porta di bronzo era stata Arianna che aveva allontanato la guardia con una scusa. Dopo l'uscita di Teseo la porta

era stata di nuovo chiusa per cui, fino alla consegna del cesto delle vivande, nessuno si sarebbe accorto di quanto era accaduto. Il sacerdote continuò a spiegare che Arianna, assieme a tutti i giovani ateniesi, aveva raggiunto la nave eludendo* tutti i posti di guardia. La nave era salpata e nessuno si era accorto di nulla, anche perché le vele nere in una notte illune passarono inosservate. Minosse inviò subito le sue navi alla ricerca dei fuggitivi, ma essi non vennero raggiunti. Questo è tutto quello che io so.

– E io non ho altro da chiederti. Il teste è tuo, Polifonte.

– Polifate, – incominciò Polifonte, avvicinandosi al banco dei testimoni – tu hai detto di esserti sempre occupato dei giovani inviati a Creta sin da quando arrivò la prima nave che inalberava vele nere, quindi ti sono note le vicende di tutte le vittime sacrificali. Ed ecco la mia domanda: sei a conoscenza se Arianna si comportò in precedenza con qualche altra vittima così come si comportò con Teseo?

– Sì. Dimostrò sempre una viva curiosità.

– Si può dire che trascorresse molte ore con loro?

– Molte ore non direi. Parlava per lo più con i giovani. Con le ragazze non parlava mai.

– Perché? C'era forse qualche ragione?

– Non lo so.

– Hai ascoltato qualche colloquio?

– Più volte.

– Che cosa chiedeva?

– Si informava sul loro passato, sulla loro precedente attività, se avevano conosciuto suo fratello

Androgeo, se avevano preso parte a gare ginniche e a quali. Ho notato che si esaltava quando qualcuno le diceva di essere esperto nella lotta.

– Ti ha mai dato l'impressione che con le sue domande volesse saggiare* la forza fisica dei giovani?

– Adesso che ci penso...

– Mi oppongo, Arconte! Polifonte cerca di pilotare le risposte.

– Credi forse, collega, che io voglia indurre il teste ad ammettere che Arianna voleva verificare se qualche giovane fosse in grado di ribellarsi al Minotauro e di ucciderlo?

– Mi oppongo ai metodi di Polifonte. – prese ad urlare Sostene – Adesso non solo suggerisce risposte al teste, ma cerca anche di influenzare la giuria avanzando ipotesi.

– In realtà, Polifonte, Sostene ha ragione. Lascia le tue supposizioni per la requisitoria. Voi della giuria non tenete conto delle ultime parole di Polifonte e tu, logografo, cancella l'ultima frase dal verbale.

– Polifate, – riprese con calma Polifonte, come se nulla fosse avvenuto – che ne pensi del tributo che Atene doveva pagare ogni anno a Minosse?

– Penso che fosse giusto. Androgeo era stato vigliaccamente ucciso in una imboscata. Zeus lasciò libero il nostro re e giudice Minosse di imporre il tributo che ritenesse più adeguato al crimine commesso.

– Chiedendo vita per vita. È così?

– Era nel suo diritto.

– Sino ad oggi quante volte era stato pagato il tributo?

– Questa era la terza volta.

– Quindi già ventotto vittime erano state sacrificate nel Labirinto e se Teseo non avesse ucciso il Minotauro, altri quattordici giovani sarebbero morti. È così?

– Sì, è così.

– Tu hai ammesso che era nel diritto di Minosse chiedere vita per vita. Ora, io ti chiedo: è giusto che per la sola vita di Androgeo siano state spente ventotto vite e che, in futuro, altre sarebbero state spente se qualcuno non si fosse ribellato?

– Mi oppongo alle domande di Polifonte, Arconte! – tuonò nuovamente l'avvocato dell'accusa – Sta chiedendo al teste di esprimere un giudizio morale che non spetta a lui discutere.

– Va bene, Sostene, va bene! Rinuncio alla risposta del teste. – E poi, volgendosi di nuovo verso Polifonte, riprese: – Illustrando le varie fasi del sacrificio, tu hai detto che la prima volta le vittime venivano uccise quasi subito dopo il loro ingresso nel Labirinto, ma poi, col passar del tempo, gli intervalli si allungarono. Ti sei mai chiesto il perché?

– Forse perché le vittime riuscivano a sfuggirgli.

– Una, due volte potrebbe anche capitare, ma sempre ti par giusto?

– No.

– E allora, perché il Minotauro non eseguiva subito il suo compito di vendicatore, ma tardava ad agire, prolungando senza ragione l'agonia della vittima? Non ti sembra che il Minotauro si divertisse a giocare con le sue vittime come il gatto col topo?

– Protesto, Arconte! Protesto! – balzò in piedi gridando l'avvocato Sostene – Non è giusto che Polifonte faccia insinuazioni senza portar prove e al solo scopo di tentare di plagiare i giurati.

– Non penso, Sostene, che Polifonte tenti di plagiare i giurati, né che questi si lascino irretire così facilmente come tu credi. Comunque, – disse rivolgendosi a Polifonte – mi sembra che le tue ultime domande siano più rivolte a te stesso che non al teste. Passa, quindi, ad altro.

– Ubbidisco, Arconte. – Polifonte chinò il capo in segno di ossequio e poi guardò Polifonte – Dimmi ancora una cosa: quando accompagnasti Teseo e attendesti che i sacerdoti di Zeus lo purificassero e le fanciulle gli ponessero addosso ghirlande e serti di fiori, notasti il comportamento di Arianna?

– L'ho già detto: pareva molto volenterosa nel porre i fiori sul capo di Teseo e nel mettergli al collo serti di fiori. Sì, notai che era molto attiva: lo accompagnò sin oltre la porta di bronzo e fu l'unica a farlo: le altre avevano timore ad oltrepassare l'uscio. Io però l'allontanai.

– È tutto. Non ho altro da chiederti.

Il teste uscì dall'aula e parve che l'Arconte volesse fare una pausa, ma, essendo il mezzogiorno ancora lontano, si rivolse a Sostene.

– L'accusa ha altri testi da presentare?

– Sì, vostro onore. C'è un capo d'accusa su cui non si è discusso. Mi riferisco a quanto accadde durante il viaggio di ritorno ad Atene. Chiedo, pertanto, di poter chiamare al banco dei testimoni il teste Sileno.

Se il pubblico non rise nel veder entrare il nuovo testimone, fu solo perché era conscio della solennità del luogo in cui si trovava e per il timore che i mastigofori usassero le maniere forti per riportare l'ordine e il silenzio. Ciononostante qualche risatina ci fu.

Sileno avanzò con passo incerto, un poco claudicante⁵, non dovuto a menomazioni, ma a uno stato particolare in cui sembrava perennemente immerso. Se, invece di essere nell'Areopago, ci si fosse trovati per strada, lo si sarebbe preso per un uomo in stato di leggera ebbrezza⁶. Sileno era brutto, ma di una bruttezza che non disturbava chi lo guardava, anzi induceva al sorriso.

Aveva il naso camuso⁷, le labbra grosse e carnose, le gote, nonostante l'età, ancora floride e lisce, striate da venuzze color vinaceo, gli occhi, infossati nella grascia⁸ del volto, erano vispi, allegri. I capelli, abbandonati a se stessi e poco curati, erano tenuti assieme da una coroncina di rame formata di pampini⁹, di foglie e di minuscoli grappoli d'uva. Piccolo e rattrappito, aveva un ventre molto grosso, prominente, sorretto da due tozze gambette arcuate e storte che parevano inadatte a sostenere il peso del suo corpo. E doveva essere così perché era sempre accompagnato da un asino che gli fungeva da cavalcatura

5. **claudicante**:

6. **ebbrezza**:

7. **camuso**: schiacciato.

8. **grascia**: abbondanza, rotondità, grasso.

9. **pampini**: foglie di vite.

e che portava con sé durante i suoi viaggi. Ora l'asino se ne stava fuori dell'Areopago, legato ad una colonna.

Con fatica il curioso personaggio si avvicinò al banco dei testimoni e si lasciò cadere su una panca che una guardia gli aveva portato. Una volta seduto, si aggiustò la veste dando ad essa piccoli colpetti col dorso della mano, raddrizzò la coroncina che gli si era messa di sbilenco sul capo e poi guardò Sostene.

– Nome, patronimico e provenienza – incominciò Sostene.

– Mi chiamo Sileno. Mio padre è Pan, il dio dei boschi. Mia madre è una ninfa, ma non chiedermi quale perché non lo so. E poi nei boschi ce ne sono tante... Vengo da Nasso, dove vivo in compagnia di Dioniso¹⁰, ma io lo chiamo confidenzialmente Bacco, perché lo allevai e gli fui sempre al fianco.

– Sileno, ti sei forse fermato in qualche taverna a bere prima di presentarti qui?

– Sì, ho bevuto, ma non più della mia quantità giornaliera. Io vivo di vino, ma non credere per questo che sia ubriaco. Quello che per altri costituisce una sbronza solenne, per me rappresenta lo stadio della normalità, quindi non mi considerare ubriaco e procedi pure con le tue domande.

– Grazie per l'invito. – gli rispose ironicamente.

10. **Dioniso**: nella mitologia greca era il re del vino, chiamato anche con altri nomi, tra cui Bacco.

te Sostene – Quindi, racconta che cosa sai dell'arrivo della nave di Teseo al porto di Nasso.

– Devi sapere, egregio avvocato, che uno dei miei compiti principali è quello di fungere da consigliere di Bacco, anche se la cosa ti parrà strana guardando la mia figura. Sono noto per la mia saggezza che non spargo ai quattro venti: trovo inutile distribuire margherite ai porci. Solo se costretto, come in questa occasione, sono pronto a dire tutto. Orbene, ogni volta che una nave attracca ai moli del porto di Nasso, io mi reco in visita per vedere se trasporta qualche persona importante. Nel qual caso la invito al palazzo del mio padrone Bacco. A Nasso ci sono poche distrazioni per cui ogni visita diventa un evento gradito. Saputo, quindi, che la nave trasportava il figlio del re Egeo, la figlia del re Minosse e molti altri giovani di nobile famiglia, mi affrettai ad invitarli a nome del mio padrone. Questi accettarono di buon grado e furono ospitati per sette giorni in alcune stanze del palazzo.

– Che cosa accadde l'ultimo giorno?

– Bacco diede un gran banchetto che durò fino a notte inoltrata. Un banchetto sontuoso e con molte bevande. Come sai, il mio padrone è un esperto di vini: li conosce tutti e quella sera volle superare se stesso facendo portare dalle sue fornite cantine i vini più pregiati. Una vera delizia! – E così dicendo Sileno si forbì¹¹ le lab-

11. **si forbì**: si pulì, si asciugò.

bra, quasi avesse da poco assaporato una coppa ricolma di liquido ambrato.

– E poi, che accadde?

– Quello che solitamente accade a quei mortali che non sono avvezzi* al *divino* nettare di *vino*. – e qui Sileno fece una breve pausa, sorridendo ai presenti per il suo gioco di parole – Accadde che tutti furono presi dall'ebbrezza, tanto che alcuni si addormentarono sui cuscini. Fu giocoforza, dato che dovevano partire, caricarli su muli e asini e trasportarli al porto dove furono imbarcati sulla nave. Poi la nave partì.

– Dato che erano tutti ebbri¹², non potevano rimanere nelle loro stanze nel palazzo di Bacco e partire il mattino successivo?

– Potevano, ma il pilota Nausitoo insistette per partire proprio quella sera, dicendo che i venti soffiavano favorevoli, ma che non avrebbero spirato a lungo. Per cui occorreva partire quella notte stessa. Quindi portammo a bordo tutti i giovani ateniesi.

– Tutti?

– Tutti. Solo che a mattina inoltrata, quando la nave era ormai partita da molte ore, alcuni pescatori trovarono Arianna addormentata dietro uno scoglio.

– Teseo l'aveva abbandonata?

– Mi oppongo, Arconte. La domanda non è pertinente, Sileno non poteva conoscere i pensieri di Teseo.

12. **ebberi**: ubriachi.

– Opposizione accolta. Cambia la domanda, avvocato.

– Non ho altre domande. A te il teste, Polifonte.

– Tu hai detto, – cominciò Polifonte, / che Bacco accolse i giovani nel suo palazzo e li ospitò. Ognuno aveva la sua stanza? /-

– Il palazzo è grande, ma non immenso, egregio avvocato. I giovani furono ospitati in due stanze; le donne in tre.

– Arianna con chi stava?

– Arianna aveva una stanza tutta per sé.

– Perché questa preferenza?

– Forse perché era figlia di un re.

– Allora anche Teseo avrebbe dovuto avere una stanza tutta per sé, non trovi?

– Teseo è un uomo.

– Allora il tuo padrone Bacco usava attenzioni particolari solo alle donne, figlie di re?

– Se vuoi metterla così!

– E come dovrei metterla, Sileno! Bacco si era forse innamorato di Arianna?

Sileno si dimenò sulla panca e non rispose.

– Ti ho posto una domanda e te la ripeto: Bacco si era innamorato di Arianna?

– Con precisione non lo so, ma l'impressione che mi ha dato era quella.

– Chi portò i giovani, che come tu hai detto erano ebbri e quindi incapaci di camminare e forse già nelle braccia di Morfeo¹³, fino alla nave?

13. **nelle braccia di Morfeo**: addormentati. Morfeo era il dio dei sogni, figlio del Sonno e della Notte.

- Alcuni servi. Io li accompagnai.
- Li portarono fin sulla nave?
- Sì. Mi trovavo vicino alla passerella e mi passarono tutti davanti.
- La notte era propizia alla partenza?
- Era una notte illune e spirava una forte brezza da terra. Se la nave fosse partita avrebbe avuto il vento in poppa.
- Tu avevi partecipato al banchetto?
- E come no? Bacco mi aveva affidato l'incarico di mescere¹⁴ il vino a tutti i presenti.
- Quindi anche tu bevesti?
- Sì.
- E avevi superato lo stadio che divide la tua normalità dall'ebbrezza?
- Era una serata speciale e io non lo disdegno il vino.
- Ho capito, Sileno, non lo disdegni ma sai sopportarlo più di qualunque mortale. Ciò non toglie che quella sera eri un poco ebbro, possiamo dire così?
- Diciamo pure così.
- E in una notte illune, in leggera ebbrezza, asserisci che tutti i giovani ateniesi, compresa Arianna, fossero saliti sulla nave? Li contasti quando i servi li portarono a bordo?
- Sileno si agitò a disagio sulla panca.
- La notte era buia. Non li contai. Ma non vedo perché i servi avrebbero dovuto lasciare qualcuno a terra. I servi non erano ubriachi.

14. **mescere:**

– Avresti potuto accorgerti – insistette Polifonte – se, complice qualche servo, uno di loro, proprio Arianna, fosse stato lasciato volutamente a terra?

– Per quale ragione?

– Tu hai detto che il tuo padrone Dioniso, durante il soggiorno degli ospiti, si era innamorato di Arianna e tu, saggio qual dici di essere, sai che un innamorato non rinuncia mai all'oggetto del suo amore.

– Arconte, – interruppe Sostene – mi sembra che Polifonte, secondo il suo solito, stia andando ben oltre i limiti che la legge accorda alla difesa. Ora pretende addirittura che Sileno compri un presunto complotto di Dioniso inteso a trattenere Arianna sull'isola. Come poteva sapere Sileno...

– Sileno poteva sapere, egregio collega. Non dimentichiamo che Sileno è il consigliere fidato di Dioniso ed è stato suo maestro. Quindi la mia domanda è legittima. Tanto più legittima se si pensa che Arianna, dopo essere rimasta a Nasso, è diventata moglie di Dioniso.

– Questo non ha importanza ai fini del processo in atto.

– Ne ha molta, caro collega, ne ha molta! Ad ogni causa il suo effetto.

– Avvocati, – li interruppe l'Arconte – basta con i battibecchi! Vi ricordo che qui si sta svolgendo un processo!

I due avvocati che stavano uno di fronte all'altro come due galli infuriati, si chetarono e Polifonte, rivolgendosi a Sileno: – Non ho altro da chiederti, Sileno, – disse – sei libero.

L'uomo si allontanò barcollando lievemente

sulle sue tozze gambette e scomparve nel corridoio dietro la statua di Zeus.

L'Arconte si rivolse a Sostene, ritornato al suo tavolo.

– Ci sono altri testi per l'accusa?

– No, signore.

– La difesa?

Polifonte parve incerto. Non era sicuro di fare la cosa giusta, mandando Teseo alla sbarra, sebbene il giovane l'avesse chiesto, anzi preteso.

A deciderlo fu l'atteggiamento di Teseo che dal suo banco lo incitava con lo sguardo. Ma in quell'istante decise pure di non offrire a Sostene alcun appiglio in un eventuale controinterrogatorio, anzi ritenne che valesse la pena di addossare tutto il peso delle domande al suo avversario. Avrebbe così potuto controllare se erano pertinenti e, all'occasione, intervenire. Una tattica che già aveva usato in precedenti processi.

– Chiamo a deporre l'imputato.

Un mormorio di sorpresa si levò dal pubblico. Ognuno si rendeva conto che così facendo Polifonte avrebbe permesso a Sostene di intervenire in tutti i suoi tentativi di difesa per tentare di contrastarli e di vanificarli.

Teseo, da parte sua, era tranquillo e si presentò davanti all'Arconte e ai giudici. Minosse lo guardò a lungo.

Il giovane era vestito in modo molto semplice e austero. Il viso da adolescente ricordava un poco le fattezze di Alessandro e pure la chioma di capelli corti, ricci. Indossava una minitunica a maniche corte, la quale metteva in evidenza i

muscoli delle braccia, del corpo e delle gambe, che sembravano, per la loro possanza, in contrasto con il bel volto femminile. Si avviò verso il centro della sala e, senza attendere che Polifonte lo invitasse a parlare, si inchinò davanti all'Arconte, fece un leggero inchino ai giudici e poi disse:

– Sono Teseo, figlio di Egeo e di Etra, figlia di Pitteo, della stirpe di Pelope. Sono l'erede al trono di Atene in seguito alla recente morte di mio padre.

– Teseo, – intervenne Polifonte – ho poche, precise domande da porti. Ti chiedo di rispondere ad ognuna nel modo più conciso. Tieni presente di trovarti davanti a Zeus, cui tutte le menzogne degli uomini sono note. Conosco la tua lealtà e la tua sincerità che non verrà certo meno di fronte alla Giustizia e pertanto ripercorrerò tutte le accuse che ti sono state mosse, rivolgendoti esplicite domande.

Fece una lunga pausa per raccogliere i pensieri e poi iniziò.

– Prima domanda: tu sei stato accusato di aver preso parte all'imboscata in cui Androgeo perse la vita. Dimmi: hai partecipato all'agguato?

– No.

– Seconda domanda: prima di partire per Creta assieme agli altri giovani, premeditasti di assassinare il Minotauro?

– No.

– Terza domanda: una volta raggiunta Creta, circuisti, plagiasti o costringesti Arianna con la forza o con l'inganno ad aiutarti?

– No.

– Quarta domanda: uccidesti il Minotauro?

– Sì.

– Quinta domanda: nella fuga portasti con te Arianna?

– Sì.

– Ultima domanda: l'abbandonasti di tua volontà nell'isola di Nasso?

– No.

Polifonte fece una pausa ad effetto; poi, rivolto all'accusa, con un ampio gesto della mano, disse:

– Io ho finito, Sostene. Il teste è tuo.

Sostene lo guardò come trasecolato¹⁵. Si era aspettato che il suo antagonista si dilungasse a discutere e a confutare tutte le accuse rivolte al suo protetto. In realtà Polifonte l'aveva fatto, ma in modo del tutto inatteso. Con le sue domande secche e con le altrettanto secche risposte dell'accusato, non gli aveva dato alcun appiglio su cui far presa per un controinterrogatorio. Gli aveva lasciato l'onere¹⁶ di porre domande. Era, quindi, gioco forza accettare le regole del gioco che Polifonte aveva dettato.

Attese che Polifonte si fosse seduto e poi si avvicinò all'imputato.

– Il mio dotto collega è stato parco¹⁷ di domande e non è entrato nei dettagli. Io non mi atterrò a questa linea di condotta. So che tocca al-

15. **trasecolato**: sbalordito, stupefatto, stupito.

16. **l'onere**: il peso.

17. **parco**: molto contenuto, moderato.

l'accusa convincere la giuria della colpevolezza dell'accusato portando prove irrefutabili*. Già è stato fatto con l'escussione dei testi precedenti e sarà mio compito ribattere dette prove interrogando l'imputato stesso. Il primo capo d'accusa verte¹⁸ sull'omicidio di Androgeo, cui, affermo, partecipò l'imputato.

Fece una breve pausa e poi, rivolto all'imputato, chiese:

– Teseo, il teste Tindaro ha deposto che un gruppo di atleti si radunò dopo le gare in casa di Teofrasto e che tu fosti presente. Corrisponde a verità?

– Sì.

– Perché vi andasti?

– Vi andai per solidarietà verso tutti gli atleti.

– Ma non tutti gli atleti che presero parte alle gare vi andarono.

– Questo è vero e non ne conosco la ragione. Ricordo che eravamo in molti ed erano presenti molti sostenitori e cittadini di Atene. Con la mia presenza volevo dimostrare di essere solidale, ma al tempo stesso vi ero andato per sollecitare i presenti a non intraprendere nessuna azione nei confronti di Androgeo. Sul campo era stato un atleta leale e se qualche dio gli era stato al fianco nessuno di noi avrebbe potuto impedirlo. Ciò che fa una divinità è cosa sacra.

– Lodevole da parte tua, ammetterlo. Quindi, neghi di aver fatto parte del gruppo che tese

18. **verte**: ha come argomento, riguarda.

l'agguato ai cretesi, sebbene durante la breve scaramuccia¹⁹ notturna venisse fatto il tuo nome.

– L'ha già dimostrato Polifonte: non sono il solo ad aver nome Teseo.

– E ora dimmi, – chiese Sostene con un lieve sorriso sulle labbra – tra tutti gli atleti che presero parte alle gare, quanti di loro si chiamavano Teseo?

Polifonte si agitò sul suo scanno. Era accaduto quanto aveva pensato. Seppure con ritardo Sostene aveva ritorto contro il suo protetto l'artificio che doveva scagionarlo da quella accusa.

– Io solo.

Sostene si fermò un istante quasi a voler riordinare le idee. Si passò una mano sulla fronte e dopo aver concesso ai giurati il tempo necessario di assimilare la risposta, riprese:

– Il pilota Nausitoo ha riferito in quest'aula che fosti tu a volere un ricambio di vele bianche a bordo della nave in partenza per Creta. Non c'era in questa tua scelta l'intenzione premeditata di uccidere il Minotauro?

– Dirò subito che, sebbene mio padre non possa qui dichiararlo, l'idea delle vele bianche fu sua, non mia. Lui aveva sempre sperato che qualcuno, prima o poi, avrebbe liberato Atene da quell'indigno tributo e sperava che quel qualcuno fossi io, suo figlio. E per apprendere subito l'esito, mi aveva chiesto, in caso di vittoria, di inalberare le vele

19. **scaramuccia**: scontro di breve durata tra gruppi rivali di uomini armati.

bianche. Per tutto il tempo avrebbe atteso il ritorno della nave stando in cima ad un'alta torre posta su una scogliera, vicino al porto. Non ci fu alcuna premeditazione ma solo la speranza.

– La speranza di uccidere un altro essere.

– La speranza di liberare la città e di salvare altre vittime che negli anni a seguire avrebbero preso la via di Creta.

– Ciò non toglie che sia tu che tuo padre Egeo siate venuti meno ad una precisa richiesta di Minosse, sancita dalla volontà di Zeus.

– Qualsiasi vittima, persino gli animali che pur non posseggono la ragione, si ribella e cerca di difendersi di fronte al sacerdote che impugna il coltello sacrificale. Non puoi, avvocato Sostene, condannare chi tenta di difendere la sua vita. In particolar modo chi ritiene ingiusta la volontà di un uomo che vuole solo vendicarsi per la morte di un figlio, chiedendo la vita di molti altri: neppure se gli dei sono dalla sua parte.

– Lasciamo che su questo punto siano i giurati a giudicare.

Dopo una breve pausa Sostene riprese.

– È stato qui detto che durante il periodo trascorso a Creta tu avesti molti colloqui con Arianna. Di che natura erano?

– Preciso subito che non fui io a cercare nella figlia di Minosse una interlocutrice e tanto meno un aiuto. I discorsi all'inizio furono vaghi, ma si fecero più precisi dopo che Arianna capì la mia ferma decisione a resistere alla furia del Minotauro e a non lasciarmi impunemente sacrificare. Fu lei a propormi un aiuto a patto che, se fossi uscito

vincitore dal Labirinto, avrei dovuto portarla con me nella fuga.

– Questo è quanto tu affermi, ma dalle testimonianze ascoltate emerge che Arianna non era una persona capace di ordire la trama che poi fu messa in atto.

– Io affermo che fu Arianna a consegnarmi, di sua spontanea volontà, poco prima che entrassi nel Labirinto, una matassa di filo e una coroncina che aveva la facoltà di risplendere nel buio. Aveva nascosto i due oggetti in mezzo alle ghirlande di fiori. Eravamo d'accordo che, udito l'urlo di vittoria che il Minotauro lanciava dopo aver ucciso le sue vittime, lei avrebbe liberato i miei compagni e avrebbe aperto la porta di bronzo. Fu io a lanciare l'urlo e poi tutto avvenne come avevamo deciso.

– Come tu avevi deciso, basandoti sull'ingenuità di una ragazza immatura, avida di sensazioni nuove, sfruttando il suo desiderio di sottrarsi alla potestà del padre. Un piano così ben congegnato non poteva che essere tuo, non di una fanciulla la cui esperienza non era mai andata oltre le pareti del palazzo di suo padre.

– Arconte, se fino ad ora ho lasciato che l'accusa spaziasse a suo piacere, – intervenne Polifonte – è perché il mio protetto ha dato risposte esatte alle domande di Sostene. Ma mi sembra che ora si stia lasciando trasportare dal desiderio di anticipare parte della sua requisitoria, il che mi sembra un poco prematuro.

– Se questa era una opposizione, avvocato, – disse l'Arconte – l'accetto e tu, avvocato Sostene, sei invitato ad attenerti ai fatti.

– Mi inchino, vostro onore. E limitiamoci solo ai fatti. Tralasciamo, quindi, di tratteggiare la personalità di Arianna e seguiamola a bordo della nave dalle vele nere. Che cosa accadde a Nasso?

– Fummo ospiti di Dioniso detto Bacco e rimanemmo nell'isola per diversi giorni. L'ultimo giorno Dioniso volle offrirci un sontuoso banchetto. Io ero in ansia di partire per Atene e la nave avrebbe salpato l'ancora al cader della sera, in quanto il pilota aveva notato che dopo il tramonto i venti avrebbero favorevolmente spirato da terra verso il mare. E così avvenne.

– È vero che durante l'ultimo banchetto vennero serviti vini prelibati?

– Sì. Dioniso era un esperto conoscitore di quel gustoso liquore.

– Ne beveste tutti?

– Sarebbe stato un delitto non gustarlo.

– Tanto da sentirvi inebriati²⁰?

– Sì.

– E tu, Teseo, cadesti nel sonno come altri tuoi compagni?

– No, sebbene ebbro, ero ancora capace di ragionare.

– Tanto da lasciare a terra dietro uno scoglio Arianna?

– Mi oppongo alla domanda, vostro onore. – intervenne Polifonte – Sostene dà già per scontata la risposta senza ancora averla ascoltata.

– Non fu così, Sostene. Nel buio di quella notte

20. **inebriati**: ebbri, ubriachi.

io non mi accorsi che Arianna non era a bordo e quando, all'alba, notai la sua mancanza non era più possibile tornare indietro a cercarla. Ormai eravamo in vista del Pireo. E per dimostrarti che non fu mia intenzione abbandonare Arianna, ti dirò che il pensiero che fosse rimasta sola mi assillò a tal punto da non ricordare la promessa fatta a mio padre, quella di inalberare le vele bianche. E questa è la mia maggiore colpa, perché mio padre Egeo, scorgendo la nave con le vele nere avvicinarsi alla riva, pensando al sacrificio di quattordici giovani di Atene, tra cui suo figlio, si buttò giù dalla torre e perì nel mare. Ecco la mia sola colpa, o giudici. Per questa sola colpa, sebbene nessuno mi abbia mosso accusa, io debbo essere condannato, se non dagli uomini, dagli dei.

Sostene fece un gesto vago e poi disse:

– Non ho altro da chiedere.

Per un poco regnò il silenzio, poi l'Arconte Capo, disse:

– L'ultimo teste è stato ascoltato. Prima del giudizio ascolteremo ancora la requisitoria di Sostene e l'arringa di Polifonte. Essendo la mattinata ormai inoltrata, rinvio il processo di tre clessidre²¹.

Ciò detto si alzò, guardò la gente che usciva dall'Areopago e in compagnia del logografo si diresse verso il corridoio che immetteva in alcune stanze private.

Vedi esercizi pp. 238-241

21. **clessidre:**

In attesa che giustizia sia fatta

La sabbia scorreva lenta nella clessidra posta sul tavolo del logografo e Teseo la guardava filtrare attraverso il minuscolo foro che divideva l'ampolla superiore da quella sottostante, per ammucchiarsi a forma di cono. Sabbia impalpabile che scivolava via come il tempo.

Il suo consigliere e amico, il vecchio Conida, si era seduto al suo fianco e se ne stava in silenzio, non volendo intromettersi nei pensieri del giovane per non intralciarli. Avrebbe parlato solo se invitato a farlo.

Contrariamente a quanto di solito avveniva nei processi, la folla dei presenti non vociava né si lasciava trascinare in discussioni animate. Solo un leggero brusìo aleggiava¹ per tutta la sala. L'esito del processo era incerto e solamente le arringhe finali avrebbero potuto far pendere la bilancia da un lato o dall'altro.

– Conida, – disse ad un tratto Teseo – perché non mi dici nulla? Il tuo silenzio sottolinea forse una nota di biasimo nei miei confronti per non aver detto il vero quando Polifonte mi chiamò sul banco dei testimoni?

1. **aleggiava**: era diffuso.

– Non puoi negare di aver detto oggi il contrario di quanto ieri mi confessasti, figlio mio.

– Non lo nego: ho sostenuto di non aver partecipato all'agguato in cui Androgeo fu ucciso. Ma non è stata una menzogna la mia.

– Come puoi dirlo se tu eri là?

– Polifonte mi chiese se avevo partecipato all'agguato, intendendo se io ero stato parte attiva nella morte di Androgeo. Io non vi presi parte. Come ti confessai, ero là proprio per impedire quella morte.

– Una distinzione assai sottile la tua, Teseo – gli fece notare Conida serio in volto.

– Dimmi, tu che molte volte hai discusso nella Stoa² con altri filosofi: secondo te ad un accusato, per difendersi, è concesso mentire o travisare la verità o meglio ancora adattarla alla sua linea di difesa se quello che potrebbe confessare lo danneggia?

– Mi poni una domanda cui è molto difficile rispondere. Se tu mi avessi chiesto se un testimone può mentire per salvare un amico, ti avrei decisamente risposto no. Guarda quei bimbettini nudi con la bilancia in mano. – disse Conida, indicando un gruppo di bambini che se ne stavano tremanti sotto l'alto seggio dell'Arconte e che erano sempre presenti ai processi – Come vedi,

2. **Stoa**: nella Grecia antica era un tipo di portico a colonna che si apriva su un giardino. In questo caso indica il luogo in cui ad Atene si svolgevano gli incontri e le discussioni dei filosofi, in particolare quello in cui il filosofo Zenone teneva le sue lezioni.

sono messi là nudi di fronte a tutti, nudi per simboleggiare che la verità deve essere senza veli. I piatti delle bilance che essi tengono in mano sono sullo stesso piano, perché la giustizia non può e non deve favorire nessuno.

– Non dimenticare, Conida, che su uno di quei due piatti ci sono io! Trovi, non dico giusto, ma umano che proprio io debba contribuire con le mie parole a far calare verso la colpa uno di quei due piatti? Non ho forse il diritto, se non morale, almeno vitale di difendere la mia persona?

Il vecchio Conida non rispose. E il giovane non insistette. Capiva che la risposta che lui si attendeva non poteva venire da chi gli aveva sempre insegnato la rettitudine e l'onestà. Il dilemma avrebbe, comunque, continuato ad ossessionarlo.

– Maestro, – domandò dopo un lungo silenzio – che cos'è l'amicizia e in che cosa si differenzia dall'amore?

– Perché mi poni questa domanda?

– In questi giorni mi sono spesso interrogato sui miei rapporti con Arianna e non sono riuscito a definirli. Neppure adesso, dopo aver ascoltato i testimoni e come essi li hanno analizzati, sono riuscito a capire se ci siamo ingannati reciprocamente o se... – lasciò la frase in sospeso.

– Io ho sempre distinto l'amicizia dall'amore e mi dispiace se i miei insegnamenti del passato non ti sono stati chiari. L'amicizia è un affetto reciproco e costante tra due persone e nasce dalla conformità di voleri comuni e da affinità di intenti. L'amore è diverso: l'amore è dedizio-

ne completa, esclusiva e appassionata. È vivo attaccamento verso una persona che ci fa desiderare il suo bene. È un sentimento che implica una scelta e che tende alla reciprocità e all'unione. A differenza dell'amicizia, che può anche essere interessata e legata solo ai voleri comuni, l'amore non ha questo vincolo, né preclusioni³ né limiti.

– Se tu facessi parte della giuria, che cosa dedurresti dalle testimonianze che hai ascoltato e da ciò che io stesso ho detto?

Conida rimase in silenzio per riordinare le idee. Si voltò a guardare verso il tavolo del logografo dove la sabbia continuava a fluire lentamente nella clessidra.

– Alcuni affermano – riprese a parlare lentamente – che può esservi amore a prima vista: io non ci credo. L'amore non nasce da uno sguardo o dalla vista di un bel volto. L'amore nasce dalla corrispondenza di sentimenti reciproci e questi possono emergere solo dopo una lunga conoscenza. Se dovessi giudicare il tuo operato, non prenderei in considerazione né l'amicizia, né tantomeno l'amore. Tra te e Arianna ci fu semplicemente un accordo. Entrambi cercavate un aiuto: tu per raggiungere il tuo scopo nel Labirinto; lei per liberarsi da una schiavitù, seppur dorata, che la costringeva ad abitare in un ambiente ormai per lei troppo stretto.

– Quindi ci siamo illusi l'un l'altro?

3. **preclusioni:**

– Non direi: vi siete serviti l'uno dell'altro. E questa non è amicizia.

– Ma io ho avvertito la mancanza di Arianna dopo aver lasciato l'isola di Nasso ed essermi accorto che lei non era a bordo.

– Il tuo era un semplice cruccio. Ti rammaricavi di non aver tenuto fede alla promessa fatta e di non averla potuta condurre con te ad Atene, com'era nei vostri patti. Ti sei sentito in colpa solo perché l'avevi liberata da un'isola per lasciarla in un'altra. Ecco che cosa penserei se fossi uno dei giurati.

– E per le altre accuse?

Conida non ebbe il tempo di rispondere perché l'araldo, soffiando vigorosamente in una buccina, richiamò nell'Areopago tutti gli spettatori che si erano momentaneamente allontanati, affinché assistessero alle ultime fasi del processo.

La parola all'accusa

— Ateniesi, in questo processo anomalo¹ che vede seduti sul banco dei giurati non la consueta giuria degli Eliasti, ma una giuria composta di uomini venuti da contrade lontane, mi permetto la licenza di rivolgermi inizialmente a voi e non all'Arconte Capo e ai giurati, come sarebbe giusto. Mi ha suggerito questa linea di condotta l'aver letto sul volto di alcuni di voi una certa disapprovazione per aver io, avvocato di Atene, amico del re Egeo, da poco scomparso tragicamente, accettato l'incarico di sostenere l'accusa contro Teseo. L'ho fatto in tutta coscienza, conscio dell'universalità della giustizia che in questa aula viene amministrata. Ne sono emblema² quei fanciulli che siedono sotto la statua di Zeus, come l'effigie³ della Giustizia posta davanti a loro, tutti nudi per dimostrare che nulla deve essere nascosto. La Giustizia è nuda. Mio compito, in questa mia requisitoria, sarà pertanto quello di esporre i fatti in modo chiaro e preciso. Lo faccio, ripeto, senza tener conto della cittadinanza

1. **anomalo**:

2. **emblema**: simbolo, immagine, rappresentazione.

3. **effigie**:

dell'imputato, ma nel puro rispetto di quello che io ritengo giusto, anche se non toccherà a me esprimere il giudizio finale.

Ciò detto, Sostene, si voltò verso l'Arconte Capo e la giuria.

– Arconte, Giurati, non mi dilungherò nella ripetizione dei fatti, già esposti dai testimoni in quest'aula, ma cercherò di puntualizzare e focalizzare i punti salienti emersi dagli interrogatori. E per far questo prenderò a prestito il metodo del mio collega, ponendo una domanda e rispondendo alla stessa, ma non in modo conciso. E la prima domanda che mi sono posto è: «Teseo prese parte all'imboscata fatta ad Androgeo?». La risposta è «Sì». Sappiamo bene che la difesa, con uno stratagemma, ha cercato di dimostrare che il nome sentito pronunciare durante la notte dell'agguato dal teste Triope poteva appartenere a chiunque, ma ha evitato accuratamente di accennare che tra gli atleti che presero parte ai giochi uno solo si chiamava Teseo. È, pertanto, logico dedurre che, avendo gli atleti assalito Androgeo e i suoi compagni, il nome di Teseo sentito pronunciare in quella occasione poteva essere attribuito solo all'imputato, il quale, sempre secondo la testimonianza di Triope, che afferma di averlo visto oltre che udito chiamare, risultava presente sulla scena del delitto.

Seconda domanda: «Teseo premeditò i due omicidi?». Io non credo che nel primo omicidio vi sia stata premeditazione da parte di Teseo, ma di certo premeditazione vi fu nell'uccisione del Minotauro. La prova la ricaviamo da quanto ci ha detto Nausitoo, il pilota, a proposito del cambio delle

vele. Nausitoo chiese al re Egeo delle vele rosse e gli furono inviate bianche... e quando protestò gli risposero che Teseo aveva voluto così. Badate, Teseo e non suo padre aveva deciso il colore. Segno evidente che il giovane già meditava di uccidere il Minotauro, anzi ne era sicuro perché pensava di utilizzare nel viaggio di ritorno le vele bianche.

Terza domanda: «Arianna fu indotta con l'inganno ad aiutare Teseo nella sua impresa?». La mia risposta è: «Sì». Analizziamo le testimonianze di Mere, la nutrice, e di Peribea. Vien logico pensare che Mere, legata da affetto ad Arianna, possa stravedere per la sua protetta e non essere imparziale, ma non si capisce perché dovrebbe mentire. Non ne aveva alcun interesse, mentre Peribea ha ammesso di essere innamorata di Teseo e quindi ostile verso un'altra donna che dimostrava il suo interesse per l'uomo da lei amato. E c'è di più. Peribea ha ammesso che Teseo prese le sue difese quando Minosse le rivolse particolari attenzioni, quindi Teseo era innamorato di Peribea e il suo interessamento per Arianna aveva quale unico scopo di circuirlo affinché lo aiutasse in una impresa difficile. Per un giovane come Teseo era facile indurre una ingenua fanciulla a seguire i suoi disegni. E tenete presente, o giudici, che la legge in questi casi, data la giovane età di Arianna, parla di circonvenzione di minore⁴ e di plagio di personalità. Teseo si è reso colpevole di tali delitti.

4. **circonvenzione di minore**: reato commesso da chi trae in inganno, raggira un minore approfittando della sua inesperienza o della sua incapacità.

Passiamo al quarto punto: l'uccisione del Minotauro. Su questo delitto i dubbi non sussistono. Lo stesso imputato ha ammesso di aver ucciso. Semmai il problema è il motivo da lui addotto. Teseo afferma che ogni individuo ha il diritto di difendersi e di ribellarsi a chi lo minaccia a mano armata. Una affermazione giusta quando chi minaccia lo fa per prepotenza, per violare il nostro diritto alla vita. Ma il problema, un problema morale e religioso, si presenta quando la minaccia viene non per volontà dell'uomo, ma per volontà divina. Ha il diritto l'uomo di ribellarsi agli dei? Se abbiamo accettato di seguire i dettami⁵ di una o più divinità, possiamo derogare⁶ quando viene minacciata la nostra vita? Io non ho una risposta. Teseo sì. Teseo ammette che ci si può ribellare anche a Zeus se a dover subire siamo noi. È questa, o giurati, una affermazione a cui dovrete dare una risposta.

Il quinto punto dell'accusa è l'abbandono di Arianna nell'isola di Nasso. La difesa ha cercato di dimostrare che l'abbandono non fu un atto voluto da Teseo, sostenendo che se Teseo aveva portato con sé Arianna durante la fuga da Creta, non avrebbe avuto alcun motivo di abbandonarla a Nasso. Ma il motivo c'era. Teseo non avrebbe potuto fuggire senza portare con sé Arianna, perché questa avrebbe subito dato l'allarme e la nave con le vele nere non sarebbe riuscita a fug-

5. **dettami:**

6. **derogare:** non osservare quanto stabilito in precedenza.

gire. Teseo doveva portare con sé la fanciulla, anche se rappresentava un peso. Teniamo presente che Teseo era innamorato di Peribea e che Arianna doveva essere rimossa dalla sua strada. E quale occasione più propizia di un abbandono sulla spiaggia di Nasso? Un abbandono che non avrebbe nuociuto a nessuno, anzi avrebbe accontentato tutti, perché Teseo si era reso conto che Dioniso si era a sua volta innamorato della ragazza, tanto che in seguito la sposò. Ma ciò non cancella la colpa di Teseo per aver abbandonato Arianna, non ancora maggiorenne.

Quali, dunque, le conclusioni dell'accusa? Non possono essere che la colpevolezza dell'imputato per tutti i delitti ascrittigli⁷. La difesa non è riuscita a portare una sola prova a favore dell'imputato. Si è limitata a rintuzzare le prove addotte dall'accusa, cercando di vanificarle o di introdurre qualche dubbio. Ma, o giurati, se voi, in camera di consiglio, rivedrete e ripercorrerete tutte le tappe del processo, valutando a fondo le deposizioni⁸ dei testi, vi sarà chiaro ogni aspetto della vicenda. Chiedo pertanto a questo tribunale che Teseo sia giudicato colpevole di aver partecipato all'imboscata in cui Androgeo perse la vita; di aver ucciso nel Labirinto Asterio, detto il Minotauro; di aver con maniere subdole circuito la giovane Arianna, obbligandola ad aiutarlo nell'assassinio del fratello e di averla

7. **ascrittigli**: a lui attribuiti.

8. **deposizioni**: dichiarazioni fatte davanti a un giudice.

poi abbandonata nell'isola di Nasso. Ne chiedo pertanto la condanna secondo quanto prescrive la legge ateniese.

Ciò detto Sostene si avvolse nell'himation e andò a sedersi nel suo scanno.

La parola alla difesa

– Signori della Corte, signori giurati, Ateniesi, nella sua requisitoria il mio collega ha parlato di prove da lui addotte per dimostrare la colpevolezza del mio assistito, dimenticandosi di spiegare che cosa si intenda per prova e quale sia la differenza che la distingue dall'indizio. Una prova è la testimonianza, è il documento o qualsiasi altro elemento atto a dimostrare l'autenticità di un fatto o la veridicità di una affermazione. L'indizio è un dato di fatto, un elemento sufficiente a fornire un orientamento che genera una supposizione che da sola non è valida a dimostrare la verità. E, per rifarmi all'esempio dell'accusa, l'indizio è un giudizio non completamente nudo come quei bimbi seduti sotto la statua di Zeus. Un indizio è sempre accompagnato da qualche ombra. Ora io mi chiedo, e chiedo anche a voi, le testimonianze portate dall'accusa hanno fornito prove certe, sicure, inconfutabili, oppure hanno portato solo indizi che, invece di certezza, hanno lasciato dubbi?

A Teseo io mi sono limitato a porre poche, concise domande dalle quali sono emerse due sole prove: l'ammissione di aver ucciso il Minotauro e l'ammissione di aver condotto con sé Arianna. Ma su questo ritorneremo.

Signori giurati, nel corso del processo si è parlato dei delitti che il mio assistito Teseo avrebbe commesso, ma di Teseo quale uomo nessuno ha parlato. Una mancanza che mi accingo a colmare. Per Atene Teseo, seppur ancora giovane, è già un mito: è l'Eracle dei nostri tempi. Sin da ragazzo, quando suoi maestri erano il centauro¹ Chirone e il saggio Pitteo, dimostrò il suo carattere e la sua disposizione a porsi sempre a difesa dei più deboli e a combattere i soprusi e l'ingiustizia. Così fu quando uccise il brigante Corfete, che aggrediva i viandanti e li uccideva; quando punì Sini, che soleva uccidere le sue vittime piegando due pini e legando le membra dei passeggeri alle due cime, le quali, lasciate andare, squartavano il malcapitato; quando uccise il malfattore Schirone, solito chiedere ai viandanti di lavargli i piedi e affogarli nell'acqua mentre erano chini; quando uccise il gigante Cercione, che, conscio della sua forza, obbligava gli uomini a combattere con lui e poi li uccideva o, infine, quando uccise il terribile Procuste, che poneva a forza la gente su un letto per misurarla: se era più lunga del letto, tagliava la parte eccedente; se più corta, martellava e stirava le membra.

Questi è Teseo, che ora siede sul banco degli imputati. Ma torniamo al processo e alla requisitoria che la Pubblica accusa ha diviso in vari punti e sarà mio compito dimostrarvi come certi

1. **centauro**: essere mitologico con zampe e groppa di cavallo e con busto, capo e braccia umani.

fatti non potevano addirittura sussistere e come altri siano soltanto indizi.

Una prima prova, che definisco neutra, è la presenza di Teseo alla riunione degli atleti. Teseo ha ammesso che la sua presenza, oltre a solidarietà, fu motivata dall'intento di voler sopire le ire degli atleti e di indurli a lasciar perdere ogni iniziativa. La Pubblica accusa ha accettato la motivazione. E allora, non vi pare strano che una persona contraria ad una determinata azione, poi vi prenda parte attiva? Non vi è contraddizione nelle parole di Sostene, quando questi fa sua la testimonianza di Triope che afferma di aver sentito pronunciare durante la notte dell'agguato il nome di Teseo? Sostene ha dimostrato che alle gare partecipò un solo atleta di nome Teseo e che il Teseo della notte dell'agguato è l'imputato, ma ha dimenticato di dirvi che alla spedizione notturna non parteciparono solo gli atleti, ma anche molti loro sostenitori tra i quali, come ho dimostrato in tribunale, qualcuno poteva aver nome Teseo. Indizio, dunque, non prova.

Passiamo ad un altro punto: la circonvenzione di minore. Della figura di Arianna abbiamo avuto due versioni. La nutrice Mere l'ha descritta come una ingenua fanciulla, pronta ad accettare le premure altrui e facile a lasciarsi convincere. Peribea l'ha, invece, descritta come una donna dalla volontà salda, dal carattere fermo e duro, pronta a cogliere qualsiasi occasione le tornasse vantaggiosa. Mere, la nutrice, ha detto che la sua protetta, ogni volta che giungeva una nave, si recava al porto per interrogare i marinai e, quando in par-

ticolar modo arrivava la nave con le vele nere, si faceva in quattro per interrogare i giovani ateniesi. Perché? Voleva forse cercar di capire se uno di loro si sarebbe ribellato al sacrificio e avrebbe avuto la forza di uccidere il Minotauro? Io ritengo di sì. Si potrebbe obiettare: «Ma come faceva a capire e a valutare, lei una fanciulla indifesa e fragile?». L'obiezione è priva di fondamento, se si pensa alla testimonianza di Polifate che afferma di aver veduto Arianna scendere nell'arena e volteggiare sui tori selvaggi, correre e danzare davanti ad essi senza timore. E a far questo non poteva certo essere una fanciulla fragile e indifesa. Tenete presente, o giurati, le testimonianze addotte: Arianna trascorse molto tempo con Teseo e da lui dovette apprendere quanto vi ho testé detto e cioè le imprese compiute dal giovane a favore dei deboli e degli oppressi. E Arianna capì che Teseo avrebbe potuto uscire vincitore dallo scontro col Minotauro. Vincitore dello scontro, sì, ma come sarebbe uscito dal Labirinto? L'idea del gomitolo di seta e della coroncina che splendeva nel buio non fu certo di Teseo, che di quest'ultima non conosceva l'esistenza e che, forse, alla soluzione del filo non aveva pensato. Solo allora scattò in Arianna l'idea del ricatto o meglio del baratto: «Io ti aiuto ad uscire dal Labirinto; tu mi porti via con te ad Atene». Patto che Teseo accettò. Ma, o signori giurati, si può ravvisare in questo accordo una circonvenzione di minore? A voi il giudizio. Il mio è che si trattò solo di un accordo, onorato da entrambe le parti. L'accusa mossa al mio protetto viene, quindi, a cadere.

E che dire dell'altra accusa, quella di abbandono, che vede ancora coinvolta la figlia del re di Creta? Sul fatto abbiamo due versioni opposte: quella di Sileno e quella di Teseo. Esaminiamo la prima. Sileno ha ammesso che il suo padrone Dioniso aveva un occhio di favore verso la sola Arianna, tanto da offrirle una stanza tutta per sé. Sileno ha pure affermato di aver avuto l'impressione che il suo padrone si fosse innamorato di Arianna. Sileno ha, infine, spiegato come i giovani, frastornati ed ebbri per il vino bevuto, furono portati dai servi sino alla nave, ma non ha saputo dire con certezza se tutti, proprio tutti, salirono a bordo. Ha affermato di non averli contati e non era un calcolo molto difficile, in quanto si trattava di sole quindici persone. La mia ipotesi che Dioniso, innamorato, volendo trattenere nell'isola Arianna, abbia ordinato ai servi incaricati di portarla a bordo mentre era addormentata, di lasciarla invece a terra, sussiste sempre ed è suffragata dalla testimonianza di Teseo. Ecco le sue parole «il pensiero che fosse rimasta sola mi assillò a tal punto da non ricordare la promessa fatta a mio padre: inalberare le vele bianche». Ora, se qualcuno può dubitare e considerare la prima parte della risposta di Teseo come un tentativo di difesa e quindi una menzogna, non potrà in alcun modo collegarla con la seconda parte, quella in cui afferma che tale assillo fu la causa della morte del padre Egeo. Con la sua risposta Teseo ha dimostrato di essersi sentito responsabile della sorte della giovane Arianna, a tal punto da averla messa in cima ai pensieri di

quel momento. Non è quindi da addebitarsi a sua colpa l'abbandono sull'isola di Nasso. Che Arianna si sia sentita come abbandonata è verosimile, ma, considerati gli eventi che ne seguirono, si consolò assai presto se accettò di sposare Dioniso. Indizi dunque e accuse inesistenti sino a questo punto. Rimane comunque il fatto che Teseo ha ammesso di aver ucciso il Minotauro. E questa è una prova certa e inconfutabile. La Pubblica accusa ha parlato di premeditazione, basandosi sulla scelta di vele bianche. Teseo scelse il colore bianco perché si sentiva sicuro di uccidere, quindi l'uccisione era stata premeditata. Se però la scelta non fu sua ma del padre Egeo, allora dobbiamo escludere la premeditazione e pensare alla speranza, all'auspicio² di un padre che confidava nella forza del figlio per liberare la città dal tributo.

I termini da considerare sono, quindi, premeditazione da una parte e speranza, auspicio dall'altra.

Vi è premeditazione quando esiste la premeditazione dei mezzi e degli strumenti necessari per mandare ad effetto il proposito di commettere un crimine. Vi è speranza e auspicio quando nella nostra mente si configura una attesa fiduciosa, una eventualità favorevole, un presagio che si può avverare.

Ciò premesso, esaminiamo la deposizione del pilota Nausitoo. Questi ha affermato che, accor-

2. **auspicio**: augurio; vivo desiderio.

tosì della mancanza di vele di riserva, si rivolse al re Egeo, chiedendo nuove vele di colore rosso. Le ebbe bianche e gli fu riferito che il colore era stato scelto da Teseo. Teseo ha, invece, affermato che a scegliere il colore fu suo padre. Abbiamo solo la testimonianza del figlio, non quella del padre, morto da poco tempo. Comunque sia, il colore delle vele non può indicare la premeditazione, bensì la speranza. Una speranza covata negli anni affinché il tributo venisse in qualche modo interrotto.

Io non nutro alcun dubbio che sin dal primo tributo, ogni vittima abbia sognato, abbia sperato di difendersi e di scampare alla sua sorte. Anche Teseo l'ha pensato e la sua straordinaria forza, i successi ottenuti in precedenza debbono aver dato al padre Egeo la quasi certezza. Ecco perché a scegliere il colore delle vele deve essere stato il padre. E per questa sua scelta è morto. La speranza lo ha ucciso e non la premeditazione. Premeditazione vi sarebbe stata solo nel caso che Teseo avesse portato con sé armi adatte ad uccidere; ma voi ben sapete che il tributo esigeva l'invio di giovani senza armi. E Teseo fu *ligio*³ al tributo.

Teseo, però, ha ammesso di aver ucciso il Minotauro. E questa è una prova. Teseo ha commesso un delitto.

Polifonte tacque e fissò i giurati a lungo. Poi riprese.

– Un delitto. Che cos'è un delitto? I testi dei

3. *ligio*:

giuristi lo definiscono un atto illecito, colposo, che determina il verificarsi di un evento dannoso o pericoloso per altri. Teseo ha commesso un atto illecito e colposo, quindi merita una pena. Ma, o giurati, la merita se il suo atto fu illecito: ma lo fu? Di tutto il processo questo è il punto principale e voi dovreste stabilire se è lecito o no difendere la propria persona, la propria vita di fronte a chi sta per commettere un evento dannoso e pericoloso nei vostri confronti. È legittimo difendersi? Se la vostra risposta è sì, Teseo non è colpevole. Ma, dice la Pubblica accusa, non possiamo ricondurre il caso in questi parametri, perché il Minotauro uccideva una vittima destinata a morire, una vittima designata dalla volontà divina. E una vittima scelta per volontà divina non ha il diritto di difendersi, ma deve accettare passivamente e deve subire.

Ma dove è scritta questa legge? Voi tutti conoscete la storia di Ifigenia, figlia di Agamennone. Anche lei, su rivelazione dell'indovino Calcante, doveva essere sacrificata sull'altare della dea Artemide; anche lei si ribellò alla sorte estrema e la stessa Artemide intervenne e sostituì a lei, come vittima sacrificale, una cerbiatta. La pietà degli dei si sostituì a quella degli uomini.

Quando Teseo entrò nel Labirinto, nessuna divinità intervenne in suo favore. La vittima allora usò il suo diritto al libero arbitrio, cioè usò la facoltà insita in ognuno di noi, consistente nel giudicare e nello scegliere liberamente, indipendentemente da ogni causa esterna, sia essa determinata dalla volontà divina o dal fato.

A voi il giudizio, o giudici. A voi la scelta tra la volontà divina e il libero arbitrio dell'uomo. E se deciderete che Teseo ha agito seguendo il libero arbitrio, allora assolveretelo. Se no, condannatelo. Ho finito.

* * *

E anche io, logografo, ho terminato di trascrivere gli atti. Il mio compito è finito. Non so quale sarà il verdetto e che cosa decideranno i giurati in camera di consiglio.

Voi lettori piuttosto, che cosa avete deciso? Tutti gli atti processuali vi sono noti; avete ascoltato i testimoni, gli interventi dell'accusa e della difesa; avete udito la requisitoria di Sostene e la difesa di Polifonte. Perché non seguite i giurati per discuterne?

Quale addetto ai lavori del tribunale, io mi asterrò. L'unico aiuto che vi posso offrire affinché possiate affrontare la discussione consiste nel porvi alcune domande:

- Teseo contribuì alla morte di Androgeo?
- L'uccisione del Minotauro fu premeditata o è da attribuirsi ad atto di autodifesa della vittima?
- Arianna è vittima o complice? È l'ignara ragazza circuita o una mente calcolatrice e astuta?

Solo tre domande alle quali rispondere per condannare o assolvere. Tre domande non facili.

Vedi esercizi pp. 242-247